RETROSCENA DEL DISASTRO DI CUBA
PRIMO RAPPORTO DA WASHINGTON

L'Espresso

ANNO VII - N. 18 ROMA 30 APRILE 1961 - LIRE 100

STORIA D'UN COMPLOTTO FALLITO
HA VINTO PARIGI

DAL NOSTRO INVIATO
TELESIO MALASPINA

PARIGI. Ecco com'è fallito il putsch. Da un anno si parlava di congiure. L'ossessione era culminata nel settembre del '60, quando fu persino indicato il giorno in cui il meccanismo per abbattere de Gaulle e la V Repubblica sarebbe scattato. Il giorno venne, nessuno si mosse, e molti francesi cominciarono a credere che si fosse trattato d'uno scherzo. Si continuò a parlarne ma con minore convinzione.

Sui nomi dei congiurati regnava molta incertezza. Fino al settembre dell'anno scorso non c'era accordo nemmeno su quello del capo. Era Massu? Era Salan? Era Soustelle? Era Martin? S'era finito per indicarlo con una parola "le vieux", che pareva fatta apposta per colpire le fantasie. Nei periodi torbidi, i francesi hanno sempre conosciuto di questi misteriosi personaggi senza nome. Nel secolo scorso, fra il '48 e il '70, un altro "vieux" ossessionò la loro immaginazione. Si seppe poi che era il grande rivoluzionario Auguste Blanqui, celebre per avere trascorso metà della sua vita in carcere.

Nel settembre scorso si credette che il mistero fosse infine svelato. "Le vieux" non poteva essere che il generale Raoul Salan, l'uomo che gli ultra d'Algeri avevano scelto come loro capo.

CONTINUA A PAGINA 2

Parigi. I sindacati operai dimostrano contro l'insurrezione dei generali d'Algeria.

LE NOTTI DI PARIGI

CONTINUAZIONE DA PAG. 1

Egli aveva compiuto sessant'anni e quindi anche per l'età il nomignolo pareva appropriato. Poi Salan si ritirò in Spagna e questo passo confermò la voce. Ma nello stesso tempo sembrò curioso che il capo d'una congiura s'allontanasse proprio quando si stava avvicinando il giorno fatale. Molti pensavano infatti che difficilmente dei nazionalisti avrebbero accettato la guida d'un uomo che s'era messo, per così dire, sotto la protezione d'un capo di stato straniero. Si continuò a parlare del complotto e del generale Salan, ma con una certa incredulità. S'osservava che i colpi di stato si preparano nel silenzio e non s'annunciano una settimana prima con tutti i particolari dell'esecuzione. « Non è una cosa seria », si disse. Prima di Natale la tensione era finita. Si scherzava: « "Le vieux"? Ora sappiamo chi è. Macché Salan. Il "vieux" è de Gaulle ».

Si davano anche altre spiegazioni. Le voci di complotto sarebbero servite a de Gaulle per presentarsi all'opinione pubblica francese come l'uomo del centro, della maggioranza moderata, fra i due estremi sovvertitori. Niente di più utile per ottenere anche l'appoggio di quei democratici, radicali e socialisti, che al tempo delle baricate d'Algeri, erano stati al suo fianco per la difesa della libertà e della Repubblica.

Dopo il referendum, i dubbi erano diventati certezza. Le congiure, vere o false, i colpi di stato, minacciati e mai messi in atto, gli ultra, i generali traditori ecc., avevano raggiunto il loro scopo. Ormai de Gaulle era molto più forte di prima. Ogni opposizione era finita. Ci si stava avvicinando alla dittatura personale. « Un solo uomo », si disse, « ha complottato contro la V Repubblica. Costui è de Gaulle ». Pareva infatti che il generale forte del successo, avesse intenzione di rifare la costituzione instaurando un regime presidenziale.

In quanto al "vieux" e agli altri nessuno ci credeva più. Quando in marzo, alla vigilia dei colloqui di Evian con gli emissari del FLN, scoppiò la bomba che uccise il sindaco, nessuno pensò che l'atto terroristico fosse in relazione a una più vasta congiura. Esso venne attribuito a un gruppo di disperati privi di qualsiasi seguito.

Oggi vediamo che l'astuzia degli autori del complotto è consistita proprio nel parlarne tanto e nel rinviarne continuamente la data. Ciò infatti ha rallentato lo spirito di vigilanza e ha permesso loro di sferrare l'attacco di sorpresa. Nella notte di sabato, quando essi hanno occupato Algeri, non c'era nessuno ad opporsi. Il generale Gambiez era così incredulo che si rese conto della gravità delle cose solo quando fu fatto prigioniero dagli insorti.

Ma tutto ciò appartiene ormai al passato ed è inutile nel momento dell'estremo pericolo stare ad esaminare i propri errori e le proprie colpe. Non è comunque a ciò che ha pensato Parigi, nel corso delle ultime notti che sono state decisive per le sorti della Repubblica. Il presente era così vivo e drammatico che non dava il tempo di riflettere. Possiamo appena farlo oggi

Nelle ultime notti, un solo pensiero si leggeva sui visi della gente: verranno o non verranno? S'attendeva con ansia il suono delle sirene. I più eccitati ricordavano che furono le sirene a dare l'allarme al popolo di Barcellona, nella notte del 19 luglio del '36 quando i militari uscirono dalla caserma di Pedralbes per scendere la Diagonale verso la Plaza de Cataluña ed il centro della città. Le sirene cominciarono a suonare disperatamente e il popolo che aveva vegliato nei vicoli ai lati delle "ramblas" si mosse, con le poche armi che aveva, incontro al nemico. Che cosa avrebbero fatto i parigini udendo il segnale del pericolo? Questa volta il nemico era aspettato dal cielo.

Il confronto con quanto successe in Spagna venticinque anni fa era inevitabile, immediato. A Parigi fra l'altro vivono migliaia di profughi spagnoli e c'è molta gente, italiani anche, che nel '36 andò a combattere contro i fascisti e i generali ribelli a sud dei Pirenei. Anche nei giovani di sentimenti democratici che hanno letto i libri sull'argomento e sentito discorrere i loro padri, i ricordi di quella guerra sono vivi.

Passava per esempio una colonna di autoblinde, si vedeva emergere da una torretta il casco dipinto in blu d'un militare della prima guerra mondiale. « Ce sont les Compagnies de la Sureté Républicaine », si gridava esultanti. Le CSR a Parigi godono della fiducia della popolazione. Anche nel maggio del '58 erano le unità più sicure e il governo di Pflimlin avrebbe potuto contare su di esse qualora avesse deciso di resistere ai ribelli di Algeri. Le CSR sono come le guardie d'assalto spagnole nel '36. Le guardie d'assalto rimasero quasi dovunque fedeli alla Repubblica. A Barcellona, a Madrid, a Valenza e a San Sebastiano dovunque la Repubblica riuscì a schiacciare nei primi giorni la ribellione, le guardie d'assalto spararono fianco a fianco con i miliziani armati dai sindacati e dai partiti di sinistra.

La colonna delle autoblinde spariva in fondo al Boulevard. Nell'eccitazione la gente si dimenticava di chiedersi a quanto ammontassero le CSR e se fossero in grado d'opporsi a un attacco in forze di paras e di reparti corazzati. Oggi lo sappiamo. Nelle prime due notti in cui Parigi ha corso il rischio d'essere attaccata dai ribelli, le CSR di tutta la metropoli non contavano più di 14.000 uomini. Quelle concentrate a Parigi erano meno di 6.000, poca cosa in confronto ai 18.000 uomini della polizia agli ordini del prefetto Maurice Papon. E la polizia, si sa, non era affatto sicura.

Che cosa avrebbe fatto a Parigi la polizia? Per il momento restava fedele. Avrebbe continuato ad esserlo anche nel caso che i paracadutisti fossero scesi a Orly e al Bourget e i reparti corazzati della divisione Vanuxen avessero avanzato sulla strada di Rambouillet?

La polizia, anche nel gennaio del '60, al tempo delle barricate d'Algeri, aveva suscitato gravi inquietudini. In quei giorni s'era visto circolare liberamente negli uffici della Cité, salutato con ossequio dagli agenti, l'ex commissario Jean Dides, noto per le sue simpatie ultra. Egli andava a trovare gli amici, a concertarsi con loro. Il governo non aveva osato arrestarlo per non provocare con questo gesto l'aperta rivolta di tutto l'intero corpo. C'erano già sufficienti accenni di indisciplina. Gli ordini emessi dall'Eliseo e da Place Beauveau, dove ha sede il ministero dell'Interno, non venivano eseguiti. Il sabotaggio conquistava a poco a poco tutte le sezioni. Anche nel gennaio del '60 s'era temuto che in caso d'arrivo di paracadutisti, la polizia anziché contrastarli, avrebbe loro teso la mano.

Ma dove il confronto con la Spagna del '36 e in specie con Madrid si sentiva più vivamente era al ministero dell'Interno dove Roger Frey, uno dei gollisti più fedeli, aveva sostituito il ministro Chatenet, e dov'era cominciato l'arruolamento dei volontari. Lì c'era aria di rivoluzione. Se avesse rullato il tamburo e al posto della luce elettrica fossero state accese le torce, avremmo creduto di essere tornati addirittura al settembre del 1792 quando la patria fu proclamata in pericolo.

Chatenet non era al suo posto perché malato. Questa era la spiegazione ufficiale. In realtà era stato consigliato di restare a casa sua fino a nuovo ordine: i colleghi del governo e soprattutto gli uomini dell'UNR, non si fidavano di lui. Qualcuno l'accusava apertamente di complicità. Uno dei suoi torti più gravi era l'avere conservato al loro posto, anche dopo il gennaio del '60, uomini che col proprio comportamento avevano mostrato chiaramente d'appartenere al campo avverso. Ma qualcuno l'accusava anche d'avere favorito la fuga in Africa dei colonnelli Argoud, Godard, Lacheroy e Broizat, che si considerano come l'anima della ribellione, e senza di cui né Challe, né Salan avrebbero potuto contare sull'appoggio dei reggimenti d'Algeria.

I quattro colonnelli

GIOVEDI' 20, alla vigilia del colpo di stato, i quattro colonnelli s'erano riuniti a Parigi. Ciò ormai è provato. Nessuno li aveva disturbati benché i loro movimenti fossero da tempo sotto controllo. I quattro colonnelli infatti, e Argoud in specie, tutti uomini del 13 maggio, erano stati allontanati dall'Algeria in seguito ai fatti del gennaio scorso. Argoud, detto anche "il fucilatore", era colui che teneva i contatti fra l'esercito e gli ultra di Ortiz. I due uomini lavoravano d'accordo e Ortiz non avrebbe fatto un solo passo senza ordine d'Argoud.

I quattro colonnelli s'erano riuniti in un appartamento del XVI arrondissement da dove raggiungevano direttamente l'aereoporto di Villacoublay. Lì c'era ad aspettarli un apparecchio militare. I quattro ufficiali montavano sull'aeroplano che partiva per Algeri. Se i servizi di sorveglianza di Chatenet non si fossero lasciati sorprendere, e avessero fermato Argoud e i suoi amici, probabilmente la rivolta d'Algeri non sarebbe scoppiata. A Challe, a Zeller a Salan e a Jouhaud sarebbero infatti mancati gli specialisti.

Dunque Chatenet non c'era, Frey aveva preso il suo posto e a dargli una mano era accorso André Malraux, l'altro fedelissimo, in cui i ricordi della guerra civile di Spagna, a cui aveva partecipato come capo d'una squadriglia di disperati, erano così vivi che parevano trasformare il suo viso d'intellettuale, dai nervi logori in quello d'un giovane traboccante d'energia. Malraux era arrivato in place Beauveau con l'idea d'armare il popolo e la speranza che il suo piano fosse accolto senza esitazione, vincendo le resistenze dei moderati e dei pavidi.

Anche a Madrid, nel luglio del '36 era avvenuta la stessa cosa. Allora il ministro dell'Interno era Quiroga, uomo della "Izquierda" (la sinistra, il partito di Manuel Azaña). Egli s'era dimesso. Mentre giungevano a Madrid le notizie della ribellione che, dopo avere conquistato il Marocco dilagava in tutta la penisola, il governo era ancora diviso. Non si osava dare ordini a quella parte dell'esercito ch'era rimasta fedele per il timore che gli ordini venissero disubbiditi. Fuori il popolo manifestava chiedendo armi. Che fare? Soltanto il popolo, con le sue milizie sindacali, dava pieno affidamento. Ma nello stesso tempo c'era il pericolo che consegnando le armi ai partiti di sinistra i ribelli ne approfittassero per sostenere la tesi che il governo era ormai prigioniero dei comunisti.

La voce della ragione

MALRAUX avrebbe voluto armare tutti, compresi i comunisti, sollevare l'intera Francia. Debré era contro questo progetto. Egli avrebbe tentato volentieri un passo verso i ribelli, facendo la parte del mediatore, come già nel gennaio del '60. Allora era andato ad Algeri per far eseguire gli ordini di de Gaulle e ne era tornato con le proposte dei generali. Anche a Madrid nel '36 s'era fatto lo stesso tentativo. Martinez Barrio incaricato da Azaña di formare un nuovo governo aveva telefonato al generale Mola scongiurandolo d'ordinare ai reparti in rivolta di sospendere ogni azione. Il passo non riuscì. Barrio si dimise e il suo posto fu preso da Giral partigiano della lotta a fondo a fianco dei socialisti, dei comunisti e di chiunque fosse disposto a combattere per la democrazia e per la libertà.

Al ministero della Place Beauveau, che nella notte fra il 23 e il 24 era diventato lo stato maggiore della resistenza governativa, la discussione fu violenta. L'eccitazione durò fino all'alba. Quando alle sei di mattina si spensero le luci aveva prevalso la tesi intermedia. Sarebbero state armate non milizie popolari, compresi i comunisti, ma squadre di vecchi resistenti, gollisti e socialisti di provata fede repubblicana. Era la voce della ragione. Non bisognava impressionare l'opinione pubblica moderata e i governi stranieri. Già l'America e l'Inghilterra avevano fatto giungere a Parigi messaggi di simpatia per de Gaulle. Qualcuno aveva ricordato la presenza nel Mediterraneo della VI flotta americana che avrebbe potuto essere un alleato prezioso.

L'eccitazione, di giorno, cedeva il posto a sentimenti più tranquilli. Col cielo sereno, l'aria fresca e viva, gli incubi della notte svanivano. S'era in grado di riflettere. Non ci si chiedeva più: verranno o non verranno, ma piuttosto: quali sono adesso i loro piani? Come hanno fatto a riuscire? Come immaginano di venire a capo della metropoli?

Non c'è dubbio che il 22 aprile l'azione degli ultra, civili e militari, è stata molto meglio organizzata che il 13 maggio del '58 o il 26 gennaio del '60. Allora gli attivisti della base presero la mano ai dirigenti, anticipando i tempi e creando confusione. In seguito, nel campo ultra molti si lamentarono di tale mancanza di ordine. Questa volta invece attivisti e militari hanno agito in pieno accordo: gli attivisti hanno rinunciato a mobilitare le masse per far loro occupare la piazza sia ad Algeri che nelle altre città dell'Algeria, e i militari hanno scelto con calma l'ora in cui intervenire.

Attivisti e militari avevano definito i loro piani già in febbraio. I compiti erano stati divisi. Gli attivisti avrebbero cominciato a compiere qua e là qualche attentato in modo da impressionare l'opinione pubblica. A questo scopo furono liquidate le vecchie organizzazioni (ce n'erano più di 30) e tutti fecero capo a un nuovo raggruppamento: l'OAS (Organisation Armée Secrète). I gruppi vennero riforniti del materiale necessario, soprattutto di bombe al plastico.

I militari a loro volta decisero di intervenire appena non ci fossero stati più dubbi sulla volontà di de Gaulle di trattare con l'FLN. A questo punto il "combattimento in ritirata", come l'aveva definito il generale Lecomte, sarebbe cessato per dar luogo all'azione offensiva. I quattro colonnelli che costituiscono lo stato maggiore della rivolta: Argoud, Godard, Lacheroy e Broizat, si misero d'accordo sui nomi dei generali che avrebbero dovuto assumere, ufficialmente, la direzione del colpo di Stato. Jouhaud venne scelto perché attualmente in visita presso gli ultra d'Algeri; Salan per le simpatie di cui gode fra i fascisti; Challe, perché in buona lu-

Parigi. Distribuzione di uniformi ai civili nel cortile della prefettura.

Parigi. Un carro armato è posto a difesa del Boulevard Napoléon III.

Parigi. Un gruppo di volontari nei giardini del Grand Palais.

Parigi. I carri armati della gendarmeria presidiano il Cours de la Reine.

I CAPI

MAURICE CHALLE — RAOUL SALAN — ANDRE ZELLER — EDMOND JOUHAUD

ce presso i moderati di destra, compresi gli indipendenti; Zeller per il suo prestigio presso i militari.

E' strana anche qui la somiglianza con la guerra civile spagnola. Allora i compiti vennero divisi fra i pistoleros della falange, gli attivisti e i militari di tradizione monarchica, Sanjurio, Franco, Mola, Goded, Fanjul. Gli attivisti avevano lo scopo di creare nel paese un'atmosfera di panico e di disordine. Intanto i militari, tutori dell'ordine e della patria, assistevano aspettando l'occasione propizia, mentre i loro alleati nell'amministrazione, sabotavano i piani di resistenza governativa.

In Spagna il compito dei pistoleros finì con l'inizio della rivolta militare. In Francia essi hanno invece da svolgere ancora metà del loro lavoro. Infatti nei piani dei ribelli si prevedevano due soluzioni. La prima era una soluzione decisamente militare: impadronirsi dell'Algeria nel minor tempo possibile e in seguito, prendendo di sorpresa il governo, sbarcare in Francia e avanzare su Parigi dalla Germania. In questo caso gli attivisti non avrebbero più avuto ragione d'agire. Ma la soluzione militare, nei primi quattro giorni, è fallita. L'esercito della Germania non s'è mosso e lo sbarco in Francia è stato rimandato. Allora i quattro colonnelli, e i quattro generali che li coprono, hanno dato il via alla seconda soluzione, quella politica. Gli attivisti hanno ricevuto l'ordine di riprendere la loro attività. Le esplosioni ad Orly, alla Gare de Lyon, e tutti i falsi allarmi che hanno angosciato Parigi nelle giornate successive al colpo d'Algeri, lo dimostrano.

Il piano concertato in Francia, prima che ad Algeri, in caso di fallimento del colpo militare su Parigi nelle prime 48 ore, era questo: creare in Francia un'atmosfera di panico, con minacce di sbarco e con attentati. Intanto in Algeria i generali Challe e Zeller, più moderati, avrebbero occupato i primi posti della scena. Dopo qualche giorno d'incertezza, con la Francia e l'Algeria divise e quasi senza rapporti, sarebbe apparso il mediatore.

Il mediatore designato

IL mediatore che ognuno dei cospiratori aveva in mente, era Antoine Pinay. Come nel '58 il nome di de Gaulle fu invocato come quello di un salvatore che avrebbe riunito i francesi evitando la guerra civile, così Pinay sarebbe stato indicato come il restauratore dell'unità nazionale. E l'ostacolo, cioè de Gaulle, sarebbe stato invitato ad andarsene.

L'atteggiamento degli indipendenti, il partito di Pinay, garantiva questo piano. Gli indipendenti hanno infatti tenuto, in questi ultimi due anni, una condotta quanto mai equivoca. Anche nel gennaio del '60, essi fecero da testimoni del conflitto fra Parigi ed Algeri, con la speranza d'essere gli unici profittatori della crisi. Poco tempo prima, Pinay era uscito dal governo in apparenza per dissensi con la politica economica scelta da de Gaulle, in realtà per porre la sua candidatura alla successione.

Ma lo svolgimento dei fatti, anziché favorire, sembra abbia allontanato la soluzione pacifica della crisi. I quattro generali, non immaginavano una reazione tanto violenta da parte del governo. E Challe, subito dopo le prime 48 ore ha capito che non sarebbe mai diventato capo della Francia col permesso di de Gaulle. De Gaulle non è Coty. Dopo le prime 48 ore i quattro generali di parata si sono accorti d'essere prigionieri dei colonnelli e degli attivisti che costituiscono l'anima della congiura.

Come mandare avanti l'impresa? Come arrestarla senza perdere la faccia? Gli uomini che Challe, Zeller, Salan e Jouhaud hanno imprudentemente accettato di coprire con i loro nomi, sono gente disposta a correre tutti i rischi. Il colonnello Argoud ad Algeri è il vero padrone della situazione. Challe lo sa. Nel gennaio del '60 egli fu testimone al colloquio fra il suo colonnello e Debré che era arrivato da Parigi con gli ordini di de Gaulle. « Se mi daranno l'ordine di tirare », disse Argoud, « non l'eseguirò e darò ai miei dipendenti l'ordine di non eseguirlo ». « Allora » chiese Debrè, « che cosa si deve fare? ». Argoud rispose che bisognava rinunciare all'autodeterminazione. « E se de Gaulle rifiuta? » chiese Debré. «Se de Gaulle rifiuta, bisognerà » rispose Argoud, « che il generale Challe prenda l'iniziativa al suo posto ». « E se rifiuta anche Challe? ». « A questo punto », rispose Argoud, « ci penseranno i colonnelli ».

Challe, allora si mostrò molto contento del suo colonnello. Non immaginava che un giorno si sarebbe trovato davanti a lui nella stessa situazione di Debré.

TELESIO MALASPINA

LA SETTIMANA

IL PERICOLO TAMBRONI

L'ALA fascista della Democrazia cristiana non ha aspettato ventiquattro ore per ricollegare la propria battaglia interna agli avvenimenti internazionali di Cuba e d'Algeria.

Per tutti ha parlato l'on. Tambroni a Urbania: « Le sinistre sono padrone della piazza », ha detto l'ex presidente del Consiglio, « ma non è detto affatto che ciò debba essere consentito e perpetuato. Dissi alla Camera il 24 novembre 1960 che avevamo sbagliato sui metodi della la lotta al comunismo, ma aggiunsi che non era troppo tardi per assumere più decise posizioni in una lotta che è senza quartiere... Questo è il momento delle più aperte responsabilità: siamo di fronte a problemi di coscienza di tale gravità per molti di noi che non potrebbero essere risolti né con il richiamo alla solidarietà né tanto meno col richiamo alla disciplina di partito. Il paese ha bisogno di sapere se può contare sulla DC e fino a quando ».

Si tratta, com'è evidente, di un vero e proprio pronunciamento contro l'attuale linea politica della segreteria democristiana. Tambroni ne aveva già fatti in precedenza, ma nessuno di essi era stato così perentorio e così polemico. Probabilmente, la sedizione algerina ha elettrizzato l'ala clerico-fascista della DC e le ha fatto ritenere che sia questo il momento migliore per riaprire le ostilità contro Moro e contro Fanfani e per riconquistare il partito o spaccarlo in due.

C'è tuttavia una notevole differenza tra la situazione francese e quella italiana: Tambroni non ha alle sue spalle né generali ambiziosi capaci di colpi di stato bonapartisti, né truppe sediziose come i reggimenti paracadutisti e la Legione straniera. Probabilmente non ha neppure a suo sostegno i vescovi, o per lo meno non ne ha la maggioranza.

Le sue minacce, allo stato dei fatti, rappresentano dunque un pericolo trascurabile, se le consideriamo nelle loro possibili conseguenze dirette, poiché nessuno ritiene che Tambroni abbia serie possibilità di ripetere l'avventura dell'aprile 1960, miseramente fallita ad appena tre mesi di distanza.

Il pericolo, a guardar bene, è invece un altro anche se Tambroni c'entra per qualche cosa. Si sa che la destra dorotea, guidata da Gui e da Segni, è da parecchie settimane all'opera per indebolire la posizione di Moro e provocare un cambiamento di uomini nella segreteria democristiana. L'on. Gui accarezza da molti mesi questo progetto ed ha posto nell'ultimo consiglio nazionale della DC la sua candidatura in concorrenza con quella di Moro. Ora il momento è quanto mai favorevole e le sortite minacciose di Tambroni si rivelano utilissime armi di pressione in mano alla destra dorotea. Nella mente di Gui, di Scelba, di Taviani, di Andreotti, lo schema francese ritorna con gli opportuni adattamenti e con forti suggestioni: se Moro e Fanfani rappresentano agli occhi dei conservatori italiani qualche cosa di simile al parlamentarismo e alla partitocrazia della Quarta Repubblica, se Tambroni gioca in Italia lo stesso ruolo fascista degli "ultras" francesi, chi avrà la funzione demiurgica e mediatrice di de Gaulle? Chi, se non i cattolici moderati, i conservatori, la destra pulita sostenuta dalle benedizioni dell'episcopato e dai denari della Confindustria?

Questo è ormai il tema operativo dei prossimi mesi. Moro e Fanfani se ne sono resi perfettamente conto, ma non sembra che abbiano intenzione di combattere la loro battaglia su posizioni chiare e ferme. Sembra anzi il contrario: Gui si serve di Tambroni per minacciare Moro, e Moro adotta la politica di Gui per diminuirne la pericolosità. Si spiegano così le involuzioni ormai evidenti nell'azione del governo, il peso crescente che Malagodi va assumendo all'interno della maggioranza parlamentare, le soluzioni conservatrici che sono state imposte da Moro per la giunta provinciale di Milano e per la giunta regionale siciliana.

Resta ora da vedere fino a quando il partito repubblicano e la sinistra democristiana potranno accettare una situazione che slitta continuamente verso destra e che minaccia di coinvolgerli definitivamente. Un colpo d'arresto può venire soltanto da queste forze, visto che sulla socialdemocrazia non c'è purtroppo da farsi alcuna illusione.

— Io Fanfani l'ho visto tre volte: a Sibari, a Crotone e a Caulonia.
— C'ero anch'io, ma io l'ho visto anche a San Giovanni in Fiore.

LETTERE AL DIRETTORE

FERROVIE

IL senatore Armando Angelini, ex-ministro dei Trasporti, ci invia la seguente lettera, che si riferisce all'articolo di Eugenio Scalfari "Bancarotta ferroviaria" pubblicato sul n. 16 dell' "Espresso". Eugenio Scalfari risponderà a questa lettera nel prossimo numero.

In questi ultimi tempi si è tanto scritto sui quotidiani e sui periodici in merito alla situazione delle Ferrovie dello Stato, facendosi rilievi, alcuni esatti, ma molti, assai spesso, infondati e gratuiti, per cui io ho avuto più volte la tentazione di intervenire nella polemica per ristabilire, in base a fatti precisi, la esatta verità.

Ma siccome in nessun intervento sui giornali e periodici delle varie correnti politiche si è mai specificatamente discussa la mia opepera durante i cinque anni della mia permanenza al ministero dei Trasporti, ho creduto di non sollevare polemiche, anche perché nell'ottobre scorso ho reso conto al paese, nei tre volumi pubblicati da Vallecchi, della mia azione, esponendo dati e cifre incontestabili, denunciando tutto quello che era stato fatto ed indicando quello che, a mio avviso, si doveva ancora fare, per potenziare e ammodernare il settore ferroviario.

Oggi leggo sul numero del 16 aprile corr. del suo giornale, l'articolo "Bancarotta ferroviaria" scritto da Eugenio Scalfari e nel quale sono stati mossi, nei miei confronti, dei gravi apprezzamenti che ritengo sostanzialmente ingiusti e gratuiti.

Scalfari, che si rivela oggi tanto competente in materia ferroviaria, da sentirsi autorizzato a criticare aspramente tutto e tutti, lamenta che il ministro Spataro non abbia chiesto al presidente Fanfani di mettermi sotto accusa quale «principale artefice di questa situazione fallimentare» e successivamente afferma che « Angelini, nei cinque anni della sua gestione non ha fatto che aggravare e condurre a compimento l'opera di declassamento ferroviario, abilmente incoraggiato da tutti coloro che avevano rilevanti interessi in gioco nella gara fra l'automobile e il treno ».

Richiamandomi al diritto che mi deriva dalle disposizioni di legge sulla stampa e facendo appello alla di lei sensibilità democratica la prego di pubblicare questa mia lettera che contiene le seguenti precisazioni ai rilievi di Scalfari.

a. Sarò lietissimo se, attraverso qualsiasi iniziativa parlamentare o non parlamentare, si potrà far luogo ad una amplissima inchiesta per accertare le responsabilità che sarebbero alla base dell'attuale cosidetta "Bancarotta ferroviaria". Ma in attesa di tale inchiesta invito pubblicamente Eugenio Scalfari ad un aperto dibattito da tenersi, senza indugio, in Roma e nel quale, in presenza di tecnici e studiosi qualificati e dei rappresentanti della stampa sia dibattuto l'argomento ferroviario in tutta la sua ampiezza e con la massima libertà e pubblicità possibile.

Non credo che Scalfari, (che, per essersi sentito autorizzato a giudicarmi così severamente se pur genericamente, deve possedere, se è persona seria, tutta una dettagliata documentazione a sostegno dei suoi severi giudizi), possa rifiutarsi di accogliere il mio invito che è espressione di costume democratico; per cui attendo sue comunicazioni al mio studio in Roma, piazza Capranica 78. Concorderemo tutte le modalità dell'incontro in posizioni perfettamente paritetiche. E' chiaro che se Scalfari non accetterà l'invito dovrò trarre nei suoi confronti gravi conclusioni.

b. Quanto alla mia azione, che avrebbe aggravato e condotto l'opera di declassamento ferroviario, riservandomi di esporre altri importantissimi dati in occasione dell'auspicato dibattito con Scalfari, penso che, intanto, sia utile sapere che:

1. Durante la mia permanenza al ministero dei Trasporti, onde realizzare l'ammodernamento ed il potenziamento degli impianti e del materiale rotabile, ho fatto approvare dal Parlamento finanziamenti per 375 miliardi;

2. Dal 1957 al 1959 si è proceduto al rinnovo totale dell'armamento per km. 2428; ma i mezzi finanziari già predisposti consentiranno però il rinnovo di altri 5000 km.;

3. Il materiale rotabile di nuova costruzione avviato in servizio è stato il seguente: 31 locomotive elettriche, 12 elettromotrici, 21 automotrici, 7 treni Trans Europ Express, 68 carrozze, 18 carrozze cuccette, 10 carrozze postali, 247 carri nel 1957. Nel 1958: 122 mezzi di trazione, 39 rimorchi per mezzi leggeri, 175 carrozze e 4319 carri. Alla fine dello stesso anno erano in costruzione altri 549 mezzi di trazione, 149 rimorchi, 490 carrozze e 6724 carri. Nel 1959: 38 locomotori, 15 locomotive Diesel, I ETR 300, 74 elettromotrici ed automotrici, 120 rimorchi, 124 carrozze e postali, 183 carri mentre restavano in corso di costruzione, al 31 dicembre 1959, 183 locomotive elettriche, 94 elettrotreni, 504 carrozze e postali e 3228 carri;

4. Le linee elettrificate dal 1957 al 1959 sono state le seguenti: la Milano-Venezia, la Bari-Foggia-Pescara-Ancona, la Mestre-Cervignano, la Messina-Catania, la Alessandria-Pino con la Gallarate-Laveno, la Oleggio-Arona e la Piacenza-Voghera.

Questi sono, per ora, i dati del bilancio fallimentare di cui sono responsabile!

Ma lascio da parte ogni altro commento logico ai fatti suddetti, come pure trascuro, per ora, altre considerazioni circa i varii problemi approntati e risolti in cinque anni nell'Amministrazione ferroviaria.

Ho soltanto la coscienza di aver dato, in così lungo periodo, ogni giornaliero impegno per vincere le innumerevoli ed immense difficoltà inerenti a questa grande azienda e per servire, nel miglior modo possibile, il nostro paese.

ARMANDO ANGELINI, ROMA

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

REDAZIONE
E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853
867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . L. 7.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO BELGA: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1,60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FRANCIA: nuovo fr. 1
FINLANDIA: Fm k. 100
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA CERVA, 35
TEL. 706.261 - 706.264 - 706.302
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G. A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE
S. p. A.

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE
DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

★

Del n. 17 dell'Espresso sono state tirate 147.400 copie

SPECIALE

L'ON. SEGNI VOLEVA DARE LE DIMISSIONI

ROMA. La mattina di sabato 22 il governo Fanfani è stato in crisi per un'ora in seguito alle dimissioni del ministro degli Esteri, Antonio Segni. Ecco il retroscena di queste dimissioni. Nei due giorni precedenti deputati e senatori dell'opposizione avevano chiesto con insistenza che il ministro degli Esteri si presentasse davanti al Parlamento per spiegare qual era l'atteggiamento del governo italiano sul problema di Cuba. Segni, che in vista delle elezioni presidenziali desidera non prendere in nessun campo posizioni troppo nette, era rimasto chiuso per 48 ore nella sua casa di via Sallustiana facendo sapere che aveva la febbre a 38. In tal modo era stato Fanfani che, nel pomeriggio di venerdì, aveva esposto la posizione governativa a Montecitorio e a Palazzo Madama.

La mattina successiva, quando pensava che il momento difficile fosse superato e s'apprestava ad uscire di casa per andare alla Farnesina, Segni ricevette nel giro di un'ora due comunicazioni, dal ministero degli Esteri e da quello della Difesa, che gli annunciavano la rivolta d'Algeri. Ha allora pregato l'autista di portarlo a Palazzo Chigi, dove s'è fatto ricevere da Fanfani. « Caro presidente », gli ha detto, « così non può più andare avanti ». E senza aggiungere altro gli ha scritto a mano su un foglio di carta una breve lettera di dimissioni. Per circa un'ora, il presidente del Consiglio ha dovuto insistere perché Segni ritornasse sulla sua decisione, spiegandogli che le sue dimissioni avrebbero significato la fine del governo delle convergenze parallele. Segni s'è lasciato convincere solo dopo l'intervento di Moro. Ha messo come condizione, però, di potersi allontanare da Roma almeno per quindici giorni. Lunedì mattina, infatti, è partito per Bordighera.

IL CONSIGLIERE MUSCARIELLO HA PREFERITO IL TRAM

NAPOLI. Achille Lauro è riuscito ad evitare per il momento che due deputati monarchici, esponenti della corrente di "Rinnovamento Sociale", lasciassero il PDIUM. Si tratta di Giuseppe Muscariello e Nicola Foschini, che sono anche consiglieri comunali di Napoli. Per ottenere che Muscariello non lasciasse il partito monarchico il sindaco di Napoli l'ha nominato assessore alle Finanze e presidente della commissione di sorveglianza dell'azienda tramviaria napoletana. Lauro non ha però potuto soddisfare le richieste di Foschini che, essendo già vice-sindaco, voleva il suo posto di sindaco di Napoli. Tuttavia Foschini ha promesso di non dimettersi dal PDIUM prima della votazione dei bilanci comunali, che Lauro presenterà ai primi di maggio.

PER GRONCHI LA CRISI DI GOVERNO È SICURA

ROMA. Tornato dall'America del Sud, Gronchi ha detto a Fiorentino Sullo, in un colloquio al Quirinale, che secondo lui, il governo delle convergenze parallele ha esaurito la sua funzione e non può evitare la crisi. «Basta guardare l'ordine del giorno della Camera per vedere che, dopo il piano verde, non c'è più nessun grosso problema da affrontare. In queste condizioni tanto varrebbe non convocare neppure il Parlamento». Il capo dello Stato ha detto a Sullo che se Fanfani ha timore d'aprire la crisi per ragioni personali, dovrebbe rendersi conto che l'incarico per formare un nuovo governo non può andare altro che a lui

ELIMINATI I TAMBRONIANI DALLE LISTE ELETTORALI SARDE

ROMA. Il segretario della DC, Aldo Moro, ha affidato a Nino Gullotti l'incarico di dirigere la campagna democristiana in Sardegna in vista delle prossime elezioni regionali. Moro ritiene Gullotti un ottimo organizzatore e gli attribuisce il merito della vittoria ottenuta dalla DC nelle elezioni regionali siciliane del 1955. Prima d'inviare Gullotti in Sardegna, Moro ha telefonato a Segni per chiedergli se gli dispiaceva che fosse affidata ad un siciliano la direzione della campagna elettorale sarda. Rassicurato su questo punto, il segretario della DC ha spiegato al ministro degli Esteri d'avere dato disposizioni al suo incaricato d'eliminare dalle liste della DC, ovunque sia possibile, gli esponenti locali amici dell'on. Antonio Maxia, tambroniano.

I FINANZIAMENTI DELLA CISAL

DOPO la pubblicazione nell "Espresso", n. 17 dell'articolo "Il sindacato giallo della Confindustria", la CISAL (Confederazione Italiana Sindacati Autonomi Lavoratori) e la Confagricoltura ci hanno inviato tre lettere smentendo in particolare la nostra affermazione che la CISAL ha avuto un finanziamento di 120 milioni dalla Confindustria e che ne ha chiesto uno di 15-20 milioni alla Confagricoltura. La CISAL, nella lettera a firma di Ubaldo Salvati, afferma di non aver «mai fruito di alcuna contribuzione da parte di datori di lavoro di qualsiasi specie e tanto meno da enti ed organizzazioni datoriali». L'altra lettera della CISAL, firmata da Gioacchino Dello Russo, ripete quanto detto da Ubaldo Salvati e aggiunge di «sconoscere l'esistenza del promemoria».

Alfonso Gaetani, presidente della Confagricoltura, afferma che «nessuna lettera o documento del genere di cui si parla nell'articolo» è mai pervenuto a lui o all'organizzazione da lui diretta. Pubblichiamo queste smentite, ma confermiamo quanto è stato detto nel nostro articolo, poichè siamo in possesso d'una copia del promemoria inviato dalla CISAL alla Confagricoltura e firmato da Gioacchino Dello Russo.

ANDREOTTI PROTESTA PERCHÉ GALLONI È TROPPO GIOVANE

ROMA. Fiorentino Sullo, ministro del Lavoro, ha già pronto i candidati alla presidenza dell'INADEL, dell'Istituto della Previdenza sociale e dell'INAIL in sostituzione, rispettivamente, di Corrado Colasanti (DC), Angelo Corsi (PSDI) e Renato Morelli (PLI), il cui mandato è ormai scaduto. Mantenendo la formula tripartita, egli vuol nominare il socialdemocratico Gino Ippolito all'INADEL, il liberale Augusto Premoli all'INAIL ed il democristiano Giovanni Galloni alla Previdenza Sociale. La scelta di Galloni, tuttavia, ha provocato la reazione della destra democristiana. Il più irritato è stato Giulio Andreotti, il quale ha telefonato direttamente a Fanfani, dicendo che Sullo doveva avere perduto la testa per nominare un giovane di 34 anni a presidente del più importante ente previdenziale italiano.

DIARIO ITALIANO

Considerazioni sui fatti di Cuba

IL CASO di Cuba si presta ad alcune considerazioni sul modo con cui oggi nel nostro paese si forma un'opinione pubblica. Nelle 72 ore più critiche, abbiamo assistito ad una specie di sbarramento giornalistico. Fidel Castro, capo d'un governo con cui abbiamo regolari relazioni diplomatiche, era presentato come un ribelle sottrattosi ad una sovranità indefinibile, ma di cui s'intravedeva purtroppo (constatazione molto triste per un osservatore liberale) l'accento classista. Batista, l'ex dittatore cubano, spellò infatti i suoi concittadini finché volle, senza che i quotidiani che oggi soffrono per Cuba si commuovessero. Di Franco, di Salazar, si tace anche quando riempiono le prigioni.

Scarsi nei nostri giornali i riflessi delle critiche londinesi e parigine all'atteggiamento di Kennedy verso Cuba. I titoli fino all'ultimo momento hanno dato per sicuro il successo dei commandos ribelli. Si dava risalto al fatto che ai carri armati e agli aerei di provenienza americana s'opponevano carri armati ed aeroplani di marca sovietica. Naturalmente, non c'era da aspettarsi che i nostri quotidiani spiegassero che se Fidel Castro, ripulita l'isola dalla banda criminale di Fulgencio Batista, è stato costretto ad acquistare armi in Russia, è avvenuto perché il presidente Eisenhower non accettò le conseguenze economiche e sociali che derivavano dalla nuova situazione cubana. Ci sembra preoccupante, però, che alcuni quotidiani abbiano desunto la legittimità d'un governo, e quindi il suo diritto a difendersi dalla marca delle armi. I carri armati e gli aerei di fabbricazione americana introdotti illegalmente nel territorio d'uno stato sovrano sono infatti diventati per alcuni giornali italiani una prova di legittimità, mentre prova d'illegittimità erano i carri armati e gli aeroplani comprati in Russia da un governo dopo regolari trattative commerciali.

★

Kennedy ha deluso i suoi sostenitori europei. Un uomo così fortunato, da cui s'aspettavano cento giorni simili a quelli che nel 1932 permisero a Roosevelt di rovesciare una situazione politica compromessa dal predecessore, è oggi oggetto d'aspre critiche. Le sue stesse origini alimentano il pessimismo. Figlio d'un uomo ricchissimo ex ambasciatore di Roosevelt, ha fatto carriera col sostegno della ricchezza paterna. La stessa tesi d'un John F. Kennedy, abile manovratore all'interno del partito democratico, oggi è compromessa. Col denaro si manovra facilmente e si vince in qualsiasi partito. Anche l'acutezza di certi suoi scritti, di certi suoi discorsi, per esempio quello sullo stato dell'Unione nel gennaio scorso, viene messa in discussione. Le doti di Kennedy scrittore ed oratore possono essere, infatti, non personali ma dovute alla staff d'intellettuali che lo sostiene. Kennedy, infine, potrebbe anch'essere un buono scrittore, un buon oratore, un finissimo osservatore politico, ma non un uomo di governo... Un'altra osservazione si fa sulla Costituzione degli Stati Uniti, per altro amata ed ammirata da ogni uomo amante della libertà. I figli di papà, si dice, hanno fatto carriera, arrivando spesso alle cariche più alte, anche in Inghilterra, ma i loro eventuali errori sono quasi sempre stati scontati perché in Inghilterra il potere è continuamente controllato dal Parlamento, mentre negli Stati Uniti un presidente, magari dotato di qualità intellettuali, ma di scarsa capacità politica, è sottratto di fatto a qualsiasi controllo.

★

L'alibi moralistico ricercato con rozza furbizia dalla classe dirigente americana è ciò che, durante i fatti di Cuba, ha irritato di più gli europei stimolandoli al sarcasmo. Il velo di buone intenzioni con cui s'è cercato di nascondere una realtà precisa ha offeso. Molto grave poi che la tesi per cui Washington oggi arma gli esuli cubani non per ristabilire il suo predominio economico nell'isola, ma per portare a termine una rivoluzione sociale di cui i barbudos erano i sostenitori finché si trovavano alla macchia, mentre s'afferma che l'abbiano tradita appena andati al potere, si debba al giovane storico Arthur Schlesinger. Sembra impossibile! Quando poi si pensa al credito che Schlesinger jr. ed altri uomini di cultura che hanno aiutato Kennedy a conquistare il potere, hanno avuto in Italia, è difficile nascondere la propria amarezza. Ma ciò che ha soprattutto repugnato è l'aver sostenuto che Fidel Castro è ideologicamente un marxista. Non ci si è resi conto che sostenendo tali tesi, (giacché Fidel Castro è soltanto un miscuglio di patriottismo, d'umanitarismo e d'anarchia) ci s'è comportati come Franco in Spagna, il quale, quando vuole spacciare qualcuno, lo definisce comunista senza preoccuparsi troppo se si tratta d'un liberale, d'un democratico di tradizione giacobina o magari d'un cattolico di sinistra.

Anche la dottrina sostenuta oggi da Washington per cui gli stati americani hanno il diritto d'intervenire a Cuba perché vi si professerebbe un'ideologia estranea all'emisfero occidentale ha ferito ed allarmato la coscienza critica degli europei. Come ha scritto con grande acutezza domenica scorsa Italo Pietra in un editoriale del "Giorno" (uno dei pochi giornali italiani che durante i fatti di Cuba hanno dato prova d'imparzialità) in Europa s'è avuta l'impressione d'essere tornati ai tempi del "Cuius regio et eius religio", quando, dopo la pace di Westfalia, s'accettò che i sudditi dovessero seguire la religione del principe.

E la dottrina delle ideologie estranee all'emisfero occidentale non è soltanto moralmente disgustosa, ma politicamente pericolosa. Accettata in una parte del mondo, potrebbe essere invocata subito in altre zone. Come ci si comporterebbe domani se Mao dichiarasse illegittimi alcuni governi asiatici in quanto ispirati alla dottrina liberale che con l'Asia non ha evidentemente niente a che fare?

A. B.

LE IDEE E I SENTIMENTI

I russi recuperano Dostoievski

di GUIDO PIOVENE

LEGGO in questo settimanale l'intervista con Ehrenburg. Molte sue affermazioni concordano, e altre contrastano, con le mie impressioni sull'URSS. Tra quelle che contrastano: alla gioventù sovietica Dostoievski interessa poco. Il motivo, in parole povere, sarebbe: chi ha provato le sofferenze vere, non crede nelle sofferenze fantastiche, nevrotiche, artificiali. (Ma sono proprio i giovanissimi che hanno sofferto meno. Ragionando su questo filo, dovrebbero essere i più aperti a comprendere un genere di sofferenza tutta mentale ed interiore).

Credo che, come tutti, Ehrenburg tenda a proiettare negli altri i propri gusti personali, i quali lo inducono a dire che Alioscia dei "Fratelli Karamazov" è un personaggio costruito e non vivo. Mentre, secondo me, è un personaggio urtante, con cui però la presa di contatto è fulminea. Una saturazione di Dostoievski si constata se mai tra noi. Dostoievski ci ha lavorato dentro, in modo consapevole o inconsapevole, fino all'esaurimento. E' stato spremuto, sfruttato in tutte le direzioni possibili, e non vedo che cosa di nuovo possa sorgere da quel filone. Nell'URSS ho constatato che almeno una parte della gioventù lo sta invece recuperando. M'è capitato qualche caso paradossale. Sono ormai portato a vedere la grandezza e anche i limiti dell'opera di Dostoievski, questa gran disputa di preti di ogni razza, compresi gli atei. Preferisco oggi nettamente Tolstoi; m'è accaduto proprio nell'URSS di doverlo difendere da qualche dostoievskiano arrabbiato, che giudicava attuale e vicina a noi la sua "analisi" e la sua "angoscia", non l'altezza da cui Tolstoi guarda le cose. Dio mio, anche nell'URSS l'angoscia è conosciuta. Uno, a cui chiesi a bruciapelo: « Ma insomma, preferisce Dostoievski o Tolstoi », rispose: « Dostoievski » in un soffio e abbassando gli occhi, come quando s'esprime un sentimento che ha carattere di confessione.

Tutte le società, cercando il proprio equilibrio morale, appetiscono quello di cui si sentono più scarse. M'hanno parlato in questi giorni d'un progetto di discussione sulla "soggettività nell'arte in una società marxista", inteso come tentativo di trovare un accordo ancora così zoppicante in pratica ed in teoria. Ecco un genere di discussione che mi sembra veramente utile. Il problema dell'arte non è confinato nell'arte, appena posto ne straripa. "La soggettività nell'arte" travalica nel problema della parte che si riserva all'essere soggettivo nella società intera.

TUTTO questo per me in fondo si riduce ad un problema di realtà, cioè al diritto d'esprimere tutto ciò che è reale senza scarti e mutilazioni, perché l'espressione è un diritto perpetuo del reale qualunque sia, e l'uomo diventa irreale "in toto" se si vuole accettarne solo una parte. Ricordo un altro incontro, in casa sua, con uno scrittore sovietico. Gli dissi: « Avete scritto che Beria era un mostro; dunque ammettete l'esistenza dei mostri. Non capisco perché rifiutate di rappresentarli; dico i veri mostri, non solo qualche funzionario corrotto, qualche capoufficio dispotico. Non si può rifiutarsi d'esprimere in modo pieno cose di cui sappiamo l'esistenza nella realtà ». Mi rispose (poco convinto) che lo scopo dell'arte è un altro, non di fermarsi sui cascami e sui rami secchi, ma su quello che invece segna un movimento in avanti. Avevo letto di quello scrittore, in inglese, qualche racconto poco noto di genere maupassantiano, che m'era parso molto buono. Ma i personaggi migliori erano appunto dei residui, borghesucci egoisti e chiusi perduti tra le maglie della società socialista, poco simpatici ma veri. Mentre avevo letto, in francese, dello stesso scrittore, tutto un romanzo che illustrava un "personaggio positivo", dall'infanzia alla morte in guerra. Questo era veramente un mostro, che uno psicanalista avrebbe fatto a pezzi; lo diventava sempre più, quanto più lo scrittore si sforzava di magnificarlo.

Il "personaggio positivo", in questo senso eroico, non può essere che leggendario. Guai a psicologizzarlo. Deve esaurirsi nel suo scopo, nell'azione che si prefigge, come gli eroi d'Omero, come Goffredo di Buglione. Di tutti i personaggi è quello che appena toccato si corrompe più presto, diventa abominevole in un batter d'occhio, come i mostri dei film alla luce del sole.

(A proposito di soggettività, realtà nell'arte, ecc. Subito dopo la liberazione di Roma ero in una riunione d'amici tra cui Umberto Saba. Aveva pubblicato negli stessi giorni la poesia che comincia « Bandiera rossa e la stella d'Italia », e quella sulle mani della principessa Mafalda, uccisa dai tedeschi. Un politico lo disapprovava e Saba si arrabbiò. Con la sua voce un po' nasale, disse: « Come tutti i poeti, io esprimo tutto quello che esiste in natura. Riconosco che lei ha ragione, in paragone con se stesso. Lei è una persona del 1944, agisce e pensa come tale, e lo fa in modo giusto, non ho niente da opporre. Ma io sono un uomo del Tremila; impossibile la discussione »).

AVEVO deciso di non scrivere nulla sull'affare di Cuba. Cosa si può aggiungere, dopo quanto hanno scritto i Sartre, i Russell, tanti altri minori? In pochi giorni la questione è stata rivoltata da tutte le parti.

Vorrei fare però due osservazioni marginali. Proprio in questa rubrica ho parlato una volta dell'estremo bisogno che hanno i politici di leggere gli scrittori (che sono i testimoni, i veicoli delle realtà di fatto) per non agire strattamente ed in base a premesse false. Se quelli che hanno sfrenato l'azione che oggi angoscia tutti avessero letto, non dico alcuni scritti celebri su Cuba e sull'America latina in genere, ma i più modesti "reportages" di tanti giornalisti di tendenza diversa, non avrebbero dato credito all'idea folle, e chiaramente folle ancora prima della prova dei fatti, di un'insurrezione di Cuba in favore degli sbarcati. In certi casi si direbbe che la politica diventi una maschera d'ebetudine nel guardare l'uomo. Questa sordità di fronte al vero modo di sentire degli uomini, questo, soltanto questo, e non gli errori casuali, ci dà l'impressione del baratro; e quella d'essere in balìa di meccanismi ciechi.

Poi, la parte degli intellettuali, che si dimostra più importante di quanto non credano i più, ed ogni giorno più importante, in un momento in cui le decisioni più rischiose, forse distruttive per tutti, sono prese in maniera completamente estranea all'opinione pubblica, al pensiero del mondo; e perciò una posizione costante, o sottintesa o esplicita, di disubbedienza, è diventata una qualità dello spirito. Le resistenze, le proteste di alcuni non fermeranno mai una decisione insensata. Servono tuttavia a corromperla, perché infondono in chi la prende uno stato di coscienza ambigua, un'incertezza, un'assenza di persuasione, che la rende parziale, dubbiosa tra il fare e il non fare; e così ne prepara, svigorendola, il fallimento, o almeno la riprovazione unanime che accompagna le azioni, non soltanto cattive, ma anche viziate di una intima debolezza. La nostra parte, penso, è anche d'iniettare una cattiva coscienza paralizzante in chi ha perduto l'equilibrio dei suoi giudizi.

IL CASO DELL'ENTE SILA

LA MUCCA IOCULANA INSEGUIVA FANFANI

COSENZA. La gita di 300 chilometri, tra andata e ritorno, di Ioculana, Bandiera, Fiorella, Rossa, Stella, Bruna e di altre 14 loro compagne, è costata all'erario italiano 30.000 lire di spese di trasporto ed il posto di direttore generale dell'Opera Valorizzazione Sila a Paolo Buri.

Ioculana, Bandiera, Fiorella, Rossa, Stella, Bruna sono sei mucche di razza bruna alpina in dotazione al Centro di colonizzazione dell'Opera Sila a Crotone. L'azienda di Crotone dista, da un'altra azienda sperimentale dello stesso Ente di riforma, che si trova in una frazione di Cassano Jonio, presso Sibari, 150 chilometri. Nella notte tra il 13 e il 14 aprile, Ioculana e le sue compagne sono state fatte salire su due grossi camion dell'Ente Sila, che, quattro ore dopo, le hanno scaricate nella stalla vuota dell'azienda di Sibari.

Il 14 aprile l'azienda è stata visitata dal presidente del Consiglio Amintore Fanfani, che ha così fatto conoscenza di Ioculana e delle sue compagne. L'indomani, a Crotone, si sono rinnovate le presentazioni, perché le mucche avevano ripercorso, nella notte successiva, i 150 chilometri che separano i due centri calabresi in modo da giungere puntuali al nuovo appuntamento con il presidente del Consiglio, nella loro vecchia stalla. I viaggi notturni delle mucche di Crotone non sono, però, rimasti segreti.

Ne parlò al consiglio comunale di Cassano Jonio, il capogruppo socialista, Pietro Garofalo, nella seduta del 15 aprile, dopo sole ventiquattro ore dalla visita di Fanfani. Lo stesso sindaco democristiano, Paolo Toscano, propose subito dopo la denunzia di Garofalo la nomina d'una commissione d'inchiesta di quattro consiglieri, due della DC e due del PSI, che confermò la sostanza delle accuse. Venne fatto un rapporto che Toscano spedì al presidente del Consiglio.

Martedì 18 la notizia dell' "affare delle mucche" di Crotone era ormai pubblica. L'ultimo a saperlo fu Unico Caponi, presidente dell'Ente Sila, che venne informato per telefono dal prefetto di Cosenza nel pomeriggio, mentre si trovava nel proprio ufficio d'ispettore compartimentale per l'Agricoltura della Lucania, a Potenza. Caponi, che da sei mesi occupa due diversi posti, a Potenza e a Cosenza, decise subito di rinunciare al secondo incarico, quello calabrese, e scrisse immediatamente una lettera di dimissioni che fece consegnare a Fanfani, a Maratea, da un suo funzionario.

Dimissioni

LA risposta l'ebbe dal prefetto di Cosenza dopo un solo giorno: il presidente del Consiglio aspettava il presidente e il direttore generale dell'Opera Sila il pomeriggio di giovedì a Palazzo Chigi. Unico Caponi e Paolo Buri non vennero però ricevuti subito da Fanfani: l'attesero nell'anticamera del suo studio alla presidenza del Consiglio dalle cinque del pomeriggio sino a quasi mezzanotte, quando vennero pregati di farsi trovare nuovamente l'indomani mattina, alle 10,30.

Questa volta, nello studio del presidente del Consiglio, al primo piano di Palazzo Chigi, Buri e Caponi trovarono anche il ministro dell'Agricoltura, Mariano Rumor.

Il discorso di Fanfani ai due capi dell'Ente Riforma fu molto breve: l'episodio delle mucche motorizzate, disse in sostanza il presidente del Consiglio, per quanto grave, non costituisce l'unico aspetto del cattivo funzionamento dell'Ente Sila. « Sull'Opera Sila », aggiunse il presidente del Consiglio, « ho raccolto una intera valigia di documenti. E' necessario dare all'opinione pubblica l'impressione che qualche cosa sta per cambiare. Mi servono perciò le dimissioni di uno di voi. Esaminerete con Rumor chi è più opportuno che se ne vada ».

MARIANO RUMOR

Qualche ora dopo, al ministero dell'Agricoltura, in via XX Settembre, la scelta cadde sul direttore generale in carica da quattro anni, e si salvò il presidente che, in sei mesi, era stato a Cosenza, in tutto, non più di cinquanta giorni: in media due alla settimana. In cambio Caponi s'impegnò a rinunciare all'ispettorato compartimentale dell'Agricoltura per la Lucania, unendosi così a quella decina di funzionari che, fino ad ora, hanno eseguito le disposizioni di Fanfani sul cumulo delle cariche.

Tuttavia non fu facile per Mariano Rumor convincere Caponi a ritirare le dimissioni già presentate e fargli accettare questa soluzione: il presidente dell'Ente Sila temeva, infatti, di lasciare il certo per l'incerto. In dieci anni di vita dell'Ente di riforma, difatti, questa è la nona volta che i suoi dirigenti vengono cambiati: Caponi è il quarto presidente, dopo Vincenzo Caglioti, Carlo Santini e Fabrizio Tranfo. Il successore di Buri, Riccardo Toman, è a sua volta il quinto direttore generale dell'Opera Sila; prima di questi ultimi due sono passati per Cosenza Giulio Leone, Gualtiero Fiori e Carlo Barozzi.

Il tollerato

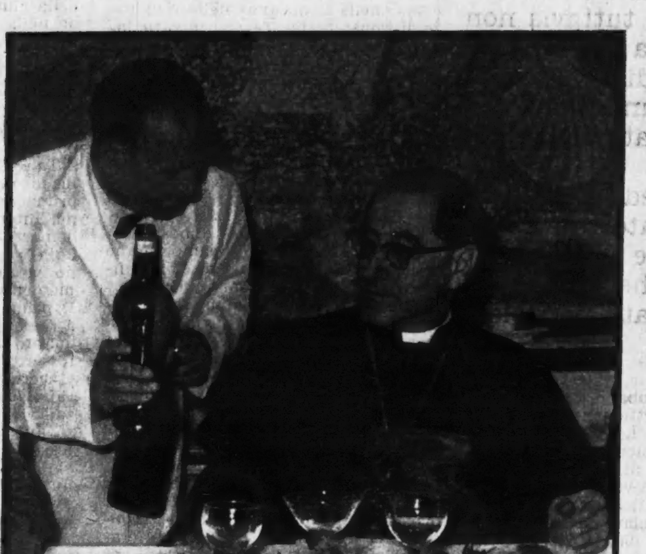
S'E' sempre trattato di alti funzionari, forti di potenti appoggi nella burocrazia del ministero dell'Agricoltura e, nel caso dei presidenti, diretta espressione della Democrazia cristiana. Tuttavia, mentre i loro colleghi degli altri Enti riescono a conservare i propri posti per molto tempo (l'Ente Puglia è sempre diretto da dieci anni, dalle stesse persone), i capi dell'Ente Sila sono rimasti in carica un paio d'anni per uno, in media.

La ragione di questo stato di cose è da ricercarsi nella perenne lotta per il potere fra le varie clientele democristiane. Il più importante strumento di potere locale è rappresentato, in Calabria, dall'Ente Sila, che ha un bilancio di molti miliardi, controlla migliaia di contadini, ha la possibilità d'assumere centinaia di funzionari. Molto spesso la posta dei più violenti contrasti fra le varie cricche è una maggiore influenza nel consiglio d'amministrazione dell'Ente di riforma e, di conseguenza, la possibilità d'ingerirsi più o meno nei suoi affari. In concreto per ciascun deputato democristiano si tratta di far assumere i propri propagandisti elettorali invece che quelli di un altro deputato, di far concedere un appalto ad una certa ditta, di acquistare materiale da un determinato commerciante, di preferire nei depositi una banca piuttosto che un'altra. Dopo qualche tempo gli alti funzionari dell'Ente finiscono per essere coinvolti in questi contrasti locali. Se si rifiutano perdono subito il posto. Se accettano debbono parteggiare, giungendo fino al limite del compromesso personale e, quando la clientela cui si sono legati s'indebolisce per un qualunque motivo, vengono egualmente sostituiti. Paolo Buri aveva scelto una strada diversa dai suoi predecessori: aveva rifiutato compromessi personali, ma non s'era neppure opposto recisamente alle cricche locali. Non aveva scelto, aveva subito.

In questo modo era riuscito a reggere per quattro anni. Ma la sua posizione era sostanzialmente debole, più che sostenuto era tollerato, e quando Fanfani ha avuto bisogno d'un capro espiatorio il direttore generale dell'Opera Sila ha dovuto dare le dimissioni.

SALOMÈ E IL CARDINALE

Roma. Una statua di Salomè nel salone di banchetti del ristorante Ritz all'EUR coperta da una tovaglia per nasconderla agli occhi dell'arcivescovo di Genova, cardinale Giuseppe Siri. Nella foto sotto: il cardinale durante il pranzo che è stato offerto dall'ONARMO, un ente assistenziale.



★ Fu Ottaviani a suggerire la nomina di Traglia a nuovo presidente della Commissione Episcopale

CITTA' DEL VATICANO. La decisione di Giovanni XXIII di togliere al cardinale Giuseppe Siri la presidenza della Commissione Episcopale per l'alta direzione dell'Azione cattolica italiana e per l'Apostolato dei laici è giunta inattesa a tutti sebbene già da alcune settimane si ponesse in Vaticano il problema della sua sostituzione.

Sin dal febbraio scorso il Papa parlando col cardinale Siri aveva ricordato "per caso" all'arcivescovo di Genova lo « splendido esempio » del cardinale Eugenio Tisserant che un anno e mezzo fa, per ubbidire all'invito pontificio contro il cumulo degli incarichi cardinalizi, aveva lasciato la direzione della Congregazione per la Chiesa orientale per occuparsi solo della biblioteca vaticana. Nella stessa occasione Giovanni XXIII aveva ricordato al cardinale Siri che nel prossimo giugno scade il mandato conferito alla Commissione Episcopale dell'ACI.

Siri capì molto bene il significato di quel discorso e andò subito a consultarsi col cardinale Alfredo Ottaviani e col cardinale Marcello Mimmi ora defunto. Egli si dichiarò pronto a lasciare la presidenza della Commissione Episcopale dell'ACI, ma sostenne che sarebbe stato inopportuno rimuoverlo mentre era ancora in corso la polemica per la sua lettera all'on. Moro in merito alla politica della DC verso i socialisti. Il cardinale Mimmi gli dette ragione e andò subito dal Papa anche a nome del cardinale Giuseppe Pizzardo a sostenere che Siri doveva essere confermato all'alta direzione dell'ACI, per non dare l'impressione che il suo allontanamento avesse un significato politico. Dello stesso parere fu anche il cardinale Ferdinando Cento, il quale suggerì al Papa di lasciare Siri al suo posto fino al prossimo Concilio ecumenico. Al contrario, monsignor Angelo Dell'Acqua, responsabile della seconda sezione della segreteria di Stato, da cui dipendono i movimenti dell'Azione cattolica nel mondo, sostenne che occorreva dare subito avvio alle direttive segrete di Giovanni XXIII per spoliticizzare l'ACI, e propose di affidare la presidenza della Commissione Episcopale al cardinale patriarca di Venezia Giovanni Urbani.

Nel 1950 Urbani era stato allontanato da Roma e nominato arcivescovo di Verona per i suoi dissidi con Luigi Gedda e la sua opposizione alla politica del Comitato civico nazionale. Quando monsignor Dell'Acqua gli fece sapere che il Papa pensava di poterlo sostituire al cardinale Siri, egli osservò che una tale nomina avrebbe significato che il Papa era d'accordo con lui sulla necessità di sciogliere i Comitati civici e di rinnovare radicalmente gli incarichi direttivi nell'Azione cattolica.

Queste dichiarazioni finirono d'allarmare i cardinali della destra vaticana, già inquieti dal momento in cui era stato fatto il nome di Urbani. Intanto era morto il cardinale Mimmi, segretario della Congregazione Concistoriale, e la decisione del Papa di togliere alla destra vaticana quel potentissimo incarico per affidarlo al cardinale Carlo Confalonieri, dette loro l'energia per chiedere con insistenza la permanenza « anche temporanea » del cardinale Siri alla testa dell'ACI. Poiché il Papa non pareva disposto ad accontentarli, i cardinali Pizzardo, Ottaviani, Ruffini e Cento gli fecero osservare che anche il cardinale Urbani non potrebbe contemporaneamente dirigere la grande diocesi veneta e la Commissione dell'Azione cattolica senza diventare anche lui un cumulista. Fu allora che Ottaviani propose la candidatura del cardinale Luigi Traglia da poco investito della porpora e ancora libero da gravosi incarichi. Il nome fu gradito. Il 21 aprile il cardinale Traglia entrava dal Papa, accompagnato dal cardinale Ottaviani per ricevere l'incarico.

FIDEL CASTRO

ORMAI NEGLI STATI UNITI TUTTI AMMETTONO CHE

KENNEDY SI ERA PERSONALMENTE IMPEGNATO

PRIMO RAPPORTO DA WASHINGTON

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK. « Cuba è la Suez di Kennedy », «Quest'invasione è l'U-2 della nuova frontiera », « A Kennedy ci son voluti solo tre mesi per combinare un disastro paragonabile solo a quel che Eisenhower fece dopo sette anni di presidenza ».

Sono questi alcuni dei commenti più caritatevoli e riproducibili su un giornale che si sentono nelle conversazioni private di diplomatici e di uomini politici. Tanto Kennedy che i suoi collaboratori non si sono ancora riavuti dalla disfatta. Se ormai si rendono conto che la tentata invasione è stata una follia militare e una tragedia politica, tuttavia non riescono a capire come l'impresa possa essere stata un fallimento così completo ed immediato. E' vero, d'altra parte, che l'idea d'appoggiare un attacco militare di esuli cubani non era una trovata della nuova amministrazione.

Entrando nella Casa Bianca, Kennedy aveva trovato un memorandum che i collaboratori di Eisenhower avevano battezzato «Castro deve andarsene»; piano particolareggiato d'invasione che, in un primo momento. a Kennedy era sembrato pericoloso e di scarso valore.

Succeduto ad Eisenhower, Kennedy cambiò presto le sue idee su Cuba. Si mise a studiare meticolosamente i progetti per eliminare Castro preparati dal suo predecessore, si consultò con numerosi esperti e alla fine dette il "nulla osta" all'operazione cominciata sabato 15. Le operazioni militari di sostegno si svolsero com'era previsto dai piani; però a solo 72 ore dall'inizio, l'invasione era completamente fallita con la resa a discrezione degli esuli cubani nelle paludi della Bahia de Cochino. Contrariamente alle previsioni dei ribelli e della "Central Intelligence Agency" nell'isola di Cuba la tentata invasione non era stata seguita da alcuna sommossa popolare, i reparti della milizia e dell'esercito, che avrebbero dovuto disintegrarsi e disertare, avevano invece distrutto con precisione micidiale il corpo di invasione prima che gli fosse possibile creare una solida testa di ponte o penetrare profondamente nel territorio dell'isola. Il disastro era completo.

Cosa non aveva funzionato nel meticoloso piano che avrebbe dovuto eliminare Fidel Castro e distruggere il suo regime? Prima di fare un bilancio di questa disgraziata spedizione e di cercare le cause del suo fallimento è opportuno vedere cronologicamente le varie fasi di questa politica d'intervento anti-castrista.

NOVEMBRE 1959 Il governo americano decide che Fidel Castro ormai non è recuperabile e di conseguenza gli Stati Uniti non possono tollerare la permanenza a capo del governo cubano d'un dittatore sempre più strettamente legato al blocco comunista. La decisione di studiare immediatamente i modi più efficaci di liberarsi di Castro viene presa nel corso d'una vasta rassegna della situazione politica dell'America latina e in particolare della zona dei Caraibi condotta dal "National Security Council" a cui presero parte oltre il presidente Eisenhower, il segretario di Stato Christian Herter, il segretario alla Difesa Thomas Gates jr., il capo della CIA Allen Dulles, i rappresentanti delle varie forze armate e altri membri del governo. Vari enti governativi furono subito coinvolti ma spettò all'organizzazione spionistica di Allen Dulles il maggior onere per la raccolta dei dati e delle informazioni per stabilire crescenti contatti con cubani anticastristi in patria e fuori. Il flusso sempre più massiccio di esuli da Cuba fornì immediatamente un campo favorevole per gli agenti di Allen Dulles.

MAGGIO 1960 Vengono formati i primi campi di addestramento per i ribelli cubani in preparazione del giorno in cui tenteranno d'invadere l'isola. I primi centri d'addestramento sorgono spontaneamente fra i rifugiati, specialmente fra quelli di più spiccate inclinazioni controrivoluzionarie; presto però vari di questi centri vengono non solo incoraggiati ma almeno in parte finanziati con fondi della CIA e diretti da personale specializzato uscito dalla scuola di guerra partigiana che l'esercito americano ha aperto fino dal 1952. Sotto la guida e con il finanziamento della CIA, sorsero così sette campi vicino alla costa orientale del Guatemala e precisamente a La Suiza, Helvetia, Trax, Champerico, Retalhuleu, San José Buenavisea e Sayaxche. A Champerico, il campo fu camuffato come un impianto per il commercio dei gamberi; altrove i campi avevano l'apparenza di ranches. Il più importante di questi campi era quello di Retalhuleu, l'unico munito d'una pista d'atterraggio adatta anche per i "jets" costruito l'anno scorso nel giro di pochi giorni facendo lavorare giorno e notte 450 operai benché si fosse nel cuore della più torrida estate. Altri centri clandestini e semiclandestini sorgevano vicino a New Orleans (nella Louisiana) nelle vicinanze di Houston (nel Texas), in varie località della Florida e nel Nicaragua.

Gli aeroporti

UN campo creato di nascosto nel Messico dovette essere abbandonato dagli anticastristi quando, scoperto da messicani favorevoli a Castro, diventò oggetto di violente dimostranze pubbliche. Non tutti i campi erano ugualmente controllati, diretti o finanziati dalla CIA benché da tempo i ribelli apertamente ammettano che almeno il 90 per cento di tutti i fondi per far funzionare questi campi, e tutto il carburante, le armi, le attrezzature varie venissero dalla CIA. La diretta partecipazione del governo di Washington è irrefutabilmente provata per quel che riguarda i campi del Guatemala.

A Retalhuleu per esempio erano americani gli apparecchi da trasporto C-54 e C-46, i bombardieri B-26 e i caccia P-51, tutti surplus della seconda guerra mondiale, e americani erano almeno sette degli istruttori che addestravano i piloti anticastristi. Quando in gennaio, per calmare l'opinione pubblica mondiale, il presidente del Guatemala Miguel Ydigoras Fuentes invitò un gruppo di giornalisti stranieri a visitare l'aeroporto di Retalhuleu e accertarsi personalmente che si trattava solo d'un pacifico campo d'aviazione creato per incrementare il commercio delle banane, della carne e dei gamberi, gli istruttori nordamericani che appartenevano ad una squadra di caccia a reazione modello F-104 dovettero nascondersi in una capanna e rimanervi fino alla fine della visita dei giornalisti.

Gli aerei vecchio modello del campo di Retalhuleu non dovevano servire solo ad addestrare piloti. Nel febbraio di quest'anno quegli stessi apparecchi fecero ripetuti voli notturni nel tentativo di rifornire i partigiani anticastristi nelle montagne di Escambray, ma molti lanci finirono nelle mani delle forze di Castro che ormai avevano già ristretto notevolmente il raggio d'operazione delle unità partigiane che, ad un certo momento, sembra contassero molte migliaia di combattenti. Fu da Retalhuleu che partì almeno uno dei bombardieri B-26 che la mattina del 15 aprile colpirono basi aeree in varie parti dell'isola cubana.

Nella maggioranza dei campi, l'addestramento fornito ai volontari era quello tradizionale dell'esercito americano e si basava sull'uso di carri armati, mortai e bazookas, ma in almeno due dei centri del Guatemala, e in uno o due di quelli della Florida, si davano corsi speciali nelle varie tecniche della guerra partigiana. In un campo, tale compito era affidato ad uno specialista che veniva dalle Filippine, in un altro c'erano due slavi, probabilmente ucraini, che potevano parlare solo a mezzo di interpreti. Alcuni dei comandanti furono mandati al centro della scuola di guerra nella giungla che l'esercito americano ha nella zona del Canale di Panama. Nel giro di pochi mesi i vari gruppi di fucrusciti cubani avevano alcune migliaia fra soldati e ufficiali capaci d'iniziare una massiccia operazione contro Castro che, se aiutata da una insurrezione interna, avrebbe dovuto por fine al regime castrista.

Tale invasione avrebbe dovuto aver luogo nell'autunno dell'anno scorso, prima delle elezioni presidenziali, poi nell'interregno fra l'amministrazione democratica e quella repubblicana. Sulle ragioni di questi ritardi esistono versioni contrastanti che, per il momento, non è possibile chiarire. Il primo rinvio sarebbe stato dovuto a ragioni tecniche: si pensava che per quanto bene attrezzati i ribelli non fossero sufficientemente forti per vincere e tale opinione sarebbe stata rafforzata dai rapporti di alcuni dei capi delle forze anticastriste che pensavano che la situazione interna non fosse ancora matura. Il secondo rinvio sarebbe stato invece dovuto al rifiuto del neopresidente John Kennedy di dare la sua aperta approvazione ad un'impresa rischiosa, su cui non avrebbe avuto alcun controllo. Comunque l'invasione allora non ci fu.

FEBBRAIO 1961 Fra i primissimi rapporti studiati con meticolosa attenzione dal nuovo presidente uno fu quello della CIA che i funzionari avevano battezzato « Castro deve andarsène ». Così mentre progettava il suo programma per lo sviluppo economico dell'America latina, ormai battezzato « Progresso sì, comunismo no », Kennedy si dedicò all'analisi attenta del problema cubano. Egli era convinto, come disse un giorno ad un suo collaboratore, che « gli Stati Uniti non potevano tollerare magari per altri dieci anni quel cancro di Castro ». Però, prima d'autorizzare qualsiasi operazione, volle che tutto fosse ristudiato e discusso. Al consiglio dei capi di stato maggiore chiese di riesaminare attentamente i piani d'invasione e da due di loro (il generale Lyman Lemnitzer, presidente del consiglio dei capi di stato maggiore e l'ammiraglio Arleich Burke, della marina) esigette una risposta scritta. Intanto con Richard M. Bissel jr. (vicedirettore della CIA e, fino al disastro, candidato a succedere ad Allen Dulles quando alla fine dell'anno questi avrebbe dato le dimissioni) il presidente esaminò le conclusioni raggiunte dal servizio di spionaggio.

In quelle settimane, intanto, in seno alla nuova amministrazione si svolgevano due diverse discussioni: una riguardava l'opportunità o meno di tentare un colpo controrivoluzionario a Cuba, l'altra semplicemente che tipo d'invasione mettere in atto. Ora che l'operazione anti-Castro s'è conclusa così male la Casa Bianca nega con insolita violenza che ci sia stato disaccordo fra le maggiori figure del nuovo governo. La verità è molto diversa. I contrasti ci sono stati e seri. Alcuni collaboratori del presidente erano contrari a qualsiasi impresa armata perché temevano che avrebbe automaticamente distrutto tutto il lavoro pazientemente compiuto da Adlai Stevenson, dal presidente stesso e da altri suoi collaboratori per dimostrare che gli Stati Uniti avevano lasciato la strada pericolosa dell'amministrazione Eisenhower. I due più contrari all'impresa erano il segretario di Stato Dean Rusk e il sottosegretario di Stato Chester Bowles. Nel Congresso il più allarmato era il senatore William Fulbright, capo della commissione per gli Affari Esteri. Favorevoli invece, oltre Allen Dulles e i capi di stato maggiore, erano Adolf A. Berle jr., speciale consigliere presidenziale per l'America latina e altre figure minori.

Le alternative

PER varie settimane, il presidente rifiutò una decisione. Nel frattempo però la macchina di guerra, messa in piedi nei mesi precedenti, proseguiva la sua marcia a ritmo accelerato. Dai primi di febbraio in poi i centri di reclutamento a New York, a Miami e in altre parti sceglievano ormai un centinaio di volontari al giorno istradandoli verso i campi della Florida e in altre parti degli Stati Uniti o in alcune località nella zona dei Caraibi. Il patriottismo era il motivo predominante che spingeva questi giovani ad arruolarsi, ma fattore tutt'altro che indifferente erano i salari che per i celibi ammontavano a più di 100.000 lire al mese e per gli sposati a 130.000 lire più 15.000 per ogni figlio. Fra i 50.000 esuli di Miami, la disoccupazione era assai diffusa e altrettanto lo era fra quelli di New York e di altre città.

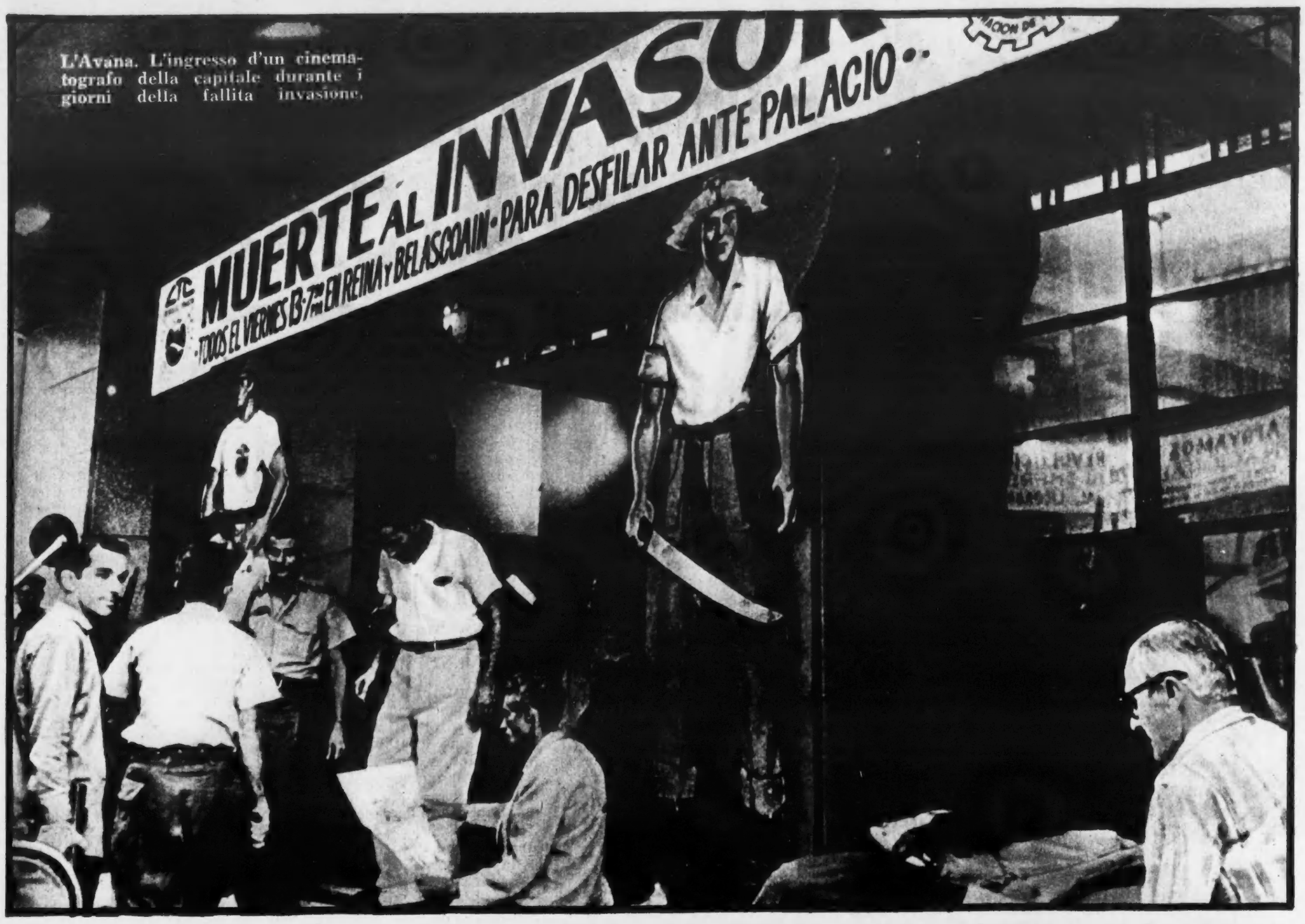
APRILE 1961 Prima di Pasqua, Kennedy aveva ormai già scartato gli ammonimenti di coloro ch'erano contrari a qualsiasi uso della forza contro Castro. Arthur Schlesinger jr. (lo storico del New Deal che aveva compilato un rapporto in cui si parlava della rapida sparizione dell'influenza di Castro nell'America latina) stava ultimando in gran fretta il "pamphlet" pubblicato il lunedì di Pasqua destinato a convertire tutti i progressisti entro e fuori dei confini degli Stati Uniti all'anticastrismo in base all'argomento che Castro aveva tradito la rivoluzione cubana e che quindi per il bene di tutti bisognava salvare tale rivoluzione e i suoi ideali facendo lo sgambetto a Castro. Per rendere più plausibile il sofisma, la Casa Bianca aveva fatto pressioni perché i vari gruppi di ribelli, ad esclusione di quelli batistiani, facessero fronte comune. Questo obbiettivo, almeno sulla carta, era stato ottenuto con la formazione del "Consiglio rivoluzionario cubano" a cui avevano aderito tanto il fronte democratico rivoluzionario diretto da Manuel Varona quanto il movimento rivoluzionario del popolo diretto da Manolo Ray.

Ora rimaneva solo da decidere la data dell'operazione e i mezzi da impiegare. La decisione finale fu presa il 7 aprile. Kennedy si lasciò persuadere che occorreva agire con prontezza perché Castro, il quale aveva già ricevuto oltre 50.000 tonnellate di armamenti, fra cui un centinaio di carri armati, stava rapidamente ricevendo altre armi ed entro poco tempo avrebbe avuto anche un paio di centinaia di piloti che stavano completando il loro addestramento in Cecoslovacchia.

Una volta deciso l'intervento due erano le alternative: creare una grossa testa di ponte facendo sbarcare buona parte delle truppe anticastriste, oppure fare sbarcare solo una frazione di queste truppe con la speranza (la certezza sarebbe però la parola più giusta) che tale sbarco fosse sufficiente a far esplodere una insurrezione popolare, far sgretolare almeno alcune unità della milizia e dell'esercito e a creare un sufficiente disordine necessario per consentire al resto dei ribelli di sbarcare e portare a termine rapidamente la liberazione di tutta l'isola o almeno d'una parte sufficientemente grande di essa da potervi costituire un governo provvisorio.

Kennedy scartò la prima soluzione che avrebbe richiesto un massiccio appoggio dell'aviazione e della marina degli Stati Uniti ed approvò invece la seconda soluzione, in parte sperando che in caso di fallimento, allorché il mondo si fosse accorto che a tentare di far crollare il regime di Castro erano poche centinaia di volontari armati solo di armamenti antiquati, sarebbe stato impossibile attribuire agli Stati Uniti la colpa di una tale operazione.

Il giorno 8 aprile il Consiglio rivoluzionario dichiarò la mobilitazione generale di tutti i nemici di Castro, dando l'impressione che d'ora in avanti le attività dei ribelli anticastristi sarebbero state dirette collegialmente dai capi cubani che facevano parte del Consiglio. In verità negli otto giorni successivi, il controllo delle unità combattenti passò ancor più di prima nelle mani degli agenti della "Central Intelligence Agency". Molti membri del Consiglio rivoluzionario non furono neanche tenuti al corrente dello sviluppo della situazione. Perfino domenica 16, giorno successivo ai bombardamenti delle basi aeree, che di fatto iniziarono l'operazione militare contro Castro, essi non erano al corrente di quel che stava succedendo. Una loro riunione al Lexin-



L'Avana. L'ingresso d'un cinematografo della capitale durante i giorni della fallita invasione.

L'Avana. Soldati della milizia popolare cubana si recano al loro posto di combattimento.

PERCHÉ GLI AMERICANI ODIANO FIDEL CASTRO

LI HA FATTI SENTIRE VULNERABILI

di ANTONIO GAMBINO

ROMA. Gli americani odiano Castro. Non è possibile comprendere quanto è avvenuto nei Caraibi nei giorni scorsi senza tener presente questo sentimento. Chiunque abbia avuto modo di discutere, negli ultimi due anni, il problema cubano con un certo numero di cittadini degli Stati Uniti sa infatti che, nove volte su dieci, la conversazione si chiudeva con una breve frase, espressione non più di un giudizio motivato ma d'uno stato d'animo: «We can't live with Castro», non possiamo vivere con Castro.

Questo stato d'animo va tenuto presente perché esso ha avuto, molto probabilmente, un peso non trascurabile nelle decisioni di Kennedy e dei suoi collaboratori. Il presidente americano sapeva infatti che sulla via dello show-down e dell'estremismo aveva l'appoggio dell'assoluta maggioranza dei suoi concittadini. E lo s'è visto anche dopo il fallimento quando l'iniziativa è stata criticata solo da gruppi ristretti di intellettuali e di commentatori politici. Quando è nato questo odio? E quale ne è la causa?

Per quanto riguarda la prima domanda quello che si può indicare con certezza è il punto d'arrivo, il momento in cui il risentimento per il leader cubano s'è manifestato con maggiore immediatezza, ha acquistato un carattere stabile e definitivo: è stato durante i giorni della sua permanenza a New York, nell'autunno scorso, per l'assemblea generale dell'ONU. Ancora a settimane di distanza molti americani non sapevano nascondere la propria esasperazione raccontando non solo le iniziative politiche di Castro (i suoi incontri con Kruscev, il suo discorso all'ONU, il suo melodrammatico trasferimento da un albergo del centro all'Hotel Theresa, il Waldorf di Harlem), ma gli episodi della vita privata sua e del suo seguito (a quanto sembra i fidelisti avevano l'abitudine di cucinare sui letti delle loro camere spennando tra l'altro da soli i polli che intendevano mangiare, rifiutavano di cambiarsi la biancheria e di tener alcun conto dell'attrezzatura igienica delle loro stanze da bagno, ecc.). Perfino il fatto che Castro fosse arrivato con mezz'ora di ritardo all'appuntamento con Kruscev, perché, si racconta, impegnato con una call-girl, li indignava come un affronto personale.

Più difficile, invece, è dire con esattezza quando il risentimento degli americani verso Castro abbia cominciato a svilupparsi. L'impressione di chi ha seguito attentamente l'evoluzione degli avvenimenti dal giorno in cui (1. gennaio 1959) Fulgencio Batista abbandonò precipitosamente l'Avana, è che questo risentimento probabilmente è sempre esistito. Una settimana dopo l'altra, infatti, l'opinione pubblica degli Stati Uniti ha giudicato con occhi sempre più severi lo sviluppo della rivoluzione castrista, quasi volesse trovare in ogni avvenimento la giustificazione di perdere la pazienza, la prova definitiva del tradimento degli ideali rivoluzionari compiuto dai leaders cubani.

Prima dote: la pazienza

È EVIDENTE che Castro, in tale gioco, ha fatto la sua parte, fornendo a questo sentimento le occasioni per mantenersi vivo e svilupparsi. Ecco, così, nei due mesi successivi alla vittoria del movimento rivoluzionario, i grandi e caotici processi pubblici contro i traditori ed i sospetti responsabili dei crimini del precedente regime, seguiti dalle sommarie esecuzioni in massa; ecco, già nel febbraio, il primo discorso violentemente antiamericano pronunciato da Fidel Castro a Caracas (discorso nel quale, tra l'altro si sosteneva che i barbudos avrebbero liberato Portorico); ecco la fuga da Cuba dei primi gruppi di partigiani fidelisti, ormai in disaccordo con il loro capo e costretti ad espatriare per non correre pericoli maggiori; ecco l'improvvisa deposizione del presidente della repubblica Manuel Urrutia, accusato d'atteggiamento filo-americano; ecco, infine, quasi in sfida all'America, non solo il viaggio di Mikojan e i primi accordi commerciali con la Russia, ma il riconoscimento della Cina comunista, il sempre maggior potere affidato a Cuba ai filocomunisti, ai marxisti, ecc.

Tutto questo, però, non basta a spiegare il risentimento che, da almeno un anno, accomuna l'americano medio all'intellettuale, l'uomo politico all'operaio: non basta a spiegare come mai, cioè, nessuno di loro abbia ricordato che la prima dote d'una grande potenza è proprio la pazienza, come mai nessuno di loro abbia compreso che la posizione sempre più ostile presa dagli Stati Uniti nei confronti di Cuba affrettava il suo processo di avvicinamento al blocco comunista, invece d'arrestarlo.

Tre tentativi di spiegazione

IL carattere irrazionale, e in fondo autodistruttivo, dell'odio americano verso Castro, ci obbliga così a passare alla seconda domanda, ed a chiederci non più quando questo sentimento ha cominciato a farsi strada nell'opinione pubblica, ma quali possono essere le sue cause. E qui ci troviamo di fronte a tre tentativi di spiegazione, ognuno dei quali contiene sicuramente una parte di verità.

La prima spiegazione è che il risentimento degli americani verso Castro abbia un carattere fittizio, sia il prodotto dell'abile propaganda condotta, attraverso i giornali e le riviste di destra, dai gruppi industriali danneggiati dalle riforme economiche realizzate a Cuba. Sapendo di non potersi opporre al movimento fidelista solo in difesa dei loro privilegi, questi gruppi hanno cercato di creare una specie d'isterismo artificiale in tutta l'opinione pubblica del loro paese. Ed il gioco è riuscito alla perfezione.

La seconda spiegazione è che gli Stati Uniti si sono limitati a ricambiare l'odio dei rivoluzionari cubani nei loro confronti, odio che dal gennaio 1959 s'è andato facendo sempre più violento. Gli americani, non avrebbero compreso che, entro certi limiti, l'avversione dei leaders rivoluzionari verso di loro era un fatto inevitabile, era il prodotto necessario della azione passata degli Stati Uniti nei Caraibi (si veda, su questo punto, la ricostruzione che pubblichiamo a pagina 9). I cubani, infatti, diventavano sempre più anti-americani mano a mano che prendevano coscienza dalla loro storia passata, mano a mano che, tentando di realizzare la trasformazione economica del loro paese, urtavano contro l'ostacolo di interessi e di complicità le cui radici affondavano nei decenni passati.

La terza spiegazione, però, è probabilmente la più esatta. Essa parte dal fatto che Cuba ha rappresentato sempre, per gli Stati Uniti, qualche cosa di particolare: al punto che più d'un presidente, da Thomas Jefferson a John Quincy Adams si pose, centocinquanta anni fa, il problema della sua annessione, della sua trasformazione in uno stato dell'Unione. La formazione in quest'isola d'un regime dichiaratamente ostile ha colpito, quindi, profondamente gli americani. Ed ancor più li ha colpiti il fatto che questo regime non solo fosse ostile verso di loro ma fosse, ed ostentasse d'essere, favorevole e intimamente legato ai governi dell'altro blocco di potenze, quello comunista. Queste due cose insieme hanno dato ai cittadini degli Stati Uniti il senso della loro improvvisa vulnerabilità, li hanno convinti che non solo attraverso i missili intercontinentali, ma anche per via politica, il mito della "fortezza America" stesse rapidamente crollando.

Il loro odio verso Castro, che ha fornito la base emotiva per la grave avventura della scorsa settimana, è stato in fondo pari solo al timore di scoprire, per la prima volta nella loro storia, la propria debolezza.

Altri testi su Cuba continuano alle pagine 8 e 9.

gton Hotel di New York per esempio, fu bruscamente interrotta dall'arrivo di dieci agenti della CIA che li fecero uscire di gran corsa da una porta secondaria per portarli in una località segreta dove attesero invano d'essere portati nel territorio cubano liberato dal corpo di spedizione.

Ancor più seria è l'accusa di numerosi capi di organizzazioni partigiane a Cuba che giurano di non essere mai stati informati dell'invasione rendendo loro impossibile di far scendere in campo i partigiani anticastristi che si trovano nelle montagne e nelle città di Cuba. Questo è quanto avvenne per esempio ad uno dei maggiori capi dell'organizzazione clandestina di Cuba: dopo essere stato a New York per partecipare ad una riunione dei capi anticastristi, egli stava per rientrare clandestinamente all'Avana, quando, per caso, seppe da un amico che l'invasione era già incominciata. Per ragioni non ancora chiarite, gli agenti della CIA, d'accordo con pochi capi anticastristi da loro sempre preferiti, decisero di dare inizio in tutta fretta all'invasione senza prendere il tempo necessario per tentare almeno di far suscitare una sollevazione interna. Al contrario, decisero d'iniziare l'operazione fra uno schiamazzo osceno di notizie risultate sistematicamente false emesse da un'agenzia di pubblicità come se il tentato sbarco fosse una carnevalata per far vendere un nuovo tipo di sapone da barba. Mentre s'annunziava che varie migliaia di volontari stavano sbarcando in sei o sette località, dando l'impressione di un'invasione in grande stile, offrendo a Castro e a Kruscev enormi possibilità di propaganda, in verità non erano sbarcati in un'unica località che poche centinaia di ribelli (certuni sostengono che non si trattasse di più di 350) che, abbandonati a se stessi, erano presto facile preda delle armi automatiche dell'esercito castrista.

Responsabilità

SUBITO dopo il fallimento della spedizione il presidente Kennedy s'è assunto la responsabilità del rovescio di cui ora il governo americano deve rendere conto. Kennedy l'ha ammesso in pubblico e l'ha dimostrato respingendo i suggerimenti del Pentagono d'inviare truppe americane a Cuba per salvare l'invasione chiaramente fallita, evitando se non altro le responsabilità d'un intervento diretto. Ma il fatto che Kennedy, come capo del governo e dello Stato assuma la responsabilità di azioni preparate dai suoi predecessori e raccomandate dai suoi consiglieri, non può chiudere la discussione su un fatto così grave.

Può darsi che alla base del fallimento ci sia anche il persistere di un'incapacità della classe politica americana di capire prima, e poi d'accettare, certe realtà nuove della vita internazionale cioè quelli che Walter Millis ha chiamato i « regimi populisti », (Nasser, Peron, Castro), Stati nuovi e deboli che, per farsi le ossa, hanno bisogno di inventare dei nemici, senza che i loro capi intendano peraltro diventar servi dei loro amici potenti o veri e pericolosi avversari dei potenti che condannano. C'è poi un aspetto puramente tecnico che non può essere ignorato. La "Central Intelligence Agency" ha per mesi e mesi sottoposto all'esecutivo dati e valutazioni sul regime di Castro, sulle relazioni fra il governo cubano e la popolazione, sui gruppi anticastristi e la loro capacità di ribellarsi efficacemente che, all'atto pratico, sono risultati completamente privi di fondamento. La stessa organizzazione governativa ha inoltre preparato piani d'invasione e di sovvertimento che dovevano rimanere segreti e sono diventati invece di pubblico dominio. Ha avuto l'incarico di metterli in atto e tutto è finito in un disastro completo.

E' chiaro ormai che qualcosa di radicale debba esser fatto, nei confronti di un'organizzazione come la CIA che ha poteri ineguagliati. Allen Dulles e i suoi 10.000 e più impiegati ed agenti non solo hanno il compito di raccogliere le informazioni segrete, ma spesso viene dato loro il compito di dare dei suggerimenti, di prendere delle decisioni e di metterle in atto. E senza che debbano render conto né al Congresso né al paese di quel che fanno, del modo in cui spendono tutti i miliardi che vengono loro affidati e senza che ci sia un qualsiasi meccanismo di controllo, di revisione, di critica. La CIA è di fatto un governo autonomo all'interno del governo, con la possibilità d'agire spesso contro il parere o l'orientamento d'altri organi governativi che non hanno nessuno dei privilegi di questo gruppo d'attivisti. Se si tiene conto del modo in cui attività che dovevano rimanere segrete sono diventate dominio di tutti, (comprese almeno 200 spie cubane, solo nella città di Miami) del modo in cui sono state alimentate illusioni di fuorusciti, sono state sprecate vite umane, sono stati sperperati ogni mese centinaia di milioni, dal modo in cui il prestigio degli Stati Uniti è stato irrimediabilmente danneggiato sia sul piano morale che su quello puramente della potenza, l'avventura di Cuba resterà un capitolo nella storia della CIA e della diplomazia americana, molto più squallido e miserando di quello descritto nell' "Ugly American" di Graham Greene.

l'amicizia comincia con una HB

fragranti, aromatiche, gustose, le sigarette HB sono le sigarette col filtro più vendute in Europa.

RADAR

pacchetto da 20 sigarette L. 390

pacchetto da 10 sigarette L. 195

una HB non si fuma, si gusta!

In vendita presso le Rivendite Generi di Monopolio
Autorizzazione Monital N. 04/16744 del 10-10-1960

ASSAGGIATE LA VERA INGHILTERRA!

In un « pub » voi scoprirete la cara vecchia Inghilterra. Lasciatevi guidare dal caso e dalla curiosità per le antiche stradine ed i pittoreschi negozi delle città inglesi, e poi entrate in uno di questi caratteristici locali. In un'atmosfera calda e cordiale, tra amici che non sapevate di avere, assaggerete piatti degni della migliore forchetta. È qui, come nelle rustiche locande del Galles, della Scozia, dell'Irlanda del Nord, che si gusta la *vera* cucina inglese: un'esperienza che non può mancare al raffinato gastronomo come a tutti i turisti perchè riserva sorprese... deliziose!

Per la vostra vacanza in Inghilterra, scegliete maggio, giugno o settembre: sono i mesi più belli. Ma rivolgetevi subito alla vostra Agenzia di Viaggi o spedite l'allegato tagliando segnando con una crocetta i soggetti che più vi interessano: riceverete gratis un'ampia documentazione illustrata.

CHIEDETECI PROSPETTI GRATUITI

Segnate con una crocetta i soggetti che più vi interessano:

LONDRA ☐
INGHILTERRA ☐
GALLES ☐
IRLANDA DEL NORD ☐
SCOZIA ☐

Nome e Cognome ....

Indirizzo ....

Indirizzate alla British Travel Association (Dept. R 2A)
c/o Ferrovie Britanniche - Via Torino 40, Roma.

WELCOME TO BRITAIN

CUBA

PROCESSO A KENNEDY NELLA STAMPA EUROPEA

INGHILTERRA

FATTI E BUONE INTENZIONI

NESSUNO s'aspettava che le parole di simpatia del presidente Kennedy per il concetto di neutralità significassero che la sua amministrazione non avrebbe reagito con forza all'ingerenza comunista. Egli fece intendere chiaramente che avrebbe reagito. Ma sia il Laos che Cuba sono paesi dove, con tutta la presenza e le ambizioni dei comunisti, si sarebbe potuto trovare una forma di neutralità che funzionasse. Un'amministrazione che tiene molto al modo con cui gli Stati Uniti si sono mostrati al mondo, deve prendere atto che, agli occhi di molti, i buoni principi sembreranno, in certi casi particolari, essere stati tradotti in pratica in qualche cosa di ben diverso.

dal "Times" del 21 aprile

WASHINGTON LAVORA PER CASTRO

MOLTI cittadini delle altre repubbliche dell'America latina sentono fortemente l'attrazione dei cambiamenti sociali che Castro ha avviato a Cuba, e d'alcuni aspetti del suo modo d'affrontare i problemi economici del suo paese. Allo stesso tempo i loro paesi sono diversi da Cuba e i loro problemi sono diversi... L'interesse dell'America latina per la rivoluzione cubana, intesa come articolo d'esportazione, è finora lieve e sporadico. Gli altri americani del sud hanno molto da fare e molti hanno l'impressione che Castro, con le sue pretese profetiche e i suoi sforzi da cappa e spada di portarli alla rivoluzione, rischi di disturbare i loro sforzi di realizzarla. Se tuttavia essi lo vedono tolto di mezzo con un atto di forza, esercitato dal Nord America, si sentiranno colpiti in un punto sensibile comune: il senso della loro impotente debolezza nei confronti della soverchiante potenza del loro vicino. E' ciò che li rende così pronti a riconoscere un tentativo di sopraffazione nella condotta degli Stati Uniti nei loro confronti. E questo sentimento è alimentato da una lunga serie d'avvenimenti.

Da quando Nixon fece il suo sfortunato giro nel Sud America, nel maggio del 1958, molti sintomi avevano fatto sperare che Washington si fosse resa conto della necessità d'agire con delicatezza. Sfortunatamente il risentimento contro Castro cresceva nell'animo degli americani; anche prima dello sbarco di questa settimana era difficile non sentire che esso prevaleva sul loro giudizio. Ora, gran parte del buon lavoro di Washington può essere stato disfatto.

dall' "Economist" del 22 aprile

INCREDIBILI GLI ERRORI D'INFORMAZIONE

L'AVVENTURA è stata paragonata con quella di Suez. Ma l'unica vera analogia è che entrambe le operazioni sembrano essere state mal condotte. Com'è stato possibile che dei rapporti informativi siano stati così tremendamente sbagliati? Essi devono aver indotto in errore lo stesso presidente Kennedy, la cui approvazione alla spedizione avrebbe potuto essere meno immediata se avesse saputo che era una vana speranza. Anzi, sebbene gli Stati Uniti si siano astenuti specificamente da una partecipazione armata, si deve credere che avrebbero potuto impedire un tentativo così prematuro, dato che essi gli avevano permesso d'organizzarsi in parte sul loro stesso territorio. In pratica, un fenomeno abituale nella politica sud-americana s'è risolto in un imbarazzo, per non dire in una umiliazione, per la nuova amministrazione.

Dal "Daily Telegraph" del 22 aprile

LA CASA BIANCA FABBRICA COMUNISTI

La buona volontà creata dal piano decennale del presidente per lo sviluppo dell'America latina, annunciato il mese scorso fu attenuata dalla sensazione che, mentre Kennedy aveva buone intenzioni, non trovava la via più adatta per realizzarle. Ora anche quella buona volontà che restava è stata dissipata, sia pure in zone d'opinione che non hanno tempo per occuparsi di Castro. Finora, per esempio, il Perù e l'Argentina hanno concretamente appoggiato la linea degli Stati Uniti alle Nazioni Unite e nella organizzazione degli stati americani; la stampa di entrambi i paesi s'è sempre dimostrata severa nei confronti di Castro; il governo socialdemocratico del Venezuela, che aveva cominciato ad accogliere favorevolmente la rivoluzione cubana, s'era venuto allineando sempre più sulle posizioni di Kennedy, inquieto per la piega che gli avvenimenti prendevano a Cuba; il governo rivoluzionario del Messico, che ha stretti legami sentimentali con Cuba e stretti legami economici con gli Stati Uniti, ha tentato con ogni mezzo di calmare le due parti. Ora tutto questo è cambiato, contrariamente alle speranze espresse da Kennedy nel discorso di presentazione del piano decennale. Gli Stati Uniti sono ora soli nel loro emisfero... In tutto il continente c'è una diffusa simpatia per Castro, ma l'unico modo in cui i comunisti possono ottenere un reale appoggio è con il genere d'aiuto che gli Stati Uniti hanno dato loro a Cuba in questa settimana. Nel giugno del '59 un deputato d'opposizione al Parlamento di Costarica dichiarò che ci sono solo due tipi di comunisti: quelli che sono sottomessi al Cremlino e quelli che sono creati dalla Casa Bianca. La situazione non è cambiata, fuorché nel senso che la Casa Bianca ne ha creati molti di più.

dall' "Observer" del 23 aprile

GERMANIA

LA PREPARAZIONE DELL'INTERVENTO

DA quando ha preso possesso del suo ufficio, il presidente Kennedy ha lasciato inasprire la guerra dei nervi contro Cuba ed ha ordinato d'intensificare l'addestramento d'un esercito partigiano composto di emigrati cubani. Ufficiali americani preparavano i franchi tiratori cubani nei poligoni degli Stati Uniti, del Guatemala e di due altri stati dell'America Centrale. Un'organizzazione apparentemente privata, composta di deputati e di ex segretari di Stato, forniva armi, munizioni, denaro, aerei e tre stazioni trasmittenti ai seguaci di Cardona. Il Pentagono rinforzava la guarnigione di Guantanamo e organizzava una scuola di guerriglieri per latino-americani, con l'intenzione d'adoperarli a Cuba.

da "Der Spiegel" del 19 aprile

NECESSITÀ DI RIFORME NEL SUD AMERICA

NON è escluso che fra poco l'America latina si verrà a trovare al centro dell'attenzione mondiale, persino più dell'Africa. Se ciò avverrà, la politica dell'Occidente dovrà essere modificata in conseguenza, così da impedire che il blocco orientale possa conseguire altri successi in quell'area del mondo.

Cuba e l'America latina in generale debbono progredire lungo la strada delle riforme sociali e dell'evoluzione politica. Washington dovrà essere pronta ad aiutare quest'evoluzione e queste riforme, e l'amministrazione di Kennedy dimostrarsi generosa ed elastica. Tutti i paesi dell'Occidente dovrebbero contribuire a quest'azione. La cosa è molto più importante del problema se, come e quando Fidel Castro e i suoi amici comunisti subiranno un fiasco nel loro tentativo cubano, il che tutto sommato rimane una questione interna di Cuba.

da "Frankfurter Allgemeine" del 21 aprile

UN'ONDATA D'ODIO NELL'AMERICA LATINA

LA chiave del problema si trova nell'America latina. Un intervento militare degli Stati Uniti, anglosassoni, a Cuba, ispano - americana, potrebbe causare un'ondata di sollevazione e d'odio. D'altro canto se Washington dovesse permettere ulteriori stravaganze di Castro e attacchi sovietici a Cuba, la pressione della propaganda comunista s'estenderebbe rapidamente dal mare dei Caraibi fino alla Terra del Fuoco, e il rispetto della potenza degli Stati Uniti andrebbe diminuendo sempre di più. Il dilemma di fronte al quale si trova Kennedy è addirittura classico per una grande potenza. Che cos'è più importante? La simpatia e l'affetto dei latino-americani, oppure il rispetto e l'autorità che gli Stati Uniti debbono mantenere o addirittura riconquistare nell'America latina?

da "Muenchener Merkur", del 22 aprile

KENNEDY PERDE FACILMENTE LA PAZIENZA

KRUSCEV dirà di Kennedy che egli sta giocando con la spada, mentre lui si preoccupa di diminuire lo stato di tensione nel mondo. Così facendo egli si potrà richiamare all'opinione pubblica degli inglesi e di altri che la pensano come loro, i quali si lamentano che la dichiarazione del presidente americano li ha gettati nella più profonda costernazione.

La relativa supremazia di Kruscev, che gli permette di sfruttare il caso di Cuba a proprio vantaggio, non sta nella sua convinzione che l'evoluzione storica deve svolgersi secondo linee ben definite. La sua forza sta invece nel fatto che questa sicurezza gli permette di desistere da aperte manifestazioni di forza militare. I fatti non dimostrano forse che il giovane Kennedy abbia già perso la pazienza, durante il suo primo duello con quell'astuto giocatore che è Kuscev? Alcuni lodano la durezza e la precisione del nuovo presidente... ci sarebbe da augurarsi che ci si potesse aggiungere ancora il sangue freddo; problemi come quello dell'America latina non permettono infatti che s'affermi già dopo cento giorni di governo che « la nostra pazienza non è inesauribile ».

da "Sueddeutsche Zeitung" del 22 aprile

HANNO CREDUTO TROPPO ALLE PROMESSE DI CARDONA

I COMMENTATORI di tutto il mondo parlano del vacillante prestigio di Kennedy, ironicamente trionfanti gli uni, preoccupati gli altri. Sono queste le considerazioni del primo giorno, nate sotto l'immediata influenza della sconfitta, la quale costituisce per gli amici comunisti di Castro un vero trionfo. E' vero che l'Occidente è pronto alla lotta con le armi, ma il primo compito è d'impedire una battaglia aperta.

Kennedy ha ricevuto in eredità dai suoi predecessori il problema cubano. Egli stesso è il primo ad assumersi le responsabilità. Ma non c'è dubbio che egli ha consacrato soltanto una attenzione parziale ai preparativi militari degli emigrati cubani, tanto nel suo paese, quanto negli altri luoghi dell'America latina. In questo modo il consiglio rivoluzionario di Cardona ha potuto agire praticamente incontrollato.

Kennedy ha perso terreno, moralmente e psicologicamente. I suoi iniziali successi nell'America latina e tra i neutrali come Nehru corrono il pericolo d'essere annullati da un'ondata di sfiducia. Il primo round del suo incontro con la macchina della politica sovietica e dell'espansione comunista si conclude a suo svantaggio.

dal "Die Welt" del 22 aprile

SVEZIA

LA POLITICA DELL'AZZARDO HA COMPROMESSO KENNEDY

ANCHE se si dovesse riuscire ad abbattere Castro rimane il pericolo che gli Stati Uniti perdano di più in determinati circoli del Sud America di quanto guadagnino vincendo a Cuba. L'imperialismo yankee è un termine pieno di significato in quella parte del mondo.

Un atteggiamento più generoso e più comprensivo degli americani avrebbe forse portato al peggioramento dei rapporti cubano-sovietici. Quando Kennedy prendeva possesso del suo ufficio, il danno era già fatto. E' difficile, però, liberarsi dall'impressione che Kennedy avrebbe dovuto adoperare sistemi meno avventati per riparare al danno già arrecato.

da "Stockholms-Tidningen" del 19 aprile

FRANCIA

GLI USA DISTRUGGONO LA LORO FORTEZZA

QUANDO si parla a Washington dell'America latina si ha qualche volta l'impressione di parlare delle democrazie popolari con i russi, o piuttosto con i russi di prima del 1956. Gli americani considerano tutti questi paesi come "il loro blocco" e pretendono di decidere ciò che è buono e ciò che è cattivo per esso. Castro, poiché ha respinto questo concetto della "fortezza americana", è diventato il nemico da abbattere con ogni mezzo. Resta da vedere se questo tentativo non distruggerà proprio la fortezza che si pretende di proteggere.

dall' "Express" del 20 aprile

ANTI IMPERIALISTI SOLO ALL'ESTERO

VITTIMA delle sue illusioni sui reali sentimenti della maggioranza della popolazione cubana, il presidente Kennedy ha compromesso in poche ore il capitale di simpatia che gli avevano procurato i suoi inizi promettenti alla Casa Bianca.

Il discorso che ha appena pronunciato davanti alla federazione dei direttori dei giornali non apre grandi speranze di ravvedimento. Certo, si ritrovano degli accenti churchilliani nel modo in cui egli espone al mondo occidentale la minaccia che pesa su di esso e da cui non potrà liberarsi se continuerà a compiacersi nell'egoismo e nella facilità. Certo, egli ha ragione di dire che lo scudo atomico è utilizzato dall'avversario per sviluppare le sue iniziative di sovvertimento. Ma egli avrebbe torto ad usare il linguaggio della risolutezza se essa non ispira realmente la sua politica. Quante volte abbiamo già inteso nella bocca dei leaders delle grandi democrazie quei « noi non tollereremo », ai quali fanno eco qualche mese o qualche anno dopo delle pietose ritirate. E come può Kennedy spiegare la crisi cubana con la sola aggressività comunista? Come non vede che in questo caso il Cremlino non ha fatto che sfruttare l'occasione offertagli allo stesso tempo dall'imprudenza dei dirigenti fidelisti e da ciò che bisogna pur chiamare l'imperialismo americano?

Questa volontà di conservare ad ogni prezzo la sua sfera di influenza politica, militare ed economica mette Kennedy di fronte ad una contraddizione fondamentale. Mentre incoraggia su tutto il resto della terra l'emancipazione dei popoli coloniali, egli mostra nel modo più chiaro che gli Stati Uniti non saprebbero applicare a se stessi quei principi, quando i loro interessi fossero minacciati.

da "Le Monde" del 22 aprile

È FINITO IL TEMPO DEL "GRANDE BASTONE"

L'AMERICA latina è per gli Stati Uniti un serbatoio insostituibile di materie prime, senza le quali la prosperità e i conforts del paese più ricco del mondo verrebbero a mancare. Se paesi come il Messico, il Venezuela o il Brasile si rifiutano di tagliare i ponti con gli Stati Uniti, ciò non significa che non respingano quella dottrina di Monroe, che aveva inspirato il "grande bastone" (the big stick) di Teodoro Roosevelt, la diplomazia del dollaro del periodo di Taft e la politica del buon vicinato di Franklin D. Roosevelt... Quando il presidente Kennedy propone ora ai paesi dell'America latina un'alleanza per il progresso, egli adopera argomenti assai vicini a quelli del "buon vicinato" dell'epoca rooseveltiana. Ormai, però, per la grande maggioranza della popolazione dell'America latina, questo linguaggio liberale copre una politica che non ha ripudiato né il "grande bastone" né la "diplomazia del dollaro".

Ma il dramma di Kennedy è che il suo "grande bastone" non è stato sufficientemente grosso. S'è certamente pensato a Washington che l'intervento indiretto sarebbe potuto riuscire a Cuba come era riuscito nel 1954 nel Guatemala. I responsabili sarebbero i democratici, ma il principale artefice rimarrebbe Allen Dulles, capo della CIA.

Gli emigrati hanno scambiato i loro desideri per realtà; la CIA e il Dipartimento di Stato non conoscono affatto i contadini cubani e fu in base a questo falso quadro di Cuba che Kennedy ha fatto la sua scommessa, perdendola.

da "Le Monde" del 22 aprile.

I PRECEDENTI

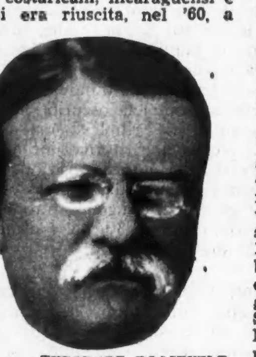
UN SECOLO D'INTERVENTI

ROMA. L'appoggio degli Stati Uniti agl'insorti anticastristi è un episodio simile a molti altri avvenuti nei Caraibi a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso. Per molti anni, dal 1897, gli uomini politici americani hanno nascosto la loro politica d'interventi e d'annessioni nell'America centrale dietro la giustificazione della difesa da una minaccia o del dovere morale. In realtà, soprattutto sotto la presidenza di Theodore Roosevelt, gli americani hanno guardato ai Caraibi come ad un loro impero coloniale.

Le ragioni di questa politica espansionistica erano due. La prima era politica e militare: impedire che l'Inghilterra, con i suoi possedimenti alle Bahamas e in Giamaica controllasse da sola le vie d'accesso dall'Atlantico verso il centro del continente. La seconda ragione era economica: proteggere gli investimenti di grandi capitali americani nelle miniere, nelle ferrovie, nei pozzi petroliferi, nelle imprese agricole delle repubbliche centroamericane. Ogni volta che la flotta o l'esercito dell'Unione sono intervenuti nei paesi che si affacciano sul golfo del Messico o sul mar dei Caraibi, gli americani hanno tentato di conciliare la necessità politica con i motivi morali; spesso si sono trovati davvero a difendere gl'interessi popolari contro le dittature, ma sempre quegli interessi coincidevano con quelli commerciali o militari degli Stati Uniti. La storia s'è ripetuta molte volte, dagl'interventi contro lo schiavismo a Cuba nel 1854 fino alle recenti violazioni dello Statuto dell'Unione panamericana.

WOODROW WILSON

Era stato James Blaine, segretario di Stato del presidente Benjamin Harrison, il primo a suggerire nel 1890 una politica energica verso i Caraibi e ad insegnare il metodo per applicare la dottrina di Monroe in senso sempre favorevole agli Stati Uniti. Già prima d'allora però gli uomini politici americani avevano dimostrato d'interessarsi ai territori del Sud. Con l'invasione del Messico nel 1846 e con il trattato Guadalupe Hidalgo di due anni dopo, gli Stati Uniti avevano conquistato l'alta California e il New Mexico, favorendo i progetti d'espansione dell'aristocrazia schiavista del sud. Con il manifesto d'Ostenda del 1854, gli annessionisti avevano dichiarato apertamente la loro intenzione d'impossessarsi di Cuba. Intanto l'espansione americana cercava d'estendersi in altre zone dell'America centrale. Nel 1855 l'avvocato americano William Walker, aiutato dalle navi di Cornelius Vanderbilt, era sbarcato a Realejo, nel Nicaragua, con 300 uomini e aveva fondato una repubblica indipendente subito riconosciuta dagli Stati Uniti. Solo un'alleanza di costaricani, nicaraguensi e inglesi era riuscita, nel '60, a


THEODORE ROOSEVELT

sconfiggere nell'Honduras dove si era rifugiata la "Falange americana" di William Walker.

Dopo Blaine, le tendenze imperialistiche verso i Caraibi furono portate alla Casa Bianca dal repubblicano William Mac Kinley, che inaugurò la politica di forza nel golfo del Messico. Mac Kinley dichiarò guerra alla Spagna nel 1898 per proteggere i cubani dalle repressioni del generale spagnolo Valeriano Weyler, ma soprattutto per salvare i capitali americani investiti a Cuba. Dopo l'esplosione della corazzata Maine nel porto dell'Avana, la flotta americana bombardò Matanzas e Santiago, distrusse la flotta spagnola il 3 luglio del '98 e il 10 dicembre costrinse la Spagna a riconoscere l'indipendenza cubana e a cedere Portorico agli Stati Uniti come territorio coloniale. Ma i marines americani non lasciarono Cuba e nel 1901, con l'emendamento Platt, i cubani furono costretti a riconoscere agli Stati Uniti il diritto d'intervento armato nell'isola e a cedere le due basi di Guantanamo e Bahia Honda.

La politica d'espansione di Mac Kinley incontrò l'opposizione dei difensori della Costituzione americana; malgrado ciò, fu proseguita con energia maggiore da Theodore Roosevelt. Nel 1903, l'esercito americano sbarcò a Panama. La scusa era quella d'aiutare una insurrezione locale contro il governo colombiano, ma in realtà Roosevelt voleva costringere la Colombia a cedere la zona del Canale. Quello stesso anno, la flotta intervenne nell'Honduras e nel 1905, approfittando delle cattive condizioni finanziarie dell'isola di San Domingo, impongono il loro controllo politico e doganale. Nel 1906 il presidente conservatore cubano Tomàs Estrada, per proteggersi da una rivolta liberale, chiede aiuto agli Stati Uniti. Le truppe federali risbarcano nell'isola e vi rimangono tre anni.

Nel 1909 il presidente americano William H. Taft spedisce armi e rinforzi ad Adolfo Diaz, un ex libraio di Pittsburgh che vuole rovesciare il presidente liberale del Nicaragua, José Zelaya. Diaz vince, ma nel 1912 è costretto a chiedere nuovi aiuti a Taft. Le truppe americane sbarcano a Corinto e impongono il trattato Bryan-Chomorro, con il quale il Nicaragua cede agli Stati Uniti, per tre milioni di pesos, il diritto di controllo sulla politica e sulle dogane del paese. I soldati americani rimangono in Nicaragua fino al 1924.

Anche la politica del democratico Woodrow Wilson non è diversa da quella dei repubblicani. Nel 1914, interviene in Messico contro Victoriano Huerta e in favore di Venustiano Carranza. Wilson era un ideologo, e giustificava la sua politica con moventi disinteressati. In realtà, l'articolo 27 della nuova Costituzione messicana prevedeva la nazionalizzazione dei pozzi petroliferi, per due terzi nelle mani degli Stati Uniti. L'incidente fra Huerta e le navi americane scoppia a Tampico, e nell'aprile le truppe di Wilson conquistano Vera Cruz. Vi restano fino al novembre, quando Huerta è sconfitto.

Nel 1915 il presidente d'Haiti, Vilbrun Guillaume Sam, è ucciso. Col pretesto di ristabilire l'ordine, le truppe americane sbarcano nell'isola e nominano un governo militare che sarà sciolto solo da Roosevelt nel 1934. Nel 1916, il segretario di Wilson, Robert Lansing, convince il presidente della necessità d'un altro governo militare, questa volta a San Domingo. La corazzata dell'ammiraglio Herbert Knapp arriva a San Domingo pochi giorni dopo. Il governo militare si regge fino al 1924.

Nel 1925, 6000 marines sbarcano di nuovo nel Nicaragua per difendere Adolfo Diaz. Quando, qualche mese più tardi, Juan Sacasa, protetto dal Messico, si ribella ancora contro Diaz, Calvin Coolidge spedisce nel paese il colonnello Stimson, e le truppe a-

CALVIN COOLIDGE

mericane occupano il Nicaragua fino al 1932.

Solo un anno prima il Senato degli Stati Uniti aveva liberato Cuba dall'emendamento Platt. L'ultimo intervento militare è del 1954, in Guatemala. Il presidente Jacobo Arbenz aveva cambiato la Costituzione del paese rendendola più liberale, introducendo la riforma agraria e l'istruzione obbligatoria, ma colpendo soprattutto gl'interessi della United Fruit Company. Un esercito di mercenari addestrato nell'Honduras e apoggiato da navi ed aerei americani, rovesciò il governo Arbenz, sostituendolo con quello di Castillo Armas, favorevole agli interessi della United Fruit.

IL LATO ECONOMICO

PROTAGONISTA LO ZUCCHERO

ROMA. Già prima della rivoluzione Cuba non aveva una struttura economica e sociale simile a quella dei paesi sottosviluppati. Non esistevano sopravvivenze medioevali, l'agricoltura era condotta con criteri capitalistici, la coltivazione della canna da zucchero aveva raggiunto un elevato livello tecnico. Non esistevano cioè ostacoli di carattere istituzionale e tecnico ad un maggiore sviluppo economico. Il reddito medio pro capite era di circa 350 dollari, molto vicino a quello dell'Italia di qualche anno fa.

Le forti differenze però di carattere sociale, l'esistenza di una ristretta classe dirigente che aveva legami con gli Stati Uniti non soltanto di carattere economico, la stessa struttura capitalistica nelle campagne avevano creato uno stato di grave tensione. Inoltre, l'eccessiva concentrazione della proprietà terriera (dodicimila proprietà da più di 500 ettari includevano il 47 per cento della superficie totale), oltre all'evidente squilibrio nella distribuzione del reddito, costituiva un ostacolo alla razionale utilizzazione della terra.

Né si può dimenticare che il carattere stagionale dell'agricoltura, insieme ad altre cause, provocava una forte disoccupazione, che nel periodo denominato « tiempo muerto » raggiungeva punte del 15-20 per cento. La monocoltura dello zucchero, per di più, esponeva l'economia cubana ai contraccolpi del mercato internazionale e costituiva perciò un elemento d'instabilità permanente. E, soprattutto, il tasso d'incremento del reddito nazionale era estremamente basso: tra il 1951 ed il 1957 fu

ERNESTO GUEVARA

in media dell'1,3 per cento l'anno.

Perciò la prima e fondamentale delle riforme del governo rivoluzionario, la riforma agraria, non fu causata, come scrissero i commentatori di destra, da infiltrazioni comuniste, ma da una profonda convinzione. La riforma del resto non aveva un carattere demagogico (tra l'altro non colpiva le proprietà fino a 400 ettari), ma mirava ad una maggiore utilizzazione delle risorse e ad una più equa distribuzione del reddito. Proclamata già sulla Sierra Maestra dal governo provvisorio ribelle, la riforma agraria si richiamava esplicitamente agli studi delle Nazioni Unite e s'ispirava al pensiero delle correnti democratiche e progressiste dell'America latina. Si può anzi osservare che, non toccando le aziende particolarmente efficienti, contrastava nettamente con le tesi dei partiti comunisti latino-americani, favorevoli in ogni caso alla distribuzione della terra alle famiglie contadine. Era simile, in una parola, al tipo di riforma a cui Kennedy s'è dichiarato ora favorevole.

Non è vero perciò che l'atteggiamento degli Stati Uniti, in un primo tempo relativamente favorevole a Fidel Castro, sia divenuto decisamente ostile dopo il 17 marzo 1959, quando fu promulgata la legge di riforma agraria. Nelle linee fondamentali, infatti, la riforma era già stata proclamata dal governo della Resistenza, prima della liberazione, e prima che i comunisti offrissero il loro aiuto.

Nel corso della sua attuazione, a causa del cambiamento delle prospettive generali del regime e per sopravvenute difficoltà economiche (a loro volta connesse a pressioni esterne) la riforma s'è venuta svolgendo in modo in gran parte diverso dal programma iniziale: in particolare non s'è attuata una gestione democratica delle cooperative; queste sono infatti amministrate da funzionari, per lo più militari, dell'Istituto nazionale di riforma agraria; i lavoratori, infine, non ricevono il compenso in denaro, ma in buoni utilizzabili presso i negozi dell'INRA, le "triendas del pueblo".

Il successivo sviluppo economico della rivoluzione cubana è stato influenzato probabilmente in maniera decisiva, dal conflitto sempre più aperto con gli Stati Uniti. Fu, infatti, solo dopo la riduzione della quota di zucchero (che gli Stati Uniti acquistavano ad un prezzo notevolmente superiore a quello del mercato mondiale) ed in seguito ad ulteriori misure di pressione economica, che il governo cubano espropriò quasi tutte le proprietà americane dell'isola. Benché all'inizio queste misure avessero un semplice carattere di pressione politica, in un secondo tempo sembra che Fidel Castro ne abbia fatto la base per rafforzare il carattere collettivista del proprio regime.

Nel giugno 1960 cominciava poi il conflitto tra il governo di Cuba e le tre società petrolifere Standard Oil New Jersey, Texaco, Shell che s'erano rifiutate di raffinare petrolio sovietico. Dopo il sequestro dei loro impianti le tre società si vendicarono smettendo d'importare petrolio venezuelano e, a quanto sembra, ostacolando anche il tentativo del governo di Cuba di rifornirsi direttamente dal Venezuela. Fu questo un altro momento decisivo. Il governo cubano,oltre a espropriare le raffinerie fu spinto, infatti, a rivolgersi all'URSS per tutte le sue importazioni di petrolio e, di fronte a nuove pressioni degli Stati Uniti, (soppressione di tutta la quota di zucchero, embargo di tutte le esportazioni per Cuba all'infuori dei generi alimentari e medicinali) ha finito per orientare verso i paesi del blocco sovietico quasi tutti i suoi scambi. Questa, che in principio è stata una misura di difesa, sembra essere ora teorizzata dai dirigenti cubani (soprattutto dall'argentino Ernesto Guevara) come necessaria integrazione dell'economia di Cuba con quella dei paesi detti socialisti. Questi acquistano ora lo zucchero ad un prezzo notevolmente inferiore a quello pagato dagli Stati Uniti (3,2 centesimi di dollaro alla libbra, invece di 5,14 circa).

E' probabile che, soprattutto a partire dai primi mesi del 1960, alcuni gruppi finanziari

ANTONIO NUNEZ JIMENEZ

americani abbiano di proposito spinto il governo cubano a legarsi strettamente con l'Unione Sovietica, prevedendo che ciò avrebbe facilitato un'azione massiccia contro Fidel Castro. La politica dell'alta finanza americana veniva così a coincidere con gli interessi del governo sovietico e quindi con la politica dei partiti comunisti: ciò spiegherebbe, per esempio, perché quando (1959-1960) il governo cubano tentò di estendere i suoi scambi con l'Europa occidentale, i partiti comunisti dei paesi europei non abbiano esercitato alcuna pressione sui loro governi per favorire gli sforzi di Castro.

A Cuba le alternative d'una politica economica sono oggi due: o ristabilire scambi con il mondo occidentale con la prospettiva di un'integrazione economica latino-americana o inserirsi nel blocco sovietico. La prima presuppone una distensione, almeno relativa, con i paesi dell'America latina e, in una certa misura, con gli stessi Stati Uniti non attuabile senza una forma di pacificazione interna, almeno nell'ambito delle correnti rivoluzionarie; la seconda non può prescindere da un'adeguata compressione dei consumi e da un rallentamento dello sviluppo economico generale. Difficilmente il governo di Fidel Castro può proporre simili sacrifici al paese.

IL SAGGIATORE
presenta nella
BIBLIOTECA DELLE SILERCHIE

James Joyce	ESULI - L. 500
Ernst Cassirer	LINGUAGGIO E MITO - L. 500
Ingeborg Bachmann	IL BUON DIO DI MANHATTAN - L. 500
Alfred Kubin	DEMONI E VISIONI NOTTURNE - L. 600
Antonio Morassi	LA FUGA IN EGITTO di Domenico Tiepolo - L. 600
Rafael Alberti	RITRATTI DI CONTEMPORANEI - L. 500
Albert Schweitzer	STORIE AFRICANE - L. 500
Heinrich Böll	LA VALLE DEGLI ZOCCOLI TONANTI - L. 500
Gianna Manzini	RITRATTI E PRETESTI - L. 500
Oscar Wilde	IL RITRATTO DI W. H. - L. 500

piacevole rilassamento del corpo
nel benessere
di una delicata fragranza
e... tanta...
tanta freschezza...

ACQUA DI COLONIA CLASSICA

Jean Marie Farina

ROGER & GALLET

all'avanguardia per tradizione

per i vostri itinerari turi

AGRIGENTO ANCONA ASCOLI PICENO AVELLINO BARLETTA BENEVENTO BOLOGNA BRINDISI CAGLIARI CALTAGIRONE CAMPOBASSO CASERTA

stici chiedete in omaggio

CASTELVETRANO CASTROVILLARI CATANIA CATANZARO CEFALU' COSENZA ERICE GALLIPOLI GIOIA DEL COLLE GIOIA TAURO IGLESIAS LA SPE

l'opuscolo di 80 pagine

ZIA LECCE MANTOVA MATERA MESSINA NICASTRO NUORO OLBIA ORISTANO PALERMO PARMA PESCARA PIAZZA ARMERINA P D'ISCHIA PRAIA

Jolly Hotels in tutta Italia

A MARE RAGUSA RAVENNA SALERNO S. BENEDETTO DEL T. SASSARI SIRACUSA SULMONA TARANTO TERAMO TRANI TRIESTE VASTO VICENZA

J

rivolgetevi a: C.I.A.T.S.A. - Sezione D - VALDAGNO (Vicenza)
C.I.A.T.S.A. - Sezione D - ROMA, via Barberini 3

La materia e la vita

L'OROLOGIO NELLE CELLULE

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

«ANCHE se vado a letto molto tardi e non debbo andare a lavorare la mattina successiva, io mi sveglio regolarmente alle sette ». Affermazioni come queste si sentono fare spesso e corrispondono alla verità. Alcuni uomini riescono a stabilire un ritmo di periodi di sonno e di veglia, i quali si alternano con regolarità anche se le condizioni ambientali variano notevolmente. Per questo motivo chi viaggia in aereo per lunghe distanze spostandosi rapidamente fra luoghi a diverso fuso orario trova difficoltà nei primi giorni a riadattare il proprio ritmo fisiologico ad un alternarsi di notte e giorno spostato di qualche ora rispetto a quello della città di partenza. Parrebbe quindi che in qualche punto del nostro organismo esista una sorta di orologio fisiologico, di cui dobbiamo in qualche modo rimettere a posto le lancette, così come facciamo per quello meccanico che portiamo al polso o in tasca. Accanto a questa periodicità che direttamente si riflette sulle nostre abitudini di vita, altre ve ne sono più occulte, ma ancor meglio documentate, come una fluttuazione nel numero dei globuli rossi nel sangue circolante, con periodicità di ventiquattro ore e con un massimo in corrispondenza della mezzanotte. Ma l'uomo non è il solo organismo a mostrare siffatte periodicità: infatti, nel corso degli ultimi anni, biologi di tutto il mondo hanno potuto dimostrare l'esistenza di "orologi biologici" in ogni sorta di piante e di animali. Questa constatazione ha aperto la strada allo studio dei meccanismi che tali ritmi possono produrre, ma ancor oggi siamo lungi dall'aver risolto i molti e spesso quasi incredibili fenomeni che il biologo ha potuto registrare.

La constatazione che un animale mostri una periodicità in certe reazioni corrispondentemente al ciclo solare non dimostra che esso sappia misurare il tempo. L'apparente capacità di misurare periodi di tempo definiti potrebbe infatti dipendere da un diretto controllo della reazione da parte dei fattori ambientali, quali la luce, la temperatura, l'umidità o magari anche la pressione atmosferica o la gravità. Non può trattarsi di questo, per esempio; infatti certi uccelli artici che si riposano regolarmente durante alcune ore della "notte" lo fanno anche quando, in estate, la luce si prolunga anche nelle ore della notte. Così pure, ci dev'essere un vero e proprio orologio biologico in certi moschini i quali interrompono di riprodursi in ottobre e non riprendono fino a primavera, anche se essi vengono mantenuti durante tutto l'anno in un armadio senza luce, a temperatura costante e con cibo identico durante tutto l'anno.

OCCASIONALI constatazioni di questo tipo hanno dato spunto a molti ed ingegnosi esperimenti, i quali hanno rivelato le sorprendenti caratteristiche di questi orologi biologici. Un'analisi specialmente accurata ed approfondita di questo fenomeno è stata recentemente compiuta dalla dottoressa Janet E. Harker dell'università di Cambridge, la quale è persino riuscita ad identificare quali siano l'organo e le cellule che costituiscono il sorprendente orologio.

Sarà capitato a tutti di veder correre sul pavimento di qualche vecchia casa gli scarafaggi. Per lo più s'incontrano nelle ore della sera, ma non è solo l'oscurità della notte a determinare la ritmicità dei loro periodi attivi. Infatti si può mettere uno scarafaggio in un ambiente mantenuto al buio ed osservarne il comportamento senza disturbarlo. Basta far passare un raggio infrarosso sull'area in cui lo scarafaggio può andare a passeggio: lo scarafaggio non può vedere la luce infrarossa, mentre un'apposita cellula fotoelettrica può registrare le interruzioni del raggio dovute al passaggio dell'insetto attraverso di esso. Con questo sistema la dottoressa Harker ha dimostrato che regolarmente gli scarafaggi entrano in attività quasi improvvisamente intorno alle sei di sera e sembrano rimanere molto occupati nelle loro faccende per circa quattro ore. Poi si calmano e quando s'arriva alle quattro di mattina essi cessano praticamente qualsiasi attività. Una misura precisa dell'orologio dello scarafaggio ha dimostrato che esso non ha un ciclo esatto di 24 ore, ma invece di 23 ore e 53 minuti. Il perché di questa discrepanza non è noto. Comunque lo scarafaggio mantiene il proprio caratteristico ritmo nelle condizioni di esperimento come se possedesse una sveglia capace di destarlo dal torpore allo scoccare di quel periodo fisso di tempo. In condizioni naturali, per esempio, lo scarafaggio entra in attività quando è scuro. Se, in condizioni sperimentali, si spegne la luce alle nove di mattina e si riaccende alle 5 pomeridiane, dopo una settimana o due l'insetto avrà imparato a divenire attivo nel corso del giorno ed a starsene tranquillo la notte. Se a questo punto si lascia l'insetto in completa oscurità continuamente esso manifesta la propria caratteristica ritmicità, ma spostata verso il giorno. La lancetta della sveglia non ritorna cioè alla sua posizione originaria, ma sta ferma nella nuova posizione. Che, d'altra parte, il ritmo non sia dovuto soltanto allo stimolo esterno, si può dimostrare facilmente. Se gli insetti vengono sottoposti ad un altenarsi di luce e buio per periodi di 9 o di 30 ore, essi mantengono inalterato il loro ritmo di 23 ore e 53 minuti.

UNO degli aspetti più interessanti di questi orologi biologici è costituito dalla loro insensibilità alla temperatura. Che ciò avvenga per animali a sangue caldo come noi stessi non meraviglia poiché le nostre capacità di termoregolazione servono appunto a renderci largamente indipendenti dalle oscillazioni termiche dell'ambiente. Ma quando invece ciò si verifica in insetti o altri animali a sangue freddo, le difficoltà di interpretare il fenomeno aumentano notevolmente. Per continuare con l'esempio dello scarafaggio, se lo mettiamo a temperature sempre più basse, esso manifesterà inalterata la sua caratteristica periodicità. Ma se portiamo la temperatura dell'ambiente fino a zero gradi centigradi, l'orologio si ferma improvvisamente, e riprenderà a funzionare soltanto quando l'insetto venga riportato a temperatura più elevata. Esso riprenderà il ciclo, ma in ritardo rispetto a quello originario, perché l'orologio è rimasto fermo per il periodo durante il quale ha prevalso la bassa temperatura. Gli anestetici, invece, hanno un'effetto molto meno netto sulla regolarità del ciclo.

Dove si trova l'orologio biologico? Le difficoltà di individuarlo sono notevolissime. Nel caso dello scarafaggio la ricerca si è dapprima orientata sui gangli nervosi che funzionano da cervello nell'insetto. Si tolsero alcuni settori di questo cervello, ma senza netti risultati. La dottoressa Harker invece riuscì ad individuare la sede dell'orologio biologico, grazie ad un esperimento nel quale congiunse i sistemi sanguigni di due scarafaggi, in modo da renderli simili ai cosiddetti fratelli siamesi nell'uomo. Uno scarafaggio era stato tenuto per tutta la sua vita a luce continua e non mostrava alcuna netta periodicità di comportamento; l'altro, invece, era normale e quindi con l'orologio a ciclo di 24 ore circa. I due animaletti vennero congiunti nella loro porzione posteriore, cosicché i percorsi di questa coppia di scarafaggi "siamesi" corrispondevano circa alla media aritmetica delle camminate di ciascun membro. Lasciando la coppia sempre alla luce, si vide che lo scarafaggio normale continuava il suo tipico ritmo, ma fatto ancor più interessante, il suo forzato compagno mostrava anche esso una simile ritmicità che prima non possedeva. Da questa osservazione la studiosa dedusse che verosimilmente il primo scarafaggio immetteva nel sangue dell'altro una sostanza, simile ad un ormone, che scatenava il periodo di attività. Ulteriori studi consentivano di individuare l'orologio in particolari cellule "neurosecretrici", le quali mantenevano la propria periodica attività anche isolate dal corpo dell'animale.

Questo è forse il solo caso, fra i molti che ormai si conoscono, nel quale si sia riuscito ad individuare la sede dell'orologio. Come facciano queste cellule a secernere l'ormone con precisa regolarità è peraltro del tutto oscuro. Proprio in questi giorni è giunta notizia dagli Stati Uniti che forse anche singoli complessi molecolari, come le nucleoproteine, posseggono una sorta d'orologio, il quale governa il ritmo della loro riproduzione. Già diversi modelli fisico-chimici sono stati proposti per interpretare fenomeni del genere. Ma nessuno sa di fatto come vadano le cose. Un altro affascinante capitolo resta così aperto alla ingegnosità del biochimico d'oggi.

UN DIBATTITO SUL DIVORZIO
FRA MORAVIA E PIOVENE
LIBERI DI STARE INSIEME

MILANO. "Il divorzio" è uno dei tre argomenti discussi al 2. Convegno dell'ALRI (Associazione per la libertà religiosa in Italia), che ha avuto luogo a Milano sabato 22 e domenca 23 aprile. Gli altri due argomenti erano "Il controllo delle nascite" (relatore Cesare Musatti) e "La libertà religiosa nella famiglia" (relatore Arturo Carlo Jemolo). La relazione sul divorzio è stata tenuta in forma di dialogo da Alberto Moravia e Guido Piovene. Ne pubblichiamo una parte.

Milano. Il pubblico all'Associazione per la libertà religiosa in Italia durante la relazione dialogata fra Alberto Moravia e Guido Piovene sul tema del divorzio. Al convegno hanno aderito numerose personalità della cultura e della politica fra le quali il sindaco di Milano, Gino Cassinis. In alto: Moravia e Piovene mentre partecipano al dibattito.

PIOVENE. Il nostro sarà un dialogo. Per un dialogo vero ci vorrebbe un contrasto: una persona pro, l'altra contro. Invece, ci siamo trovati d'accordo sui punti fondamentali. Siamo tutt'e due favorevoli all'istituzione del divorzio. Non siamo né storici, né giuristi: siamo due scrittori, che vogliamo partire dalla nostra esperienza di scrittori o anche, semplicemente, di due persone che hanno avuto il tempo di meditare ciò che hanno osservato nella propria vita e nella vita altrui.

Vorrei rivolgere a Moravia una prima domanda, di carattere preliminare. Tu sei, io dico a Moravia, scrittore particolarmente attento ai fatti erotici e spesso nei tuoi libri dai ad essi un valore notevole. Giacché mi risulta che sei favorevole al divorzio, vorrei sapere se vedi nel divorzio soltanto e soprattutto un mezzo per una vita erotica più libera, cioè una specie di libero amore sancito dalla legge, o non piuttosto un mezzo per dare maggiore serietà e solidità all'unione matrimoniale. E' una domanda, come ho detto preliminare, che ti faccio conoscendone già la risposta.

MORAVIA. Sono uno scrittore particolarmente attento ai fatti erotici soltanto in alcuni libri. Non nego che m'interessino. Però sono favorevole al divorzio non perché creda ch'esso consenta una vita erotica più libera, simile cioè a quello di cui si parlava quando vennero di moda i discorsi sul libero amore. L'erotismo del resto non ha molto a che fare né con l'istituto del matrimonio né con quello del divorzio. Si svolgono su piani diversi. Tanto è vero che ci può essere molto erotismo nel matrimonio e molto poco nel libero amore; ci sono stati connubi di libero amore che non avevano nessun contenuto erotico, ma contenuto di cameratismo, o di lavoro; invece ci sono stati dei matrimoni che sono delle complicità puramente erotiche. In altri termini, la natura (l'erotismo è un fatto di natura) è più forte di qualsiasi istituto e se si mette in testa di trionfare, non bada tanto alle forme. Sono favorevole al divorzio, fra gli altri motivi, anche perché credo che il divorzio permette di togliere al matrimonio almeno in parte lo stimolo dell'erotismo in quanto diminuisce le possibilità d'adulterio e tutto quello che c'è di peccaminoso nell'adulterio.

Ora a mia volta ti faccio una domanda brevissima e preliminare. La tua opinione sul divorzio presuppone un determinato modo di vedere l'istituto familiare. Nella famiglia italiana quale si presenta oggi ti pare che predominino gli elementi positivi o negativi? Dato il modo com'è congegnata la famiglia in Italia, ti pare che il divorzio sarebbe utile e adeguato oppure inadeguato ed anche dannoso?

PIOVENE. Quando esamino lo stato generale della famiglia in Italia, fatto debito posto alle numerose eccezioni, francamente non mi sento di dare un giudizio positivo specie se confronto questa situazione con quella degli altri paesi. C'è l'opinione che l'Italia sia il paese della coesione familiare; ma questa grande idea della sanità familiare che dovrebbe predominare in Italia non è vera affatto. Non è affatto vero che in America la famiglia sia demolita; ho visto in quel paese, dietro un certo numero di casi di famiglie scombinate un gran numero di famiglie serie. Lo stesso si dica della Francia e dell'Inghilterra. La famiglia italiana ha carattere troppo egoistico, si sovrappone alla comunità alla quale invece dovrebbe rimanere sempre inferiore. Nell'educazione familiare italiana (permettetemi di fare solo questa constatazione di carattere psicologico) predomina l'educazione ad un certo genere di prepotenza spicciola, di spicciolo napoleonismo, quell'insegnare al ragazzo "tu devi farti strada con le tue mani, non devi guardare a nessuno, devi farti avanti e non guardare agli ostacoli"; e nello stesso tempo una certa tendenza alla condiscendenza, alla mancanza di coraggio, per cui spesso si cerca d'ostacolare l'idealismo e tutti coloro che sembrano potere soffrire per le loro idee. Così non mi sembra che la famiglia, com'è congegnata in Italia, abbia sempre una parte positiva nell'istruzione dei figli. Ho letto recentemente una illustre perorazione, che vorrebbe riportare interamente alla famiglia, evidentemente per motivi confessionali, l'obbligo ed il privilegio d'indirizzare l'istruzione dei figli. Ricordo in proposito alcune pagine degnissime di Giorgio Pasquali, emerito professore, che constatava come proprio l'ambiente familiare in genere scoraggiava i giovani dal lavoro scientifico, riportandoli verso attività pratiche immediate, di reddito appunto immediato, e tutto questo con un costante ricatto sentimentale.

Vorrei chiedere ora a Moravia: c'è un ideale monogamico ed un ideale poligamico. E l'ideale monogamico ti sembra meglio garantito in una società dove esiste il divorzio oppure dove non c'è? Dove il divorzio non esiste e dove, secondo me l'uomo di famiglia degenera nell'uomo plurifamiliare?

MORAVIA. A mio parere il divorzio è la migliore garanzia dell'ideale monogamico, perché ogni qualvolta l'uomo sente che la monogamia alla quale s'era affezionato sta per cessare egli può riformare la nuova monogamia: senza il divorzio è costretto, sia pure contro volontà, ad essere poligamo. In Italia ci sono molti casi di poligami con due famiglie cui sono egualmente affezionati. E' un caso in cui la poligamia si scinde in una doppia monogamia. Però a questo punto vorrei aggiungere un'altra cosa. Il divorzio, permettendo di formare una seconda monogamia, assicura alla prima una grande serietà in quanto l'uomo, sapendo che c'è questa specie di valvola di sicurezza, questa scappatoia dalla necessità, tende a prendere molto sul serio la prima.

Vorrei ora fare a Piovene una domanda che è la continuazione della domanda che ho posto prima: come vede la famiglia moderna; quale dovrebbe essere il rapporto con gli altri o con la realtà fondamentale della vita moderna, per esempio il lavoro. La coppia, marito e moglie, i rapporti sinceri, dico, hanno per te valore determinante o secondario di fronte a tutti gli altri compiti che vengono affrontati oggi dall'organismo familiare?

PIOVENE. Vedo che ci stiamo avvicinando veramente all'argomento che avevamo cominciato ad affrontare partendo da lontano. Personalmente nel matrimonio do un valore predominante alla coppia: la coppia naturalmente con tutte le implicazioni, anche di carattere morale. In una società veramente moderna, qual è la base dell'unione? Certamente i figli, certamente molte altre cose; ma per me la base fondamentale è costituita proprio dai rapporti sinceri della coppia in sé. Quali sono? Da Moravia ora m'è stato domandato, quali i rapporti con gli altri, con le realtà fondamentali della vita moderna, per esempio il lavoro. Rispondo subito. La famiglia dovrebbe essere anzitutto un organismo produttivo nel senso del lavoro e nel senso intellettuale. Per me il matrimonio moderno, l'ideale del matrimonio moderno, è basato sul lavoro, sulla comunità degli interessi, non solo economici naturalmente. Gli altri compiti sono importanti, ma secondari. Però la sincerità tra i coniugi per me è il punto base.

Domando ora a Moravia: il divorzio, secondo te, mette in pericolo l'istituto familiare per quanto ha di buono o lo rinforza; toglie i pregi o ne aggiunge?

MORAVIA. Il mio parere è che il divorzio aggiunge serietà all'istituto familiare, perché lo perfeziona dandogli un aspetto serio, in quanto libero. Che cos'è la libertà, se non la garanzia che c'è libera scelta e che questa scelta è stata accettata con senso di responsabilità? Col divorzio abbiamo dei coniugi liberi di fronte alla possibilità di divorziare; non sono obbligati a stare insieme, perché il matrimonio è indissolubile; stanno insieme perché vogliono stare insieme, sapendo ciascuno che potrebbe non stare con l'altro e divorziare. Questa libertà che è un fatto esistenziale pone la base della serietà del matrimonio è indissolubile, ciascuno dei coniugi avrà una scusa per la propria debolezza, sia in senso negativo che positivo: m'accingo a questa prigione, ci sto dentro, vada come vada, mi litigherò o non mi litigherò, sarà quello che sarà. Il divorzio mettendo, come dice Jean Paul Sartre, l'angoscia della scelta alla base della vita quotidiana, assicura anche la fedeltà di tutti i giorni.

Nel paese in cui vige il divorzio, l'adulterio è severamente condannato ed è difficile; il contrario invece avviene in Italia: il divorzio non c'è ma l'adulterio è frequente; in certi ambienti non solo è tollerato ma persino ammesso ed approvato. Invece di creare l'istituto del divorzio, non s'è finito col creare un vero e proprio istituto dell'adulterio con le sue ipocrisie e menzogne?

PIOVENE. Credo che qui veramente arriviamo al nocciolo della questione. Il contrasto tra coloro che vogliono l'istituzione del divorzio e quelli che non la vogliono, in fondo è un contrasto tra quanti desiderano che l'erotismo familiare rimanga in piedi a qualunque costo ed in qualche modo, a patto di qualsiasi condiscendenza e di qualsiasi cinismo, e quelli che invece mettono in primo luogo i rapporti sinceri e puliti.

Non è tanto l'adulterio in sé che accompagna un numero rilevante di matrimoni nei paesi dove il matrimonio non ammette divorzio, non sono tanto le situazioni false che dispiacciono, ma è l'atmosfera di menzogna costante che esse spargono intorno a sé a rendere impossibile la comunità di compiti e di lavoro di cui parlavo poco fa.

In fondo, accettare il divorzio significa accettare una moralità più difficile, più ricca di dignità, più ricca di scelta, più ricca di creazione quotidiana. E non è soltanto l'adulterio che s'accompagna spesso alla mancanza del divorzio; ci sono anche quelle antipatie nascoste che possono sorgere tra coniugi e che avvelenano tutta la vita senza mai manifestarsi chiaramente perché tanto non si potranno mai risolvere in nessun modo. L'esperienza che ho della vita in altri paesi in cui il divorzio esiste m'insegna che mentre l'istituto familiare è altrettanto solido, quest'atmosfera di menzogna reciproca, d'inganno, come diceva Moravia, d'appuntamenti dalla sarta che non sono appuntamenti dalla sarta, o per l'uomo di riunioni d'affari che non sono riunioni d'affari, esistono molto meno. Marito e moglie sono individui liberi che hanno meno bisogno di ricorrere alla bugia e per me questo è fondamentale.

Ora, io domanderò a Moravia: credi che la famiglia debba continuare ad essere il nucleo centrale e la base della nostra società, o credi che questo nucleo debba essere un altro? Nel secondo caso credi che il divorzio possa essere una leva potente per togliere alla famiglia la sua posizione egemonica nella società? Non credi che la famiglia sia così importante in Italia perché l'Italia è un paese povero; e non credi che tutto ciò si stia modificando, in parte a causa del relativo benessere conseguito dai ceti medi in Italia in questi ultimi anni? Il divorzio non è forse un presupposto e non dei minori, di quella concezione democratica e liberale che si pretende d'avere applicata in Italia? L'assenza del divorzio non tradisce forse l'intima natura conservatrice autoritaria e reazionaria della società italiana?

MORAVIA. In realtà m'hai fatto quattro domande. Per cominciare, sì, io sono senz'altro del parere che la famiglia, almeno com'è costituita oggi in Italia, non debba essere il nucleo centrale, il perno della società. Ciò per una ragione semplice: la società italiana deve creare una cultura, deve cioè esprimere se stessa, altrimenti non è degna d'essere chiamata società. Ora, nella società attuale, in generale la famiglia è il nucleo naturale, ciò che fa rassomigliare di più l'uomo agli animali; tuttavia in altri periodi storici, la famiglia è stata anche un nucleo culturale importante. La famiglia com'era costituita nell'antica Roma, ed anche la famiglia dell'Italia pre-rinascimentale e rinascimentale, era un centro di cultura, ed i figli erano allevati su doppio binario: sul binario affettivo e su quello della grande corrente culturale dell'epoca. Ora, questa seconda funzione della famiglia è venuta a decadere e spesso è scomparsa completamente; la famiglia italiana merita la sua fama di sanità, ma bisogna precisare il valore di questa parola: è cioè un luogo affettuoso, ma niente di più. Col tempo, nella famiglia italiana hanno prevalso gli elementi naturali, cioè (si tratta sempre di famiglie riuscite, non prendiamo quelle che vanno male) ha prevalso l'affetto dei figli verso i genitori, l'assistenza della madre ai bambini, la protezione del padre, tutti elementi, come vedete, strettamente legati a fatti naturali. Anche quando c'è crudeltà nella famiglia, non è la crudeltà della cultura, che è poi molto più crudele, detto tra parentesi.

Ora, è evidente che da una famiglia siffatta verranno fuori delle persone a cui sarà difficilissimo contribuire validamente ed in modo utile all'andamento della società. Tanto è vero che, nel mondo animale, le società non esistono, o se esistono sono società che hanno imboccato anzitempo i vicoli ciechi dell'automatismo e del funzionalismo, come fra le api e le formiche. In realtà, l'animale non s'associa, e se s'associasse, per l'uomo sarebbe un disastro. L'uomo s'associa, ma senza questi spunti culturali non può contribuire alla formazione della società; per tutti questi motivi, torno a ripeterlo, sono personalmente favorevole alla decadenza della famiglia dalla posizione egemonica che occupa in Italia. Ciò anche perché mi sembra che i tempi (e qui mi riferisco all'altra domanda di Piovene) sono maturi. Piovene si domandava se i caratteri della famiglia italiana non sono legati ai caratteri dell'economia italiana, tradizionalmente povera. Certo, la necessità è un fatto naturale. Un popolo povero è vicino alla natura. Ora, è stato detto ultimamente a Roma che gl'italiani per la prima volta dopo Giulio Cesare godono d'un certo benessere. Sarà anche vero, ad ogni modo effettivamente questo benessere distoglie dalla necessità elementare della conservazione per porre nuove necessità. Per me la famiglia italiana, così com'era costituita per fronteggiare la povertà, non risponde più allo scopo, perché non c'è niente di meglio d'una associazione d'affamati per fronteggiare la povertà; ma per aggredire la cultura è proprio quello che non ci vuole.

D'altra parte, non c'è solo l'Italia che tende ad essere più prospera, almeno nelle sue città rappresentative. A questo proposito, si deve ricordare che le civiltà sono sempre urbane e che perciò è il benessere delle città che cambia il modo di vivere anche se le campagne restano povere, perché sono le città che impongono il loro stile di vita e la loro cultura. In Italia non solo cominciamo a non essere più poveri; ma ci siamo dati un regime liberale e democratico. Non sono affatto totalitario, però il totalitarismo della libertà mi piace molto. Se fossimo veramente democratici e liberali, dovremmo avere avuto il coraggio di imporre il divorzio. S'entra qui in un discorso storico in cui non sono troppo versato, perché, come ha avvertito prima Piovene, io sono uno scrittore. Indubbiamente sono venuti a mancare nel dopoguerra i presupposti per una vigorosa azione in profondità anche per quel che riguardava l'istituto familiare italiano, e soprattutto per il divorzio. Come andò la questione del divorzio, tutti sanno. Però il fatto d'aver salvato il principio d'indissolubilità del matrimonio, come voleva la Chiesa, è stato una prova di debolezza da parte della società italiana se non una prova del suo fondamentale carattere conservatore e, diciamo la verità, abbastanza retrivo.

PIOVENE. Mi pare che con questo hai risposto esaurientemente alla domanda; ma sembra che tu voglia scuotere l'istituto familiare con tutte le sue implicazioni e la parte egemonica che ha in Italia, mentre non hai toccato e lasci salvo quello che si diceva prima, che il nucleo fondamentale del matrimonio è l'unione tra uomo e donna, moglie e marito, che è anche unione a scopo culturale.

MORAVIA. Adesso farò una domanda a te: quali sono i vantaggi reali dell'indissolubilità del matrimonio? Giova veramente a qualcuno o semplicemente è un fatto religioso? Giova ai figli, alle donne, alla società, alla religione stessa?

PIOVENE. Io penso veramente che l'indissolubilità del matrimonio in senso stretto e retrivo non giovi a nessuno; e direi che è abbastanza semplicistico dire che giovi ai figli. L'obiezione più corrente che si sente fare è appunto questa: e i figli dove si mettono? Ebbene, questo prima di tutto presuppone tutto un assetto della società in cui i figli sono affidati soltanto all'organismo familiare nel senso che si diceva prima. Non crediate che i figli delle famiglie unite solo in parte siano favoriti da questo assetto e non lo sentano. Lo capiscono e come; e questo è tutt'altro che educativo, e provoca un sentimento di rivolta, e quel che è peggio, oltre al senso di distacco, un'abitudine all'accomodamento e alla viltà morale. I figli, per quanto vedo intorno a me sono molto più comprensivi di quanto non si creda. Ammetto che qualche volta il tenere in piedi un'unione fallita possa giovare ai più piccoli, che hanno bisogno d'un certo calore naturale perché la mente non s'è sviluppata e perché sono anche, bisogna dire, più facilmente ingannabili; ma ciò non vale più quando i figli crescano. E tra le due soluzioni: quella di dare ad essi prima del tempo un senso reale di responsabilità, e quello di mantenerli in una situazione falsa in cui anche la loro personalità si deprime, a mio parere è infinitamente preferibile la prima. Anche di fronte ai figli, vige il precetto che in nessun caso bisogna ingannare, in nessun caso si deve dare l'esempio di sostenere situazioni false; perché la prima educazione che si deve impartire è quella del rispetto di se stessi, del sapere assumere le responsabilità, del sapere avere il senso del vero.

E quello che è vero per i figli, vale per il coniuge, vale per le donne, che noi non vorremmo più vedere nella situazione antica di persone irresponsabili, che accettano qualunque situazione per amore di comodità; ma che vorremmo invece vedere nel loro aspetto di esseri liberi, che contribuiscono da sole o nel matrimonio a quell'accrescimento del patrimonio culturale dell'umanità che è il vero scopo della società moderna. E poi, il rifiuto d'istituire il divorzio non giova nemmeno alla religione stessa, perché non può esservi reale spirito religioso dove c'è accomodamento, cinismo, menzogna.

IL PROCESSO EICHMANN

L'EUROPA NON SI MOSSE

Gravi accuse a molti paesi europei meno l'Italia, la Jugoslavia, la Bulgaria, l'Olanda e i paesi scandinavi

di MANLIO CANCOGNI

GERUSALEMME. Alla fine della sua requisitoria contro Eichmann il pubblico ministero, Gideon Hausner, ha espresso un pensiero che durante la descrizione dei massacri di ebrei compiuti dai tedeschi, non aveva cessato d'agitarsi in tutti noi che lo ascoltavamo.

« Quanto grande » ha esclamato Hausner, « avrebbe potuto essere il numero degli scampati alla morte, se nei paesi dov'era in corso il piano di sterminio, fra le persone in grado di portare aiuto apertamente o di nascosto, molti altri avessero agito come Raul Wallemberg ».

Raul Wallemberg era uno svedese che si trovava a Budapest nell'estate del '44, proprio nel momento in cui Eichmann cominciava ad attuare il suo piano di deportazione dell'intera comunità ebraica d'Ungheria.

Originariamente Wallemberg era architetto, ma in quei tempi aveva abbandonato il mestiere per dedicarsi al salvataggio degli ebrei. A questo scopo seppe servirsi ammirevolmente del suo ufficio presso l'ambasciata svedese di Budapest che si trasformò infatti, dietro la sua spinta, in una vera centrale di soccorso.

Wallemberg cominciò col procurare a quanti più ebrei poteva, passaporti e documenti falsi che li mettevano sotto la protezione della legge svedese. Di ciò Eichmann l'accusò a Berlino, sollecitando le autorità competenti a far cessare lo scandalo. Wallemberg, indicato come amico degli ebrei, era in pericolo di vita perché in quell'epoca i tedeschi avevano occupato militarmente l'Ungheria ed Eichmann era il vero padrone di Budapest. Era facile al colonnello armare la mano d'una SS per sbarazzarsi dell'avversario; ma Wallemberg non si lasciò spaventare, e invece di ridurre la sua attività la sviluppò riuscendo ancora a mandare all'estero migliaia di ebrei. Comprò delle case, altre ne affittò, e organizzò una vera colonia ebraica posta sotto la protezione della bandiera svedese. Nell'agosto del '44 questa comunità contava oltre 40.000 abitanti. Quando poi in novembre, Eichmann ordinò quell'operazione che rimarrà nella storia del martirio degli ebrei col nome di "Marcia della morte", Wallemberg intervenne ancora a disturbare i suoi piani. Caricati di viveri, di coperte e di vestiti alcuni camions, seguì le colonne degli ebrei che camminavano verso il confine austriaco, lasciando sulla strada, nel fango e nella neve, uno strascico di cadaveri. Chi infatti si fermava era abbattuto dalle guardie che scortavano la marcia. Anche in quell'occasione, che fu l'episodio conclusivo dell'opera di Eichmann in Ungheria, Wallemberg riuscì a salvare molte vite. Raccoglieva i feriti, i moribondi, i dispersi.

Polonia

CONOSCENDO la storia di Wallemberg, citato ad esempio nel corso del processo Eichmann, ci si chiede, come il pubblico ministero Hausner: « Quanti nell'Europa occupata hanno agito come lui? Qual è stato l'aiuto che i popoli hanno dato al popolo scelto come vittima da una banda di assassini? Qual è stato l'atteggiamento della gente, davanti alla strage, nei paesi occupati? ».

Il pubblico ministero Hausner non ha che fugacemente accennato a questo problema. Motivi processuali oltreché d'opportunità politica, glielo hanno vietato. Ma a noi niente deve impedire d'aprire un processo, al margine di quello principale, avente come imputati i popoli della vecchia Europa (a parte quello tedesco di cui s'è già detto, e che compare come accusato a fianco di Eichmann).

In ordine cronologico e d'importanza il primo paese sotto accusa è la Polonia. Qui viveva la comunità ebraica più numerosa di tutta l'Europa occupata: circa tre milioni e mezzo. E' in Polonia inoltre che furono deportate per lo sterminio finale le comunità ebraiche degli altri paesi.

I superstiti sono pochi, non raggiungono i centomila, e molti di costoro sono emigrati in Israele. Vicino ad Haifa c'è un kibbutz composto in maggioranza di scampati dal ghetto di Varsavia. Sono testimoni molto più eloquenti degli stessi atti del processo Eichmann. La loro documentazione costituisce un grave atto d'accusa contro i polacchi cristiani, anche contro quelli che hanno resistito al nazismo.

Il 18 marzo del '43, dal ghetto di Varsavia già murato dai tedeschi e in cui agonizzavano i resti della comunità, Mordechai Anilewicz, comandante dell'organizzazione dei combattenti ebrei, lanciava un appello ai dirigenti militari della resistenza polacca e al governo in esilio a Londra. « Se non ci fate arrivare armi in quantità sufficiente e senza indugio, noi dovremmo considerare ciò come un segno d'indifferenza da parte vostra circa la sorte degli ebrei di Varsavia. La mancanza di fucili e di munizioni crea qui nel ghetto un'impressione di cinica beffa e fa sorgere il dubbio che la classe dirigente della Polonia non sia stata ancora curata dal bacillo dell'antisemitismo, nonostante le crudeli e tragiche esperienze degli ultimi tre anni ».

Le armi di cui disponevano i combattenti del ghetto si riducevano a poche decine di rivoltelle e di bombe a mano. Intanto gli abitanti inermi morivano a migliaia, di fame, o fra le fiamme delle case incendiate dalle SS. Ma gli aiuti richiesti non giunsero.

Ungheria

LA sorte degli ebrei polacchi in tutte le altre città non fu diversa. Mordechai Tennenbaum, capo dei combattenti del ghetto di Byalistock, nell'aprile del '43 aveva già perso ogni speranza. « Salvateci, SOS, SOS! », così scriveva indirizzando il suo messaggio ai rappresentanti del governo in esilio. « Fra poco non ci sarà più un solo ebreo tra l'Oder e il Dnieper. Ogni giorno significa un nuovo fresco bottino per la morte e i campi di tortura. Se però non siete capaci di salvare gli ultimi testimoni della più spaventosa tragedia della storia, vi scongiuriamo, in nome del sangue versato dei nostri bambini, fate vendetta! vendicate le nostre madri messe alla tortura, vendicate i nostri martiri profanati, vendicateci! Vendetta: quelli che stanno per andare alla morte vi danno questa parola come benedizione ».

Nessuno ascoltò l'appello. Nessuno intervenne ad arrestare o a intralciare il lavoro di Eichmann e dei suoi aiutanti. Perché?

In realtà il bacillo dell'antisemitismo di cui parlava Anilewicz, era ben lontano, anche nel '43, dall'essere estinto in Polonia. Tutte le classi sociali ne erano infette, persino i contadini; l'ostilità di questi ultimi, alimentata per secoli dalla predicazione della chiesa, impedì anzi la nascita d'un movimento partigiano ebreo di qualche consistenza. Senza l'aiuto dei contadini i partigiani ebrei si vedevano ben presto ridotti alla fame; così cadevano a volte senza combattere, sotto i colpi del nemico.

Molti ebrei polacchi, avrebbero potuto benissimo confondersi col resto della popolazione. Alti, biondi, con gli occhi azzurri, nessuno li avrebbe riconosciuti. Ma i delatori erano numerosi, un po' per odio razziale, un po' per paura. La maggioranza dei polacchi sperava infatti che i tedeschi si sarebbero contentati d'infierire contro il popolo d'Israele, risparmiando i polacchi. Molti, accecati dall'istinto di conservazione, vedevano nella strage come l'avverarsi di una qualche profezia. A che pro, opporsi al volere di Dio?

Il movimento di resistenza in Polonia era attivo, ma diviso. L'AK (iniziali di Armiya Kraiova) seguiva la politica conservatrice del governo in esilio a Londra. I suoi componenti, liberali di destra, nazionalisti, cattolici, militari, erano stati allevati nell'antisemitismo e la presenza dei nazisti sul suolo della patria non era bastata a guarirli. Benché in possesso di molte armi non dettero aiuto ai combattenti ebrei.

La GL (Guardia Ludova) era nettamente più democratica. Avrebbe voluto aiutare gli ebrei ma non ne aveva i mezzi. Non riceveva infatti soccorso da nessuna parte. Anche gli intellettuali si schierarono subito a fianco degli ebrei. Ma erano minoranze trascurabili in un paese arretrato come quello, e furono i primi ad essere colpiti dai tedeschi che volevano togliere alla Polonia la sua intelligenza.

In Ungheria, secondo paese dell'Europa occupata per numero di cittadini ebrei, i sentimenti della popolazione non erano diversi da quelli esistenti in Polonia. Le misure antisemite prese dal governo non trovarono resistenza. Quando, con l'occupazione tedesca si passò dai provvedimenti amministrativi ai piani di sterminio, allora il reggente Horty s'oppose. Il vecchio ammiraglio capiva che la Germania avrebbe perso la guerra e intendeva separare le sue responsabilità da

L'OPINIONE DI LORD RUSSELL

di SERGIO MINERBI

LORD Russell di Liverpool, il giurista inglese ed autore del "Flagello della svastica", assiste al processo su cui si propone di scrivere un libro ed alcuni articoli per il quotidiano inglese "News of the World". E' un uomo corpulento, molto inglese, con un doppio mento notevole e dei capelli nerissimi nonostante i suoi 66 anni, compiuti proprio in questi giorni. Ci ha accolto nella sua spaziosa stanza al "King David Hotel", situata nella stessa ala che i terroristi dell'organizzazione estremista ebraica "Irgun Zvai Leumi" fecero saltare nel 1946, quando l'albergo era il quartier generale delle truppe inglesi.

Lord Russell fu giudice militare nell'esercito inglese durante la seconda guerra mondiale, e successivamente partecipò ai processi intentati nella zona di occupazione inglese in Germania, fra i quali anche quello di Norimberga, contro i criminali di guerra. Egli divenne così un esperto di criminali nazisti ma fu costretto a dimettersi dal "Civil service" quando pubblicò il suo libro su tale argomento, poiché "Il flagello della svastica" sembrava in contrasto con la politica ufficiale britannica circa il riarmo della Germania.

« Può darsi che il tribunale israeliano non sia competente a giudicare Eichmann » ci ha detto Lord Russell « ma è indubbiamente l'unico al mondo che lo possa fare. Infatti le Nazioni Unite hanno allo studio fin dal 1950 un progetto per la creazione di una Corte internazionale che possa giudicare i crimini contro l'umanità ed il genocidio, ma tale piano non è stato finora attuato. Anche il progetto d'un codice penale internazionale che risale alla stessa epoca è rimasto lettera morta. D'altra parte nessun paese ha chiesto l'estradizione di Eichmann, né vuole processarlo. Posso anzi recisamente smentire la dichiarazione di Servatius al processo, secondo la quale Bauer, Procuratore generale del tribunale per la denazificazione dello Stato di Hessen, abbia chiesto al governo federale tedesco l'estradizione di Eichmann, poiché ne ho parlato personalmente con lui pochi giorni fa ».

« Crede che questo processo potrà fornire qualche clamorosa novità? ».

« Ne sono sicuro. So per esempio che sarà prodotto un documento, che potrebbe essere chiamato "la dichiarazione Balfour alla rovescia". E' un documento che avrebbe dovuto recare le firme di Hitler e di Mussolini, e nel quale dopo aver affermato che gli ebrei non hanno diritto di costituire un focolare nazionale in Palestina, si assegnava al Mufti di Gerusalemme il compito d'arrivare alla soluzione del problema ebraico in Palestina applicando gli stessi metodi usati in Europa ».

« Pensa che Eichmann avrà un processo giusto, un "fair trial"? ».

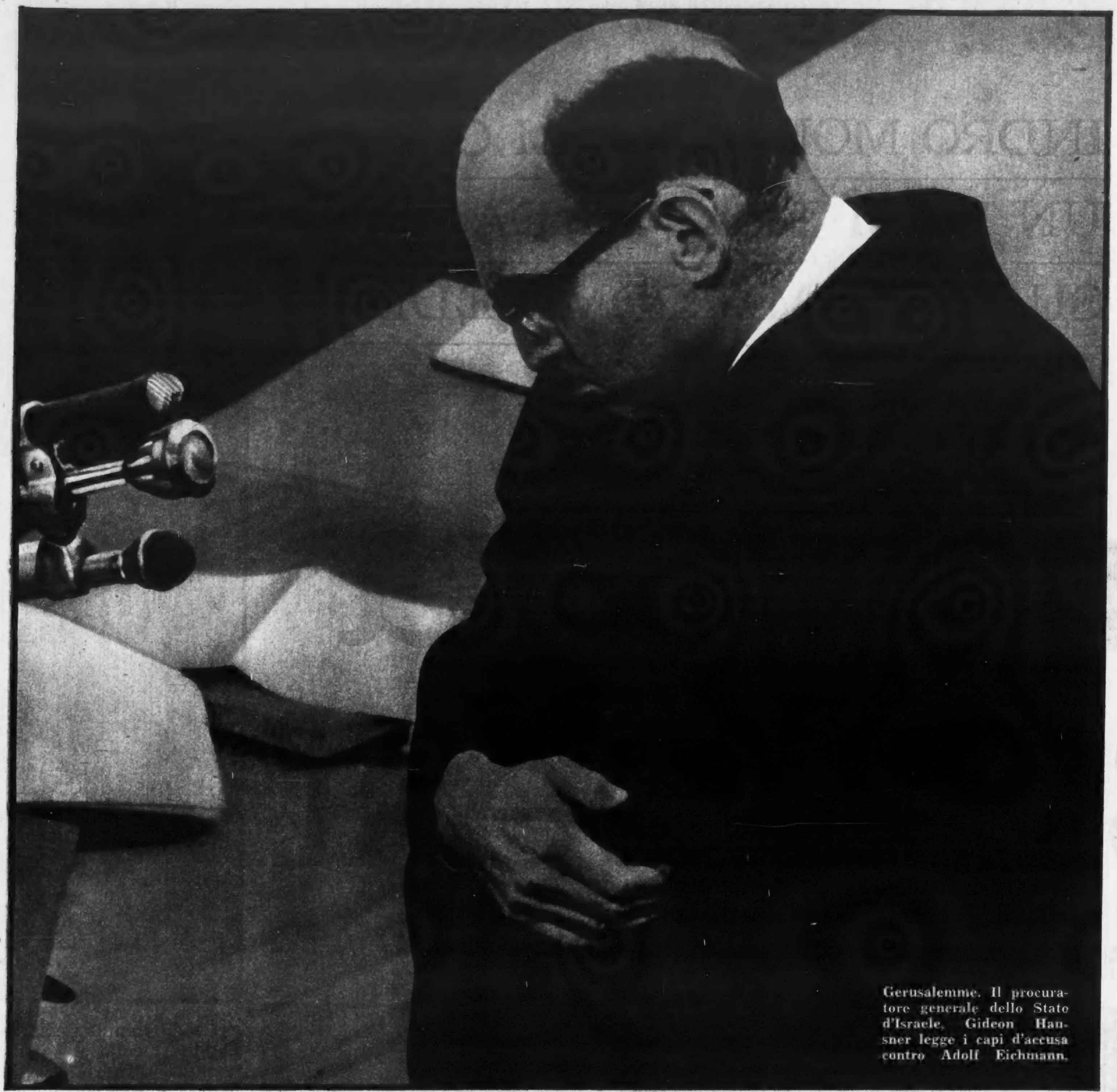
« Ne sono sicuro. Basta guardare voi giornalisti che riempite l'aula... Un processo simile condotto alla luce del sole, sotto il controllo continuo della stampa, di fronte ad un pubblico che è il mondo, è necessariamente un processo giusto e regolare. Perfino durante il regime nazista, al processo per l'incendio del Reichstag del 1933, una corte completamente asservita al regime fu costretta ad assolvere Dimitrov perché era evidentemente innocente. E' un caso che ha citato anche Hausner ».

« Crede che il processo Eichmann potrà essere utile per riaffermare alcuni principî di diritto internazionale già sollevati al processo di Norimberga? ».

« Non credo che si svilupperanno concetti nuovi, oltre quelli già enunciati a Norimberga. Personalmente anzi ero contrario ad includere nel regolamento del tribunale di Norimberga il concetto della cospirazione contro la pace, poiché ritengo che i vincitori non possano giudicare i vinti solo perché tali. I nazisti compirono dei crimini di guerra, ed è quelli che dobbiamo punire. Ma l'importanza storica del processo Eichmann consiste proprio nel fatto che per la prima volta lo sterminio del popolo ebraico è al centro d'una vicenda giudiziaria. E' indispensabile fare luce su questo massacro; nelle voluminose sentenze di Norimberga infatti, i delitti contro gli ebrei non occupavano che sei pagine ».

FINALMENTE ANCHE IN ITALIA
boyStile
LA RIVISTA MENSILE DI TIPO AMERICANO
150 PAGINE 300 LIRE
è in vendita nelle edicole e nelle librerie

Una fresca carezza dopo la rasatura elettrica e normale
XYRÈN
TONICO VITAMINICO
calma, rinnova, rinfresca la pelle in profondità



Gerusalemme. Il procuratore generale dello Stato d'Israele, Gideon Hausner legge i capi d'accusa contro Adolf Eichmann.

quelle dell'alleato. Ma quando Eichmann s'insediò da padrone a Budapest, gli ebrei non ebbero altro protettore che Wallemberg.

In Romania l'antisemitismo cominciò ad essere attivo e spietato, di tipo nazista, fin dagli inizi. Non c'era bisogno che i tedeschi dessero consigli in materia o facessero pressioni sulle autorità. Il governo del generale Antonescu, le guardie di ferro e gruppi di volontari agivano di loro iniziativa. I tedeschi giunsero persino a protestare perché ritenevano che i rumeni agissero senza un piano e con metodi ancora primitivi. Un informatore giunse a Berlino dicendo fra l'altro che « i rumeni lasciavano le loro vittime sul posto senza sotterrarle ». Anche in Romania dunque i nazisti ebbero il consenso della maggior parte della popolazione. Chi non era d'accordo era indifferente. Unica alleata degli ebrei in Romania fu la corruzione, malattia cronica della classe dirigente di quel paese. I funzionari governativi si lasciavano facilmente comprare. La corruzione arrivò fino al capo del governo. Il generale Antonescu propose di far partire gli ebrei per la Palestina dietro forti compensi. In questo modo immaginava d'incassare 16 miliardi di lei. Ma i tedeschi s'opposero perché avrebbero voluto far loro l'affare. Il contrasto fra i due poteri creò una situazione di tregua che permise a circa la metà della popolazione ebrea in Romania di sopravvivere.

Lo Struma

È IN questo ambiente di intrighi che si situa la tragedia dello Struma. Questo piroscafo era partito da Costanza con 700 ebrei a bordo, diretto in Palestina. L'ammiraglio Canaris, capo dello spionaggio tedesco, era interessato al viaggio perché fra quegli emigranti aveva alcuni suoi agenti che avrebbero lavorato per lui nel Medio Oriente. Ma a Costantinopoli lo Struma fu fermato per intervento diretto dell'ambasciatore Franz von Papen e, si dice, del consigliere d'ambasciata Manfred Kleibert, oggi ambasciatore di Bonn a Roma. Gli agenti di Canaris vennero fatti scendere e lo Struma riprese il mare. Il governo inglese a questo punto proibì al piroscafo di far scalo in Palestina. Nessuno si offrì d'ospitare i settecento ebrei che a costo di grandi sacrifici erano riusciti a sfuggire ad Antonescu e ad Eichmann. Lo Struma venne affondato dai tedeschi nel Mar Nero e gli ebrei che erano a bordo affogarono tutti.

La stessa insensibilità al destino degli ebrei da parte delle nazioni neutrali o in guerra contro la Germania si rivelò in altre occasioni oltre a quella dello Struma. Dagli atti del processo Eichmann essa risulta abbastanza chiara, soprattutto nel caso degli ebrei ungheresi, quando agenti sionisti entrarono in trattative con Eichmann per riscattarne una parte. L'Inghilterra si rifiutò d'accogliere i profughi. Non risulta dagli atti del processo che questo rifiuto abbia provocato nel paese dimostrazioni di protesta. Anche in Inghilterra, sia pure latente, l'antisemitismo esisteva. I sentimenti della popolazione inglese si possono riassumere nella battuta in voga nel paese prima della guerra. « Antisemiti sono coloro che detestano gli ebrei più del necessario ». Gli inglesi negli ultimi secoli della loro storia non hanno mai varcato quel limite, ma non l'hanno passato nemmeno per andare incontro agli ebrei che soffrivano per colpa del loro stesso nemico.

Nell'Est e nei Balcani due paesi fecero eccezione: la Jugoslavia e la Bulgaria. In Jugoslavia gli ebrei subirono gravi perdite (quelli serbi furono sterminati sul posto) ma trovarono nel movimento partigiano un vigoroso alleato. In Bulgaria il re Boris a un certo punto si vide costretto a cedere alle pressioni dell'inviato di Eichmann che reclamava gli ebrei per trasferirli nei campi di sterminio polacchi; ma il clero ortodosso, i rappresentanti alla Camera, personalità varie e il popolo stesso intervennero. Si ebbero dimostrazioni al grido: « Vogliamo che gli ebrei restino ». L'inviato di Eichmann dovette contentarsi di quindicimila dei cinquantamila ebrei che pretendeva. La Bulgaria comunque, unico fra i paesi dell'Est, dette un vero esempio di solidarietà popolare.

In Grecia gli ebrei subirono un trattamento diverso a seconda che gli occupanti fossero tedeschi o italiani. Nel primo caso, vedi a Salonicco, essi subirono la sorte dei loro fratelli rumeni, ungheresi e polacchi; nel secondo caso furono protetti. Ma ciò dipendeva dall'atteggiamento delle autorità militari italiane di cui si parlerà più avanti.

Dove gli ebrei, in Occidente, trovarono quasi sempre appoggi, simpatia, solidarietà, compassione, fu nelle piccole nazioni democratiche, come l'Olanda, la Danimarca, la Svezia, la Norvegia e la Finlandia. In quest'ultimo paese, benché in guerra contro la Russia a fianco della Germania, il problema non fu nemmeno sollevato.

Gli ebrei norvegesi erano poco più di 1500. In gran parte con l'aiuto della popolazione riuscirono a passare in Svezia. In Svezia i tedeschi fino al '43 avevano diritto di passaggio; ma non si sentivano abbastanza forti da spingere il governo di Stoccolma sulla strada dell'antisemitismo. La popolazione comunque sarebbe stata, nella sua totalità, ostile a qualsiasi provvedimento discriminante.

Un caso speciale fu quello della Danimarca. Il re Cristiano, quando i tedeschi pretesero che gli ebrei danesi, circa 6500, portassero la stella gialla, dichiarò che sarebbe stato il primo a portarla. E questa sua dichiarazione fu approvata da tutti i cittadini. I tedeschi fino a un certo tempo non credettero opportuno insistere, ma nel '43 alzarono di nuovo la voce chiedendo che anche la Danimarca facesse "il suo dovere" e nel settembre di quell'anno Eichmann inviò a Copenhagen un suo emissario per iniziare la caccia agli ebrei. La battuta avvenne in ottobre. Le SS entrarono all'improvviso nelle case degli ebrei ma le trovarono quasi tutte vuote. I danesi li avevano prevenuti mobilitando nella massima segretezza una flottiglia di yachts, pescherecci barche, che in una notte trasportò quasi tutti gli ebrei in Svezia. All'operazione fu dato il nome di "Piccola Dunkerque". I danesi ne andarono fieri. Il successo dell'impresa dimostrava fra l'altro quanto fosse diffuso nel paese lo sdegno provocato in loro dall'antisemitismo dei tedeschi. Nessuno infatti tradì. I tedeschi furono giocati.

Il no italiano

ANCHE in Olanda, la popolazione, a parte i soliti collaboratori, si mostrò solidale con gli ebrei. Hitler, che non riusciva a piegarla al suo volere, minacciava persino di deportarla al completo in Polonia, e per vendicarsi cercava di affamarla. Gli olandesi a poco a poco cominciarono a cedere. La fame infieriva, specie ad Amsterdam, e soccorrere gli ebrei che vivevano nascosti diventava ogni giorno più difficile. Infine la disperazione prevalse sui sentimenti d'umanità e ognuno si preoccupò esclusivamente della propria sorte. Le case degli ebrei erano state fino ad allora rispettate, benché i loro padroni possero assenti. Ma a questo punto si passò sopra gli scrupoli e per riscaldarsi la popolazione le saccheggiò asportando tutto ciò che era buono da ardere.

In Belgio l'antisemitismo era più diffuso, in parte per influenza francese; il lavoro dei tedeschi ne fu reso più facile. La popolazione subì in silenzio anche gli episodi più disgustosi come gli arrivi delle vittime nel campo di concentramento di Malines. E si trattava soltanto d'una fase preparatoria. Nel '42 poi cominciarono le deportazioni in massa verso Auschwitz e gli altri campi di sterminio dell'Est. Allora in alcuni casi i partigiani intervennero bloccando i treni e facendone scendere i prigionieri. Ma questi episodi appartengono alla storia della resistenza politica piuttosto che a quella della solidarietà popolare.

In Francia si ebbe la medesima situazione con caratteri più accentuati. La Resistenza naturalmente proteggeva gli ebrei considerando l'antisemitismo come un obbrobrio per la nazione, ma in maggioranza i francesi assistettero indifferenti alle persecuzioni. L'antisemitismo professionale aveva in Francia i suoi zelatori che naturalmente approfittarono dell'arrivo dei tedeschi per dar sfogo al loro odio. Costoro non avevano bisogno della propaganda nazista per scatenarsi. La propaganda servì invece a risvegliare l'antisemitismo latente nella maggioranza della popolazione; e leggende, dicerie, infami accuse del passato, tornarono alla luce vincendo le resistenze del buon senso, della ragione, della cultura.

L'egoismo fece il resto. I francesi, come altrove, s'illudevano che dopo lo sterminio degli ebrei, sarebbero stati risparmiati dai tedeschi. Le difficoltà economiche ed alimentari erano gravi e pochi trovavano nella coscienza stimoli sufficienti per dare aiuto. I contadini che accoglievano i figli delle vittime della persecuzione volevano essere pagati. Alcuni paesi, a cui erano stati assegnati in residenza coatta gruppi di ebrei che il governo di Vichy teneva sotto sorveglianza, si rivolsero direttamente a Petain scongiurandolo di risparmiarli. Temevano danni di ogni genere, la fine della tranquillità. Eppure è probabile che non avessero mai visto un ebreo da quando esistevano.

L'indifferenza dei francesi era scossa soltanto quando erano testimoni di scene particolarmente crudeli. A Drancy, dove nell'aprile del '42 erano concentrati i bambini di ebrei già scomparsi, anche le guardie, si commossero. Una di esse descrisse così l'arrivo d'un gruppo: « Appena arrivati gli autobus, si facevano scendere i bambini, e a gruppi erano condotti nelle camerate. I più grandi tenevano per mano i più piccoli o li portavano in braccio. Essi non piangevano, ma spaventati, docili, pietosi, seguivano come un gregge sperso le indicazioni dei grandi, aiutandosi fra loro in una maniera molto commovente ».

E l'Italia? E' stato consolante sentire dalla bocca dell'accusatore pubblico parole quasi di gratitudine per il nostro paese. Mussolini è vero, nel '38, introdusse anche in Italia una legislazione antisemita, ma gli italiani non collaborarono affatto. Gli antisemiti restarono in pochi e furono considerati con disprezzo.

Dovunque, nei territori occupati dall'Asse, c'erano gli italiani, gli ebrei si mettevano sotto la loro protezione. Così in Francia, così in Croazia, così in Grecia. Ed era una protezione di cui i tedeschi non riuscirono a venire a capo. In proposito esiste qui in Israele tutta una documentazione a cui Hausner ha più volte attinto nella sua requisitoria.

Anche sotto la repubblica di Salò gli ebrei ebbero una sorte migliore che altrove. Gli emissari di Eichmann se ne lamentavano col loro capo. Uno di costoro, Gunther, gli scrisse: « E' deplorevole vedere l'ambasciata della repubblica fascista italiana continuare come in passato i suoi interventi in favore degli ebrei ». Si sa che gli ex repubblichini non sono affatto orgogliosi di questa "debolezza di carattere". Ma noi siamo lieti di considerarli meno feroci, anche se più buffoneschi dei loro amici nazisti. L'Italia, dal '40 al '45, ha almeno il merito, il solo, d'essere fra i paesi dell'Europa occupata, o sotto il controllo tedesco uno di quelli che hanno detto di no ad Eichmann.

l'uomo moderno è sempre un

ROLLEI-MAN

...un uomo con la **Rollei**

ROLLEIFLEX 3,5 F
con esposimetro accoppiato a tempo e diaframma
obiettivo Planar o Xenotar 1:3,5 f = 75 mm
ROLLEIFLEX 2,8 F
con esposimetro accoppiato a tempo e diaframma
obiettivo Planar o Xenotar 1:2,8 f = 80 mm
ROLLEIFLEX 3,5 T
con obiettivo Tessar 1:3,5 f = 75 mm
ROLLEIFLEX GRANDANGOLARE 1:4
con obiettivo Distagon 1:4 f = 55 mm
TELE-ROLLEIFLEX 1:4
con obiettivo Sonnar 1:4 f = 135 mm
ROLLEI-MAGIC
con otturatore Prontormat-S completamente
automatico - obiettivo Xenar 1:3,5 f = 75 mm
ROLLEIFLEX 4 × 4
con obiettivo Xenar 1:3,5 f = 60 mm

Richiedete prospetti a ERCA s.p.a. - Via Mauro Macchi, 29 - Milano

Rollei

Feltrinelli

dopo i racconti
dopo il teatro
il romanzo

Giovanni Testori
Il fabbricone

LEA MASSARI

INDRO MONTANELLI GIRA UN FILM TRATTO DALLA SUA ULTIMA COMMEDIA

La ragazza di Budapest

di MARIALIVIA SERINI

Roma. Indro Montanelli e Lea Massari sul terrazzo della casa del giornalista in piazza Navona; si distingue l'obelisco della fontana dei Fiumi.

ROMA. Gomulka è stato l'intermediario. Sulla terrazza d'Indro Montanelli, a Piazza Navona, la colazione procedeva impacciata fra pause di silenzio. Lo scrittore tentò con prudenza argomenti diversi: la rivoluzione cubana, l'uomo sovietico nello spazio, il nuovo film di Fellini. Lea Massari taceva accigliata, fissando la fontana del Bernini.

Gomulka apparve d'improvviso sulla porta. « Buona Gomulka », le gridò il padrone, ma il cane, una grossa lupa fulva dall'aspetto feroce e dall'occhio tenero, avanzò deciso verso l'attrice, con improvvisa confidenza le posò le zampe sulle ginocchia. « Non è né comunista né polacca » s'affrettò a spiegare Montanelli. « In realtà è una democristiana puro sangue, figlia del lupo di Scelba e della lupa prediletta di De Gasperi ».

Lea Massari parve sciogliersi di colpo. Raccontò con animazione di avere due cani, Panda, un maltese dal pelo color caffellatte e Perro, un pechinese: « Bastardo, bastardissimo », spiegava « tutto giallo, con la bocca storta perché da piccolo fu colpito da una scarica elettrica. Mi piace proprio perché è così brutto ». Fino a tre mesi fa, continuò a raccontare, aveva anche una scimmia, Lilandà, morta di malinconia in una gabbia a Torre Paola, ed un gatto siamese, che si era suicidato: s'era buttato dalla finestra per gelosia quando da un viaggio in Spagna era tornata portando con sé Perro.

Il generale della Rovere

GUIDATA da Montanelli, la conversazione si spostò sulla cucina; vennero scoperte nuove affinità: i fagioli all'olio, la frittata alla paesana, le bistecche cotte sul fuoco di legna. Il giornalista descrisse le sue giornate; spiegò che ogni mattina, pioggia o bel tempo, era abituato a passeggiare per due ore a piedi insieme al cane, quando non s'alzava all'alba per andare a caccia. « Oh, mi piacerebbe tanto venirci una volta », sussurrò l'attrice e si finì così col parlare della Toscana, di ricordi d'infanzia, di viaggi all'estero. Quando arrivò il caffè chiacchieravano ormai come conoscenti di vecchia data.

Roma. Lea Massari e Indro Montanelli in piazza Navona. L'attrice sarà la protagonista del film girato dallo scrittore sull'insurrezione d'Ungheria.

E' cominciata così la collaborazione fra Indro Montanelli, regista, e Lea Massari, interprete, del film che lo scrittore comincerà a girare fra un mese in un teatro di posa di Cinecittà.

Quando, all'inizio di quest'anno, si decise una riduzione cinematografica della sua commedia, "I sogni muoiono all'alba", lo scrittore pose come prima condizione di dirigerlo personalmente. Gli bruciava ancora il ricordo del "Generale della Rovere". Della pellicola che Roberto Rossellini e Sergio Amidei hanno tratto dal suo "Incontro" in carcere con il pregiudicato genovese, Montanelli dice tutto il male possibile. Non tanto della qualità del film, né degli interpreti: s'arrabbia perché gli hanno tradito il testo, protesta perché hanno falsato il personaggio. « Io », spiega « non tiro a farmi una fama nel cinema, tiro a dire certe cose, ma che siano quelle e non altre ». Così s'è improvvisato regista: « Non certo », dice « per fiducia in me stesso, ma per sfiducia nel mestiere. Ai registi non ci credo: cioè, credo solo a quelli, come Antonioni e Fellini, che prima di dirigere un film se lo sono anche scritto e inventato. Il mio copione ha una tesi precisa ed è di questa, non della mia abilità, che desidero persuadere il pubblico ».

Montanelli cominciò a scrivere il soggetto dei "Sogni muoiono all'alba" alla fine del 1956, subito dopo il ritorno dall'insurrezione d'Ungheria che rappresentò per lui quel ch'egli chiama « un grosso scossone ». A Budapest, dove aveva visto morire gli intellettuali comunisti della vecchia guardia, non si rese conto soltanto che la loro coscienza aveva continuato a convivere con la tessera del partito, ma intuì anche che la vecchia borghesia conservatrice non aveva più alcuna forza vitale. Rientrando in Italia dopo le giornate dell'insurrezione ungherese il giornalista capì d'aver vissuto l'esperienza definitiva della sua vita e sentì, prepotente, il bisogno di parteciparla ad altri. Cercò di farlo nelle corrispondenze che scrisse per il "Corriere della Sera", e sorprese i suoi lettori confessando: « Nei riguardi del comunismo, non ho nulla da ritrattare. Rifiuto tutto di esso, come ieri: la dottrina, e i regimi in cui s'è incarnata. Nei riguardi dei comunisti, invece, ho commesso dieci anni d'errori. Credo che anche un giornalista abbia il diritto di sbagliarsi. L'unica onestà che gli si chiede è di riconoscerlo, quando se n'accorge ».

Ma non gli bastò. Sentiva in quegli avvenimenti una forza di suggestione che aveva bisogno di tradurre in spettacolo. Pensò di farne un film e scrisse un soggetto che fu comprato subito da De Laurentiis ma poi restò per mesi chiuso in un cassetto. Allora decise di costruirci sopra una commedia, ambientandola in una stanza dell'Hotel Duna di Budapest fra le cinque e le sette di quel famoso 4 novembre, nell'intervallo fra la rottura dei rapporti russo-magiari e l'inizio delle repressioni. Protagonisti: cinque giornalisti italiani e due donne ungheresi, madre e figlia.

La mise in scena in autunno e la diresse personalmente. La seguì in tournée attraverso le città d'Italia, ne corresse la traduzione tedesca (la commedia verrà rappresentata contemporaneamente, in maggio, a Vienna e a Berlino), s'incontrò più volte con Arthur Koestler che sta curandone la versione in lingua inglese. Ma più s'occupava della sua realizzazione in teatro, più pensava a farne un film. I problemi tecnici non lo spaventavano. Il fatto di non saper maneggiare una macchina da presa e di non avere alcuna nozione di campi lunghi o campi brevi non lo sgomentò. S'assicurò la collaborazione di due operatori sicuri, Mario Craveri ed Enrico Gras e con loro cominciò a stendere la sceneggiatura.

Vuole soltanto l'Hotel Duna

CHIUSI nello studio di Montanelli, fra gli scaffali di palissandro rosso, sotto il soffitto dipinto d'un tenero verde, i tre uomini lavorarono per due mesi ogni pomeriggio dalle tre alle nove, senza interruzioni. Abituati al variopinto disordine della gente di cinema, Craveri e Gras faticarono un poco ad adattarsi a quel ritmo tranquillo. Ogni giorno trovavano sulla scrivania, fra le penne e le matite ben temperate, gli appunti che lo scrittore aveva preparato la sera avanti. « Il difficile », dice Montanelli « era portare sul piano umano il dramma ideologico dei personaggi, evitare il pericolo che il copione diventasse un dibattito ».

Il film di Montanelli ha, infatti, una struttura abbastanza insolita. L'azione è ridotta al minimo e si svolge tutta nella hall dell'Hotel Duna ricostruito a Cinecittà. Ciò che avviene fuori, nelle strade di Budapest, s'intravede soltanto dalle finestre: il passaggio dei carri armati, lo scoppio delle bombe a mano, l'improvviso crepitio d'una raffica di mitra dovranno suggerire allo spettatore la rivolta, l'attesa, la repressione. Anche i tempi sono reali: due ore e sette minuti, quanto durò esattamente, all'alba del quattro novembre, l'incertezza di chi attendeva la decisione. La personalità, il dramma, i problemi dei diversi personaggi, cinque uomini e due donne, che si muovono sempre sullo stesso sfondo, sono quindi affidati soprattutto al dialogo. Sono gli stessi personaggi che si muovono nella commedia, ma ricostruiti, con un'angolazione diversa, per le diverse esigenze dello spettacolo cinematografico. Anche la scenografia di Pierino Zuffi è stata preparata con estrema meticolosità. Lo scenografo annunciava idee grandiose: riuscì a mettere le mani su tutto il materiale fotografico scattato durante i giorni dell'insurrezione, studiò la pianta di Budapest come un'esploratore che s'accinga a partire per una spedizione, tracciò decine di schizzi dell'albergo e delle strade della città. Alla fine, sempre più insoddisfatto, partì per l'Ungheria. « Vado a indagare dal vero. Speriamo che non mi arrestino », sussurrava con l'aria d'un cospiratore. Un mese più tardi quando entrò nello studio di Montanelli era rosso e agitato come dopo una lunga corsa. Le trovate s'accendevano e si spegnevano come fuochi d'artificio: « Ricostruiremo » s'accalorava «Buda e Pest, l'isola Margherita, le piazze, i quartieri popolari, le insegne delle botteghe, le vetrine devastate ». Mentre parlava i disegni s'allargavano sul tavolo, s'alzavano in un fascio sempre più alto.

Lo scrittore taceva, sopraffatto. Fu col sorriso timido, addirittura addolorato, a cui ricorre quando vuol farsi perdonare, che riuscì infine a interromperlo, balbettando: « Caro Zuffi, mi dispiace, mi dispiace proprio. A me serve soltanto l'Hotel Duna, l'ingresso, un salottino, lo scalone centrale... ».

Ora che la sceneggiatura è finita (una sceneggiatura grossa come un romanzo, più di 500 pagine, riscritte e limate, battute a macchina per la terza volta dall'autore) Montanelli e i suoi collaboratori si sono trasferiti a Cinecittà. L'orario è sempre lo stesso: dalle tre alle nove di sera, ma ora si prepara la struttura tecnica. Con la minuzia d'un generale che traccia un piano di battaglia, tempo, azione, pause del dialogo, uscita ed entrata dei personaggi, primi piani, lunghezza dei si gira, sono stati fissati sulla carta.

Nel lavoro Montanelli non ama l'imprevisto e non crede alla formula cinema-improvvisazione. La detesta addirittura da quando una mattina del gennaio del 1960 si decise ad assistere alle riprese del "Generale della Rovere" e ne uscì sconvolto da una rabbia gelida. Osservando la disinvoltura con cui Rossellini dimenticava le battute o variava il copione capì d'improvviso ciò che certi suoi amici scrittori, primo fra tutti Alberto Moravia, avevano voluto intendere con « violenza psicologica », mentre seduti in platea vedevano i propri libri, i personaggi più cari, diventargli estranei, quasi sempre nemici. Un misto di disperato pudore ed insieme di feroce ripugnanza, qualcosa di simile a ciò che prova una padrona di casa che per anni ha scelto e disposto con amore gli oggetti d'una stanza e si trova di fronte all'invasione brutale e disordinata d'una folla d'estranei.

La seconda clausola che Montanelli pretese dai produttori fu la partecipazione al film di Lea Massari. L'aveva vista recitare, la scorsa primavera, in "Due sull'altalena" di William Gibson. L'impegno quasi drammatico che avvertì dietro la recitazione misurata, quel suo modo d'affrontare il pubblico come se dall'esito della serata dipendesse addirittura la sua vita, dapprima lo incuriosì, poi finì col commuoverlo. Non solo la volle come protagonista del suo film, ma pensò a lei come interprete d'una sua nuova commedia, ambientata in un kibbutz d'Israele.

Esistono due precise categorie di attrici. La prima è rappresentata dalle dive: Liz Taylor, Ava Gardner, Marilyn Monroe, che non si bagnano più, come Gloria Swanson, in vasche d'oro massiccio, né dormono imitando Mae West in lenzuola di seta nera. Sono però capricciose, instabili, ipersensibili, come le eroine del muto e ne continuano spiritualmente la tradizione circondate da uno stuolo di psicanalisti. Soffrono di stati ansiosi, di complessi, di depressioni nervose e cercano di guarirne alternando a burrascosi divorzi matrimoni burrascosi. I loro ritardi costano fortune, le emicranie di cui si lamentano paralizzano le troupes, le loro fobie sono tabù. Eppure, di fronte ad esse, i produttori diventano stranamente mansueti, i registi più severi sembrano fatti di burro. Della seconda scuola fanno parte le professioniste: Jeanne Moreau o Sophia Loren considerano il recitare soprattutto un mestiere da eseguire con correttezza, ne accettano disciplinatamente le regole e se ne addossano gli obblighi.

In polemica con se stessa

LEA MASSARI non appartiene a nessuno di questi due tipi. Per lei il cinema è una specie di mostro. Chi la vide durante una trasmissione di Cinelandia di qualche tempo fa è rimasto colpito dalla crudeltà con cui si divertì a prendere in giro se stessa: « I produttori mi cercano », raccontava a milioni di telespettatori, agitando comicamente le braccia come una marionetta legata a un filo « mi seppelliscono di copioni, m'inseguono quando vado in villeggiatura, mi buttano dal letto telefonandomi la notte. Tutti mi vogliono, ma al momento di concludere, paff, scompaiono, si dileguano, svaniscono nel nulla ».

Si può dire che dal novembre del 1956, quando Renato Castellani la scelse come protagonista dei "Sogni nel cassetto", ha sempre evitato tutto ciò che avrebbe potuto essere utile alla sua popolarità. I registi dicono che ha un caratteraccio, i fotografi sono paralizzati dalla sua educata ostilità. Pochi sanno che la sua polemica contro le esigenze pubblicitarie d'una attrice, i compromessi della carriera, tutto il cinema in genere, non sono che la proiezione d'una polemica più profonda che ha come oggetto se stessa. Le sue gambe, a sentir lei, sono « un obbrobrio », la bocca ha un'espressione antipatica, gli occhi lunghi e bellissimi, sono « un vero disastro ». « Mai stata così brutta », esclama con rabbia guardandosi allo specchio.

C'è anche un'altra Lea Massari, ma solo pochi la conoscono. Se riesce a superare la crosta di diffidenza che la timidezza le ha creato intorno, facendola apparire ora annoiata, ora irritata, ecco esplodere il suo vero carattere. La ragazza scostante si apre, racconta, sa ascoltare. Tutto le riesce straordinariamente facile, la musica, il ballo, le lingue, la matematica, il disegno, la cucina, il lavoro a maglia. Ogni nuova scoperta la infiamma. Un viaggio, un libro, un incontro sono all'inizio esperienze perfette: il Brasile le dà la carica, Bertolt Brecht l'aiuta a pensare, la musica la fa sentire libera. Non importa se già sa che a questa felicità d'iniziata subentrerà ogni volta la paura d'una delusione immancabile. Quando è stanca, depressa, nervosa, Lea lascia tutto a metà: prende i cani, salta in macchina e va a curarsi, sola, su uno scoglio al mare.

« Lei conosce Lea Massari? Mi parli di Lea Massari », è forse la frase che Indro Montanelli ha ripetuto più spesso nelle ultime settimane. Per l'autore degli "Incontri" questo è stato forse il più difficile della sua carriera. E' passato un anno infatti da quella sera all'Eliseo in cui vide l'attrice, tre mesi da quando le mandò il copione del film. « La signorina è a Rio. E' partita per Madrid. Sta per tornare dalle Baleari. Si riposa al Circeo » era l'invariabile risposta alle sue telefonate. A poche settimane dall'inizio della lavorazione, regista e interprete non s'erano mai incontrati. Per una curiosa coincidenza anche i film ch'essa aveva interpretato sfuggivano allo scrittore, come la protagonista. Rincorse "L'avventura" fra Roma e Milano, la inseguì perfino nei cinema di periferia, ma per una ragione o per l'altra non riuscì a vederlo. Annotò su tre agende diverse il giorno della trasmissione di "Tempo di musica" per scoprire alla fine d'avere posticipato la data.

« Com'è Montanelli? » domandava Lea Massari ed aggiungeva, in fretta, « non importa. Uno di questi giorni lo dovrò conoscere ».

Gomulka li ha uniti

ENTRANDO l'altra mattina nell'appartamento all'ultimo piano che affaccia sulla fontana di piazza Navona, l'attrice camminava un po' rigida, col viso contratto, come la prima volta che salì sul palcoscenico d'un teatro. Lo scrittore le andò incontro con le mani tese, un maglione disinvolto sotto la giacca a scacchi. Una voce ben modulata si informò della sua salute, dei gesti sicuri l'aiutarono a sbarazzarsi della giacca, occhi azzurri e attenti la fissarono con simpatia. Ma quell'atteggiamento di Montanelli, timido e spavaldo insieme di fronte a cui si sono sciolti scienziati, belle donne e uomini di Stato, non riuscì ad allontanare la sensazione di disagio. « Mi muovevo », raccontò più tardi Lea Massari « come se fossi stata di legno. Ad ogni gesto mi pareva che le giunture scricchiolassero. La mia voce suonava ora afona, ora orribilmente stridula, comunque falso. Tutto ciò che stavo per dire mi sembrava così ovvio che tacqui fumando una sigaretta dopo l'altra ».

Quando la sera dell'indomani l'attrice e lo scrittore s'incontrarono di nuovo, Craveri si stupì di vederli tanto affiatati. « Come hai fatto, Indro? », parve chiedere l'operatore con un'occhiata e Montanelli, stringendosi nelle spalle: «Gomulka è stato l'intermediario». La grossa testa della lupa era abbandonata sulle ginocchia dell'attrice, che l'accarezzava piano, chiacchierando animata.

Non disse, invece, Montanelli che quella sera, prima di cominciare a lavorare, mentre il tramonto accendeva la piazza, s'era lasciato andare a certe malinconie vaghe. Le aveva parlato delle sue giornate nere, quando il mondo gli appare squallido, ha in odio se stesso, la sua vita, il lavoro e gli pare di soffocare stretto da un senso d'angoscia, che qualche volta diventa terrore. Ascoltando, Lea Massari aveva tirato fuori un sorriso lento, stranamente affaticato. Quando lo scrittore finì di parlare, tacque per un poco, poi tese una mano: « Ora credo proprio che noi due si possa diventare veramente amici ».

Un sentimento di sicurezza...

ecco ciò che vi dà in più la Shell

Un sentimento di sicurezza:
— nei prodotti Shell, che migliaia di tecnici perfezionano pensando alla vostra automobile...
— nel servizio Shell, che vi dà appuntamento su tutte le strade.

SHELL

Sì, noi della Shell ci sentiamo ogni giorno al vostro fianco perchè voi possiate viaggiare sempre sicuri e sereni.

Vogliamo bene alla nostra macchina! ...e per proteggerla e farla rendere di più, usiamo prodotti sicuri... diamole il meglio... diamole Shell X-100 Multigrade

la macchina va meglio con **Shell X-100 Multigrade**

ecco cosa bere:

potete scegliere:
ALBICOCCA
PESCA
PERA
MELA

Gō

il succo fresco, naturale, tutto di frutta

Gò piace sempre, perchè ha un sapore genuino, il buon sapore della natura.

Ricco ancora del profumo della frutta più bella, saporito di polpa, Gò ci fa sentir giovani, nuovi di energia!

Così fresco, gustoso, Gò si beve volentieri in qualsiasi momento: Gò è il succo di frutta!

OGNI LATTINA VALE 1 PUNTO PER LA RACCOLTA PUNTI STAR

PURO SUCCO E POLPA DI FRUTTA FRESCA

è una specialità
STAR
PRODOTTI ALIMENTARI

Troverete i punti per la raccolta in tutti i prodotti Star: Doppio Brodo Star, Doppio Brodo Gran Gala, Margarina "Foglia d'Oro", Succhi di Frutta "Gò", Polveri per acqua da tavola "Frizzina", Formaggio "Paradiso", Estratto di Camomilla "Sogni d'Oro", The "Star Tea", Budini "Popy".

BB NON COMMUOVE PELLA

di CAMILLA CEDERNA

ROMA. « Vuole incontrare il ministro Pella? Allora deve mettersi in comunicazione col suo portavoce ». Così mi fu detto, e così feci. Telefonai al portavoce, che è un ex-giornalista, egli chiese udienza al ministro, il ministro la concesse, e il giorno stabilito, poco prima dell'ora fissata, m'incontrai col cortese intermediario per andare da Pella con lui.

Prima d'anticiparmi qualche notizia sul ministro del Bilancio, (« Sembra soltanto un tipo pacioso, invece ha sempre una sua volontà ben precisa da fare osservare; la sua bonomia è spesso soltanto una scorza; chiede sovente consigli agli amici, ma ha già quasi sempre deciso prima »), il portavoce mi parlò per un po' di sé. Vedovo da molti anni, egli s'era risposato da poco con una signora tedesca che però aveva conosciuto in Italia. A parte che sua moglie parla bene l'italiano, il portavoce avrebbe saputo esprimersi anche in tedesco: durante la guerra infatti era stato in Germania in campo di concentramento. No, non dovevo guardarlo con quello sguardo apprensivo: allora lui non si era comportato come uno sciocco, e s'era invece subito adeguato, facendo tutti quei giuramenti necessari per essere trattato bene. Così, a differenza della maggioranza, dal campo di concentramento non solo era tornato, ma ne era tornato grasso e in ottima salute.

Roma. Giuseppe Pella e Antonio Segni al ministero degli Esteri. La foto risale al marzo dell'anno scorso, quando Segni sostituì Pella nell'incarico.

Questo me lo disse a titolo d'informazione e molto tranquillamente, mentre in macchina s'andava verso quel palazzo di via Ludovisi dove, nell'appartamento che fu di Nitti, ora abita Giuseppe Pella. Forse non sapevo, continuò il portavoce, che prima di trasferirsi qui, Pella, allora ministro del Tesoro, stava in una casa moderna di via Fratelli Ruspoli, precisamente sullo stesso pianerottolo del ministro Ezio Vanoni. Le camere da letto di Pella e Vanoni confinavano, la parete che le divideva era sottile. Così, essendo tutti e due dei forti russatori, e sentendosi vicendevolmente rumoreggiare la notte s'erano messi d'accordo perché almeno uno dei due trasportasse altrove il suo letto.

Un girasole in flanella

UN vecchio ascensore un po' asmatico mi condusse al secondo piano, una giovane domestica mi aprì la porta, un grande vaso di ceramica chiara stampata a chierichetti neri in atto di cantare accolse il mio ombrello, e un grande salotto mi si spalancò davanti, nel quale i divani e le poltrone mi tendevano le braccia rivestite di una simpatica cretonne a fondo chiaro. Ai muri qualche mobiletto dorato dalla gamba ricurva, oppure laccato tipo Settecento veneziano e sempre con gambe arcuate e riccioline, una vetrina in cui un nero astuccio s'apriva sopra una teoria d'argentee e slanciatissime coppe da spumante. Isolato a un certo punto della stanza come un airone tutto d'oro un alto leggio con sopra un libro di Giotto, e sulla copertina la riproduzione di "Noli me tangere" con la Maddalena in ginocchio, vestita di rosa.

L'ex presidente Einaudi leggeva tutto assorto dentro una cornice d'argento, mentre in un'altra lì accanto, la regina Elisabetta ricambiava con grandissima serietà lo sguardo di chi si chinava ad ammirarla, ed era nell'abito dell'incoronazione, col manto d'ermellino, la tiara in testa e il mondo sulle ginocchia. Stavo osservando qualche particolare del suo vestito lucente, quando mi udii alle spalle un passo leggero, mi volsi, e sulla porta apparve Pella, assai più alto di come me l'aspettavo, diritto, sorridente, tutto roseo in viso con dei tocchi d'un bel giallo acceso al posto delle sopracciglia cespugliose e delle basette, simile soprattutto a un gran girasole in flanella color fumo di Londra.

Pella è stato l'unico, tra i grandi democristiani che ho incontrato ad aver l'aria felice d'incontrarmi. Sapendo che da ognuno di loro desideravo conoscere dei particolari che m'aiutassero a capire qual è il campione umano che sta dietro il politico, egli rispose sì e prontissimo alle mie domande, ma m'aiutò anche in tutti i modi, perché mi fosse facile arrivare a vedere com'era fatto, facendomi dichiarazioni spontanee, spiegandomi insomma nel modo più semplice quali erano le sue predilezioni, le sue abitudini, i suoi gusti. Pella arrota garbata la erre, le sue parole spesso enunciate in tono da favola e sempre con accento piemontese, gli escono rotonde dalla bocca un po' appuntita, che spesso anche nel parlare sorride come se sotto ogni parola si nascondesse un succoso sottinteso.

Nel prossimo numero

I GRANDI E I GROSSI

« Lei si domanderà il perché delle fodere dei mobili », mi disse subito mettendomi a mio agio con l'attribuirmi questa curiosità di tipo domestico. « Per via dei micini », spiegò subito. « Adesso ho due bei siamesi; uno è zio dell'altro, ma tutt'e due hanno unghie così affilate che si deve a tutti i costi proteggere la copertura dei divani. Pensi che una volta i gatti io non li potevo soffrire; ora invece li amo moltissimo. Quando ne muore uno (lei sapeva che quando stanno male si nascondono e cercano d'andare a morire lontano?), provo un vero dolore. Finora, da parte di gatti, ho già subito tre lutti. Benché », e qui con un sorriso più coraggioso degli altri ridimensionò la faccenda, « benché le bestie siano sempre bestie e le persone persone ».

Mentre Pella mi parlava dei suoi gatti, andavo pensando che cosa avrei potuto chiedergli per cominciare, e quindi decisi di domandargli se avesse ancora tempo di leggere, e cosa leggesse oltre ai libri di Flora Volpini. Il giorno prima infatti m'avevano raccontato come una sera egli avesse assistito tra gli ospiti di riguardo a un premio Tor Margana insieme all'on. Scelba. Dopo Scelba che a un certo momento s'era alzato a salutare i presenti giustificandosi, data l'occasione, per quella sua famosa definizione di "culturame", e per il fatto che a causa dei molti impegni politici, proprio non riusciva a tenersi al corrente della letteratura contemporanea, aveva parlato anche Pella. Sempre solenne e compito, anche lui s'era scusato pubblicamente di non essere più in grado di seguire le novità della narrativa italiana. « Tuttavia », aveva proseguito: « posso assicurarvi di conoscere benissimo tutte le opere della signora Volpini ». E Flora Volpini s'era alzata dal suo posto per andarlo a baciare sulla fronte.

« Cerco di difendermi dai rotocalchi per leggere dei libri, nonostante il mio tempo sia così ristretto », mi rispose continuando col dire che i suoi libri prediletti sono quelli di storia e precisamente quanti trattano un periodo per lui affascinante (Francia dal 1782 al 1793) e anche i primi anni della rivoluzione russa. Circa la narrativa, Pella arriva a leggere anche una dozzina di romanzi stranieri all'anno. « E sa perché? Perché li leggo riassunti sul volume trimestrale edito da "Selezione". Quattro romanzi ogni tre mesi, faccia lei il conto », ed elencò tra gli ultimi letti "Il cardinale", "Storia di una monaca", e "Nessuno resta solo" di Morton Thompson.

Tra quanti beneficamente collaborano all'allargamento della sua cultura, Pella citò con riconoscenza al primo posto la signora Ines, sua moglie, che legge e gli condensa quello a cui lui non fa in tempo a tener dietro. « Lei è capace di riassumermi perfettamente romanzi, commedie e pellicole », disse con un'espressione di marito soddisfatto, e mi scoccò un'occhiata divertita anticipando un piccolo riso vellutato di gola, per aggiungere il seguente scherzetto: « Quello che, povera donna, per quanti sforzi faccia non riesce assolutamente a riassumermi, sono i concerti ».

Il marciume dell' "Arialda"

AL cinematografo il ministro del Bilancio ci va una volta al mese e in casa lo prendono in giro perché quella volta che ci va s'entusiasma come un bambino e ogni film gli sembra sempre bellissimo. Però l'ultimo che ha visto, cioè "La verità" non gli è piaciuto. « Le dirò », mi disse piano, « a me la signora Bardot non suggerisce proprio delle idee. E non riesco davvero a capire dove risieda il suo famoso sex-appeal ». Pella ama la musica da camera, un po' meno la lirica che ritiene una forma d'arte sorpassata, ma il teatro di prosa è la sua gran passione fin da ragazzo. Adora le commedie a tesi, quando son ben recitate, e ultimamente, con molto piacere ha assistito a "I fratelli Karamazov".

E l' "Arialda" l'ha vista? No, ne ha letto il copione e gli è bastato. « Una cosa artisticamente orribile », aggiunge. « Non so se esista una forma d'arte pura che possa avere un contenuto del genere. Non riesco a credere che ci siano degli autori che insistano a pescare in quel marciume, proprio al giorno d'oggi, in cui è più che mai impellente la necessità di inculcare nei giovani qualche buon sentimento ».

Pella s'è sempre inchinato davanti alle decisioni della magistratura; anche se qualche organo posto in alto qualche volta sbaglia, (lui però è sicuro che a Milano il dottor Spagnuolo non ha sbagliato), secondo lui bisogna lasciare che rettifichi i suoi errori. « Ma se togliamo anche la fiducia nella giustizia, mi dica lei cosa resta agli italiani? Tutti in questa vita abbiamo bisogno di alcune certezze. Su che cosa, se no, edificheremmo la società?», e chiedendomi questo con aria accorata, pareva sinceramente ansioso di migliorare i suoi concittadini.

CONTINUA A PAGINA 18

Un chilogrammo di peso perduto un anno di vita guadagnato

Dieta-Salus è l'unico prodotto che ha un gusto naturale molto gradevole. Non è aromatizzato artificialmente e conserva sempre il suo buon odore.
La cura con Dieta-Salus, data la mancanza di aromi artificiali, può essere prolungata anche per lunghi periodi senza che mai intervengano sintomi di stanchezza o di nausea.
Ognuno può adattare la cura al proprio gusto personale: cioè aggiungere al prodotto di sapore naturalmente gradevole caffè tè cacao marsala o liquori.

dieta-salus*

alfar **1000 calorie**

* Nome e marchio depositati

il più completo alimento dietetico per dimagrire

È un prodotto messo in vendita col marchio Alfar dalla CYANAMID ITALIA sussidiaria della AMERICAN CYANAMID Co. di New York.

Il prestigio della CYANAMID di cui fanno parte i LABORATORI LEDERLE di New York è garanzia della bontà del DIETA-SALUS. Chiedetene al Vostro medico.

Un barattolo contiene 12 cucchiai colmi di polvere di Dieta-Salus. Per preparare un bicchiere alla volta equivalente ad un pasto basta scioglierne 3 cucchiai.

È l'unico prodotto che dà mille calorie. Non contiene saccarina nè soia. Determina una perdita media di peso di circa 3 Kg. in dodici giorni.

Non è un farmaco che provoca artificialmente disappetenza, ma un alimento completo nel quale sono concentrate le proteine, i grassi, i carboidrati e tutte le vitamine e i minerali necessari per una alimentazione scientificamente dosata a basso contenuto calorico.

È presentato sotto forma di polvere fine che si scioglie facilmente in acqua. Il contenuto di un barattolo è sufficiente per preparare la dieta giornaliera completa, costituita da 4 bicchieri di bevanda. I 4 bicchieri opportunamente distribuiti durante la giornata, costituiranno i pasti normali.

OLTRE CHE COME DIETA TOTALE, PUÒ ESSERE USATO COME DIETA PARZIALE IN SOSTITUZIONE DI UNO O DUE PASTI AL GIORNO.

È in vendita esclusivamente nelle farmacie
dove vengono offerti gratuitamente gli opuscoli con tutte le notizie dettagliate in merito alla cura.

CON DIETA-SALUS PIÙ CORTA LA CINTURA PIÙ LUNGA LA VITA

graphistudio

Aut. Min. San. 40014 - 1755 del 3-1-61

Opere volgari
di Iacobo Sannazaro
vol. di pp. 528, L. 4500

Giusnaturalismo ed etica moderna
di Pietro Piovani
vol. di pp. 200, L. 1200

L'Estremo Oriente fra due mondi
di Giorgio Borsa
vol. di pp. 470, L. 2800

Scetticismo ed empirismo
Studio su Gassendi
di Tullio Gregory
vol. di pp. 280, L. 2000

Un futuro per l'Università italiana
di Giuseppe Barillà
vol. di pp. 280, L. 1400

Novità Laterza

Roma. Giuseppe Pella e la moglie Ines col gatto di casa nel loro appartamento.

CONTINUAZIONE DA PAG. 17

I giovani, ecco il grande problema. Sono atoni, non hanno più passioni, e questo non è male, è malissimo. « L'altro giorno per esempio ho avuto un acuto dispiacere. Durante una trasmissione radiofonica sul centenario dell'Unità d'Italia, chiesi a un amico sui ventitre anni che mi stava accanto: « Ma a voi giovani che impressione fa? ». E quello, assai disinvolto: « Proprio nessuna. Acqua fresca ». Confesso che mi sono cadute le braccia e non ho potuto più aggiungere niente. Dobbiamo ardentemente sperare nei giovani che vengono dietro a costoro. Questi fanno parte della generazione della guerra, per la quale disobbedire alle leggi era un atto di patriottismo ».

Le domande di don Rossi

IL ministro parla chinandosi un po' in avanti, e lo guardo mentre le ombre della sera stanno a poco a poco invadendo la sala vestita di cretonne, mentre si sta spegnendo il bagliore rossastro che aureola il suo viso: a socchiudere un po' gli occhi e nella penombra, questa sua faccia così allargata ai lati, lustra e colorita, assume un'aria vagamente commestibile, e somiglia a un bignè.

A guardarlo male dunque, sembra un dolce; a starlo a sentire bene invece, si può ammettere che non è sbagliato quanto prima di incontrarlo si pensava di lui. Pella è davvero il prodotto tipico di un certo ambiente, cioè d'una famiglia piccolo-borghese che, in buonissimi rapporti con un certo generone del nord nella sua qualità di ragioniere commercialista, si consolida professionalmente durante il fascismo, e man mano che passano gli anni acquista la rispettabilità e il perbenismo che gli comunicano appunto il fascismo più la dimestichezza con grandi e piccoli industriali. Egli ha inoltre una grande abilità nel dire cose piane e semplici in un tono che è un po' pomposo, sa "porgere" con garbo anche delle inezie, ma come fossero sempre pensieri di grande rilievo, e alle volte succede che la sua intera persona s'illumini di un certo splendore ecclesiastico.

Tutti i nostri massimi governanti pregano, di questo mi sono accorta parlando con alcuni di loro, così mi sono anche resa conto che i grandi democristiani si possono facilmente dividere in due categorie: quelli che pregano convinti, provengono dall'Azione cattolica e sono gli eredi della borghesia moderata cattolica risorgimentale, mentre un altro gruppo è formato da quanti potrebbero chiamarsi cattolici all'italiana, cioè sono del genere opportunista, vanno in chiesa e praticano assiduamente, ma quasi esclusivamente per parata. E' naturale dunque che sia curiosa di capire a quale delle due categorie appartenga Pella, quindi gli chiedo pressappoco se può e vuole dirmi quale sia il suo grado di religiosità.

« Le dirò » è il suo solito annuncio « io sono profondamente religioso. Proprio adesso sto rispondendo ad alcune domande che a tale proposito il direttore della "Cittadella cristiana di Assisi", don Giovanni Rossi, sta ponendo a molti uomini politici. "Che tipo di fede è la sua, come c'è pervenuto e come la mantiene?" m'ha chiesto, ed ecco la risposta che comincerò con l'esporre a lei. Dunque, io ho recepito da ragazzo... » dice nel suo tono favoloso, arrotando tre dolcissime erre. « Mi scusi », faccio io, perché mi pare di non avere afferrato bene il verbo. « Le dicevo che ho recepito da ragazzo »; egli ripete paziente, « una robusta credenza... », e per un momento, autoaccusandomi, come spesso, di distrazione sia pure involontaria nei momenti importanti, mi parrà d'aver capito che da piccolo Pella dai suoi avi ha ereditato un buffet.

Logica scientifica e fede religiosa

MA NO. E Pella mi fornisce subito qualche altra spiegazione. « Alla credenza per la credenza instillatami in famiglia (cosa per cui da sempre credo perché credo, senza domandarmene la ragione), ho cercato in seguito di sostituire una prova logica di quello che credevo. e le assicuro, non ho mai trovato la minima difficoltà nell'accostare le mie convinzioni profonde a quello che poteva essere una logica scientifica. Di modo che la credenza ricevuta l'ho trasformata in fede ragionata ». Pella va a messa più volte la settimana, si confessa e fa la comunione a brevi intervalli regolari, spesso si dimentica di portare con sé il libro di preghiere, ma nelle chiese dove distribuiscono il messalino, lui se n'impadronisce subito, e « lo leggo con tanto tanto interesse ».

L'amico che m'accompagna a questo punto, facendo trasalire il portavoce, chiede al ministro se è vero quello che s'è sentito dire in tempo d'elezioni: che un importante notabile democristiano ogni mattina si recava a mezz'ora di distanza a genuflettersi in tre chiese diverse, per farsi fotografare ogni volta tra differenti strati di elettori ma con la

Roma. Giuseppe Pella e la moglie al Quirinale per la festa della Repubblica.

stessa esemplare devozione. Pella esce in una risata bonaria, e, si direbbe, indulgente verso le debolezze altrui, e come sempre emette ore rotundo la sua semplice massima: « E' vero che è indispensabile dare l'esempio nella pratica religiosa, ma bisogna anche avere un certo pudore ».

Un problema di tempo e di luogo

APPENA gli è possibile, il ministro del Bilancio tenta la battutina spiritosa, mentre la sua specialità, che è quasi una civetteria riservata comunque alle occasioni più frivole, consiste nel deprezzarsi un po'. Egli ama molto giocare a scopa, e ci giocherebbe più spesso se non fosse sempre così difficile per lui trovare le vittime; per quel che riguarda il ballo, ha smesso da anni ormai di « calpestare le estremità delle gentili signore », data la sua quasi totale mancanza di orecchio; la sua cultura in fatto di canzonette ha subito una forte contrazione dal giorno che sua figlia, sponsandosi, non lo tiene più al corrente nel ramo, ed è rimasto a "Piove", che gli piace sempre, insieme a "Nel blu dipinto di blu". Ma purtroppo ora gli càpita di confondere come niente, Mina con Milva.

Condannato ai vestiti scuri d'un ex-ministro degli Esteri, (si veste esclusivamente a Milano), Pella si sente ridicolo al massimo quando ha il cappello, che di solito è la lobbia nera, e allora lo porta sempre con sé, ma sul sedile accanto in automobile, per metterselo in testa soltanto un attimo prima d'incontrare la sentinella e rispondere al suo saluto.

Ha qualche particolare preferenza in fatto di cibi? « Lei ha davanti a sé », mi risponde in tono faceto, « un uomo che non ha speciali preferenze gastronomiche, ma è dotato costantemente di un discreto appetito. E lei qui potrebbe dire » (risatina gorgogliante), « che per un uomo politico è una cosa normale, mentre no, sul piano della realtà, i politici hanno quasi sempre lo stomaco debole. Dunque io invece ho un buonissimo stomaco, preferisco la fonduta alla bagna cauda, i dolci però non li mangio più da qualche anno. Sport non ne faccio: ogni mattina una passeggiata a piedi di quasi due chilometri da casa mia fino a piazza Fiume e appena esco, com'è mia abitudine da sempre, la prima cosa che faccio è entrare in un bar a bere il mio bravo caffè ».

Secondo lui, la "Famija Piemonteisa", di cui egli è il presidente (e in seno alla quale si sfoga a parlar biellese), è « l'istituzione più importante che oggi esista in Italia », e siccome la vena di scherzo continua, tra tutti i cardinali italiani, quale è quello che gli è più simpatico? « Senza dubbio tutti e ottantacinque, carissima » mi risponde, assai contento d'avermi giuocata. A pensarci bene però, Pella nutre una speciale tenerezza per il cardinale Clemente Micara che gli ha sposato la figlia. E qui starebbe davvero commuovendosi, se subito dopo non gli chiedessi il suo parere sulla lettera che da qualche tempo è stata diffusa dal cardinale Giuseppe Siri per sconsigliare ai democristiani la collaborazione coi socialisti. « E' un punto di vista che condivido in pieno », dice il ministro che ora non celia più. « Il problema della collaborazione coi socialisti è un problema di tempo e di luogo che non va esaminato come una regola unica. Quel che si può dire con sicurezza, è che in Italia ora non è assolutamente attuale ».

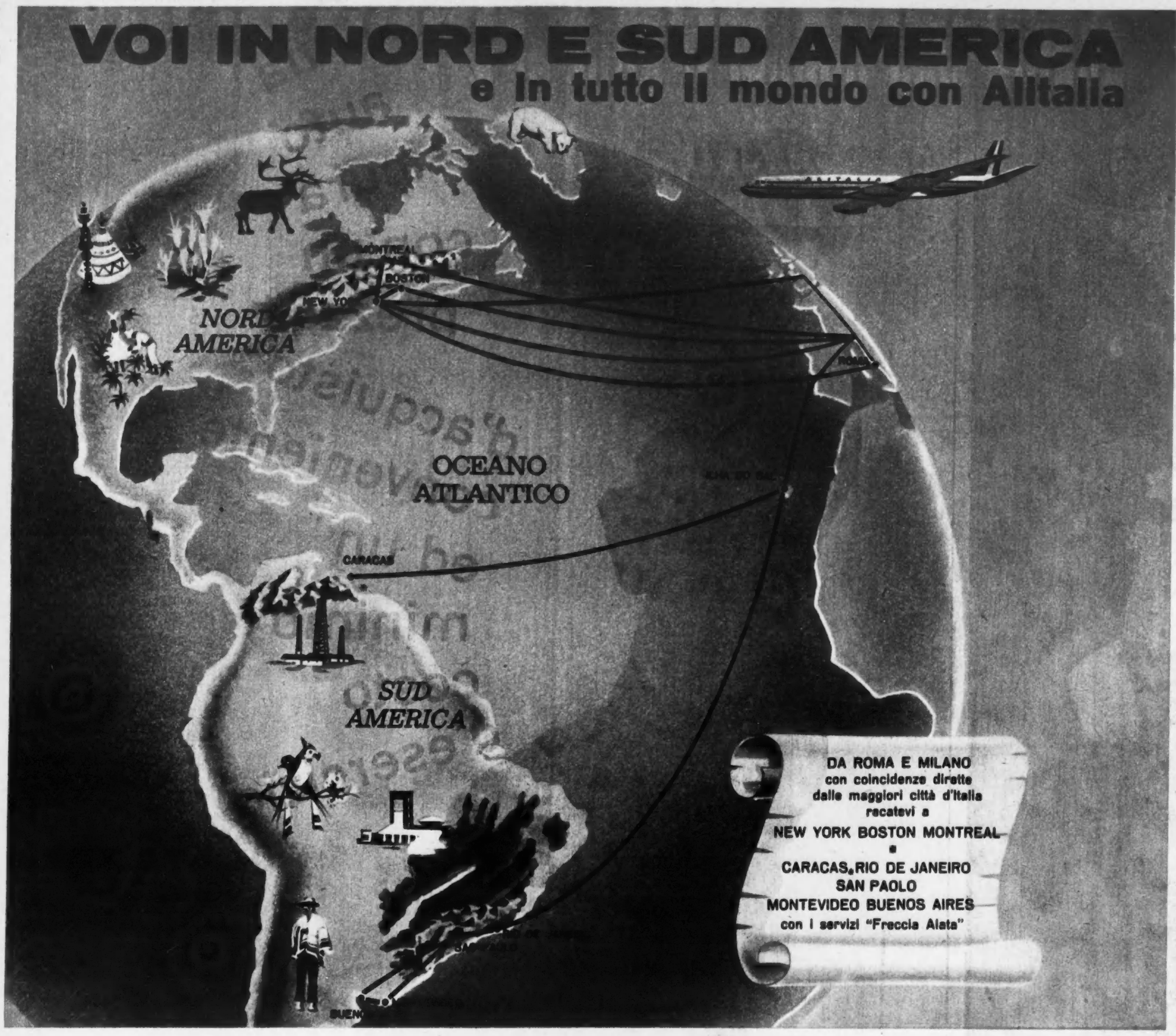
La contadina regalatagli dalla DC

GRAZIE, lei è stato molto gentile », gli dico accomiatandomi, ed è verissimo, così vero che alla fine è lui a ringraziarmi per la mia gentilezza. « Vuol vedere la casa? » è la sua ultima cortesia e mi mostra il salotto, e la sala da pranzo sempre in quello stile laccato e un po' lezioso che ricorda l'arredamento di certe boutiques, con gli stipettini panciuti e sulla pancia giovinetti e giovinette in abiti Settecento che amoreggiano accanto a cespugli. « Lei ha già capito che fra tutti gli stili io preferisco il barocco, almeno m'è piaciuto per moltissimo tempo, tant'è vero che questi sono i mobili di quanto mi sono sposato. Adesso mi piacciono molto le costruzioni di vetro acciaio cemento, e dentro mobili svedesi ».

Le librerie nel suo studio sono colme di volumi d'economia; la contadina abruzzese dipinta da Michetti gliela regalò la Democrazia cristiana di Biella, quando fu eletto deputato, il quadro di Delleani rappresenta il Santuario di Oropa, un diligente pittore biellese ha invece ritratto un angolo rustico della sua città natale. Nelle vicinanze del Santuario di Oropa mi congedo da lui, ed è lì che provo una viva riconoscenza per il ministro del Bilancio: è, bontà sua, uno dei pochi uomini politici che non dimostrano palesemente un certo sollievo nel vedermi andar via.

CAMILLA CEDERNA

Il capitolo del numero scorso è stato dedicato alla famiglia Fanfani



Il vostro Agente di Viaggio è una persona esperta: telefonategli oggi stesso e programmate con lui il vostro itinerario Alitalia.

Avete già volato con ALITALIA? In Italia o in Europa, forse in Oriente, in Africa oppure in Nord e Sud America avete certamente apprezzato IL SERVIZIO FRECCIA ALATA

Se con noi, invece, non avete ancora volato vi invitiamo su uno dei nostri veloci e confortevoli SUPER DC-8 JET dotati dei famosi motori a reazione Rolls Royce, o su un altro dei modernissimi aerei di linea Alitalia.

Ingegneri e meccanici, apprezzati nel mondo per la loro competenza; tecnici esperti in ogni problema di viaggio; piloti che hanno al loro attivo milioni di chilometri; hostesses e stewards con l'esperienza di grandi hotels internazionali; ed in più la comodità di collegamenti aerei per ogni destinazione, faranno di ogni nuovo passeggero Alitalia, fin dal primo volo, un viaggiatore aereo fra i più esigenti.

Da Giugno Super DC-8 Jet in servizio anche sulla nuova rotta dell'Australia*

* Soggetto ad approvazione governativa

ALITALIA

STAGIONE 1960-1961

IL TEATRO CLUB

Presenterà prossimamente a Roma

AL TEATRO QUIRINO
DAL 5 AL 7 MAGGIO
IL BALLET RAMBERT
da LONDRA

AL TEATRO SISTINA
DAL 9 AL 14 MAGGIO
IL TEATRO DEI BURATTINI
di Serghiei Obraszov
da MOSCA

AL TEATRO PARIOLI
IL 12 E 13 GIUGNO
il LIVING THEATRE nella commedia di J. Gelber
THE CONNECTION
da NEW YORK

TEATRO CLUB
VIA CARISSIMI N. 39 - ROMA
Telefono 860.958

fa bene subito

Finalmente anche in Italia il

Calma-Seltzer
DIGESTIVO ANTIACIDO ANALGESICO

una compressa
in mezzo bicchiere d'acqua
contro emicranie nevralgie da
abusi di cibi e bevande alcoliche

Calma-Seltzer si prende volentieri
come una bevanda fresca, frizzante, gradevole

aiuta la digestione

combatte l'acidità

È un prodotto fabbricato e messo in vendita col marchio ALFAR
dalla CYANAMID ITALIA S.p.A. Sussidiaria della AMERICAN CYANAMID CO. NEW YORK

Un carteggio

TOGLIATTI RISCOPRE BORDIGA

di LEO VALIANI

GLI ANNALI dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, diretti da Giuseppe Del Bo, si distinguono per le ben documentate ricerche sullo svolgimento economico, sociale e politico dell'Italia moderna e contemporanea che di solito contengono. Se qua e là, nelle rassegne di storia del movimento socialista internazionale, qualche autore pecca per eccesso di ortodossia marxistica, la stessa ricchezza bibliografica di questi studi ne costituisce il correttivo. Il poderoso volume del 1960 degli Annali, uscito in questi giorni, reca altresì dei testi che anche i politici puri leggeranno avidamente. (Feltrinelli editore, Milano, Lire 12.000). Non altri che Palmiro Togliatti presenta e commenta in questo volume il carteggio politico riservato intercorso fra i dirigenti del partito comunista italiano nel periodo più critico della sua esistenza, che va dalla sua repressione, all'indomani della marcia su Roma, fino al suo ritorno sulla scena pubblica con le elezioni dell'aprile 1924.

Contrariamente a quel che si potrebbe credere, la crisi del partito comunista, nel periodo che s'è detto, non era dovuta, in primo luogo, all'azione repressiva del fascismo. Si tratta di una crisi scaturita dal travaglio ideologico intimo del comunismo italiano e dai suoi rapporti per un verso con la direzione sovietica, russa, della Terza Internazionale, per un altro col partito socialista italiano. Proprio ciò rende straordinariamente interessanti questi documenti e le annotazioni con le quali Togliatti li accompagna.

L'iniziativa della pubblicazione stessa risale a "Corrispondenza socialista", il periodico degli ex-comunisti passati alla socialdemocrazia per i fatti del 1956, che ricevette da Angelo Tasca, il noto storico che era stato, negli anni ai quali il carteggio in questione si riferisce, il capo della frazione di destra del partito comunista, le copie delle lettere che Gramsci, Terracini, Togliatti, Scoccimarro, e alcuni altri del gruppo dirigente costituitosi nel 1923-24, s'erano scambiate. Alle lettere pubblicate tre anni fa da "Corrispondenza socialista", con alcune note di Giorgio Galli, autore di un libro sul partito comunista italiano, Togliatti, che non menziona però quella edizione, neanche per sottoporne a critica, come sarebbe naturale, i criteri, ne ha aggiunto numerose altre, tratte sia dallo stesso archivio di Tasca, ceduto da questi, poco prima della sua morte, all'Istituto Feltrinelli, sia dall'archivio del proprio partito. Inoltre, come uno degli autori del carteggio e uno dei capi, già allora, del partito comunista, Togliatti ha potuto corredarlo con la precisazione o rivelazione di molti episodi poco meno che ignoti ai non iniziati.

COLPISCE, nell'introduzione di Togliatti, il tono estremamente equanime che egli adotta nei confronti del massimo antagonista italiano dei capi sovietici dell'Internazionale, ossia di Amadeo Bordiga, il vero dirigente del partito comunista d'Italia al momento della sua nascita, che fu sostituito da Gramsci, in tale sua funzione, precisamente perché rifiutava di applicare la politica elaborata dai consessi dell'Internazionale, che invano avevano cercato di fargli ponti d'oro. L'obiettività con cui le posizioni di Bordiga, come del resto quelle di Trotski o dello stesso Tasca, che Togliatti non manca di disapprovare in sede politica, riconoscendo come un proprio errore giovanile l'aver avallato per qualche tempo l'atteggiamento bordighista, vengono qui riportate, si spiega solo in parte col fatto che, nelle sue lettere, Gramsci stesso ne parla sempre, pur facendone una critica serrata, con molto rispetto. Non v'ha dubbio che l'odierna serenità è anche il risultato della fine del clima staliniano, nel quale era d'obbligo tacciare Trotski, e i suoi compagni, vicini o lontani, di tutti i possibili crimini e tradimenti.

Al centro del dissenso con Bordiga, e del dibattito fra coloro che ne hanno preso la successione, sta un dilemma che non ha perduto attualità. I comunisti erano usciti dal partito socialista, nel 1921, con la convinzione, che per Bordiga, energico organizzatore, ma rigido dottrinario, era un atto di fede immutabile, di non doversi mai più riunire con esso. Nel vecchio partito socialista, i riformisti e i rivoluzionari s'erano reciprocamente paralizzati, nel mentre i massimalisti, che si trovavano in maggioranza, avevano rivelato la loro impotenza in tutto, fuor che nella demagogia dei comizi.

SE al congresso di Livorno i massimalisti avevano però accettato la scissione comunista, piuttosto che espellere i riformisti, come pretendeva la Terza Internazionale, alla quale avevano pure aderito nel 1919, già nel settembre del 1922, al congresso di Roma, decretarono l'espulsione di Turati, Treves, Modigliani, Matteotti e dei loro seguaci, messi sotto accusa per aver cercato di andare al governo (troppo tardi, sventuratamente) con l'intento d'impedire la conquista fascista del potere. Con il partito socialista che, in nome dell'intransigenza classista, s'era così separato dai riformisti, il partito comunista poteva riunificarsi o quanto meno far blocco utilmente in un'alleanza durevole? Bordiga diceva di no, l'Internazionale, e Gramsci, dicevano di sì. La superiorità politica di Gramsci è confermata anche da questo suo carteggio, pieno di acute analisi. Ma il problema di fondo non è stato risolto né allora, né successivamente.

Letture per l'attualità

CUBA

di ALDO GAROSCI

IL caos e le contraddizioni della situazione cubana si riflettono nella non scarsa letteratura che alla rivoluzione castrista è stata consacrata nel primo biennio di essa, e che è accessibile in traduzione anche al pubblico italiano. Tra le apologie più notevoli del regime cubano da parte di "liberali" occidentali va senza dubbio messo il libro di Leo Huberman e Paul M. Sweezy il cui titolo suona in italiano: "Cuba, anatomia di una rivoluzione". (Torino, Einaudi, 1961). Huberman e Sweezy giudicano il fenomeno cubano come una rivoluzione autentica e spontanea, i cui aspetti più spiacevoli sono dovuti alla necessità della lotta contro la prepotenza degli Stati Uniti, esercitata tanto attraverso l'azione di governo quanto attraverso il peso economico dei grandi interessi monopolistici. La tesi di Huberman e Sweezy è sintetizzata in alcune righe con cui concludono il libro: « Se gli Stati Uniti lasciassero Cuba a se stessa, le prospettive sarebbero eccellenti. Come abbiamo accennato, il paese ha un brillante avvenire: quel che gli manca è il personale e l'organizzazione... ». In questa stessa luce gli autori vedono, ovviamente, l'intervento economico e diplomatico sovietico a favore di Castro.

Non si può negare che vi sia una parte di verità in questa tesi: è vera per ciò che riguarda la lunga protezione accordata a Batista; vera per ciò che riguarda la comprensione, da parte dei guerriglieri dell'Escambray, delle elementari necessità contadine e del peso di questa loro esperienza nelle azioni successive del governo; vero l'atteggiamento della stampa americana nei confronti delle prime esecuzioni dei seguaci di Batista; vero infine per il carattere non deliberato, ma empirico dello svolgimento di Castro. Ma vi sono anche gravi deformazioni della realtà, le più gravi delle quali sono messe in rilievo da un articolo di Theodor Draper, "La Cuba di Castro" ("Tempo presente", Roma, marzo 1961). A parte ogni discussione di teoria cioè, Castro tra le sue promesse, non ha mantenuto quella della libertà da instaurare; inoltre, caso quasi unico nella storia di un capo alla testa di un movimento rivoluzionario, ha preferito ridimensionarlo appoggiandosi alle forze comuniste, piuttosto che comporlo all'interno in armonia politica.

Ma ci sono poi, nel fato di Cuba, realtà più lontane e profonde. Chi apra "Il Mare d'Oro", nel quale Germàn Arciniegas ha raccontato, con quel suo senso della storia come epopea, ma epopea di tratti umani, le vicende non di Cuba ma degli interi Caraibi, si rende conto delle complessità dei problemi che si affacciano su quel mare, delle eredità spagnole e europee signorili, schiavistiche, nazionali, imperialistiche. Sono vicende spesso decisive nell'evoluzione del mondo, come non vien compreso da una storia troppo europeocentrica, ma sono vicende di società vive, che non è possibile trattare dall'esterno. Le ondate di fondo delle varie concezioni del mondo che hanno dominato l'Europa hanno sempre finito da quando l'avventura di Colombo le aprì alla vita moderna, per venire a rifluire, in mulinelli in cui s'è inabissato più di un destino di potenza, sulle sponde del mare dei Caraibi.

Manzoni

UN CATTOLICO AMICO DI VOLTAIRE

di CLAUDIO VARESE *

IN certi ambienti culturali italiani, negli anni precedenti al fascismo ma anche durante gli anni della dittatura, illuminismo suonava sinonimo di astratto, di schematico e di ingenuo. La limitazione crociana del Settecento, come colpiva due scrittori quali il Goldoni e il Parini così finiva per staccare e tagliare da quell'epoca i grandi romantici. Nel frattempo, durante e dopo questo tempo, il fascismo, il nazismo e questo nostro dopoguerra hanno riproposto il valore moderno, attuale e non mai dimenticabile, delle istanze razionalistiche e illuministiche e l'hanno riproposto con nuovi modi e nuova urgenza. Né mancano richiami illuministici nella letteratura militante: un nostro narratore tra i più intelligenti ed estrosi, Italo Calvino, ha rilanciato temi e problemi illuministici e ha scritto le favole razionalistiche del "Visconte dimezzato", del "Cavaliere inesistente" e quella del "Barone rampante", nostalgica del Settecento anche nell'argomento e nell'epoca. Attribuire a uno scrittore forme illuministiche oggi non è, come una volta, segno di biasimo, avvertimento di limite: se del Settecento dispiaceva l'antistoricismo o almeno quello che tale sembrava, oramai il valore e la capacità storica dello stesso Voltaire sono da molte parti riconosciuti. Nell'ultima fase dello stesso pensiero e della cultura crociana si affermavano del resto motivi razionalistici e umanitari. Perciò chi, in questo quadro, guarda attentamente il nostro Risorgimento vede le romantiche tinte sempre meglio colorirsi e non soltanto nelle premesse, di settecenteschi riflessi. Foscolo, Leopardi, Manzoni hanno le radici in quel secolo così fervido e ne tramutano ma insieme ne conservano lo slancio. Ricuperare gli elementi razionalistici e illuministici del primo Ottocento vuol dire capirlo meglio in se stesso ma anche meglio inserirlo nei problemi della nostra attuale cultura, della letteratura e della vita civile.

Tra gli scrittori dell'Ottocento, il Manzoni è un problema sempre aperto e sempre attuale: dal giudizio di Gramsci a quello di Moravia premesso all'edizione Einaudi dei "Promessi Sposi", dalle illustrazioni di Guttuso alla polemica del "Menabò" contro le varie lingue manzoniane alla proclamata identificazione, per opera del Getto, dello scartafaccio dell'Anonimo in un romanzo del settecentesco Pace Pasini, il Manzoni entra continuamente nelle discussioni come nella cronaca. I nostri romanzieri, confessi o no, riescono piuttosto a fraintenderlo che non a dimenticarlo e se ne fanno talvolta come Moravia e Bacchelli interpreti e giudici: Moravia stesso ha nel suo "Inverno di malato" ricalcato alla lettera celebri ritmi dei "Promessi Sposi".

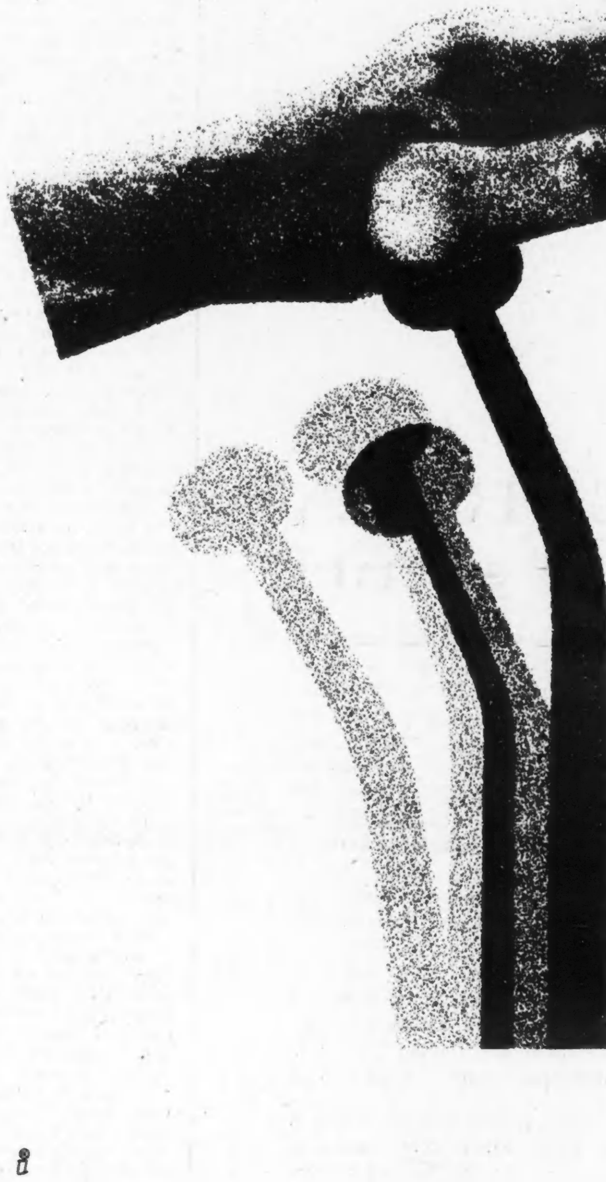
C'E' stato, nell'Ottocento e dopo, un Manzoni autore e quasi campione dell' Italia moderata, patrono e portavoce d'una specie d'equilibrata rassegnazione, maestro di bonarietà, di garbo e di arguzia, di un'indulgente sapienza al limite dello scetticismo. Era un Manzoni falso e falsificato se pur potevano dargli pretesto alcune pagine e alcuni aspetti della sua opera. Nondimeno il vero grande scrittore era un altro. "I Promessi Sposi", specialmente durante gli ultimi anni della dittatura (e il commento di Luigi Russo fu in questo di valido aiuto) furono molte volte adoperati nelle scuole per combattere su un piano di razionalismo e di dignità umana la falsa retorica del falso eroismo, per smascherare il principio di autorità e i grotteschi personaggi che lo rappresentavano.

Oggi in questo nostro millenovecentosessantuno, in questo difficile centenario dell'Unità, il "Ritratto di Manzoni" di Natalino Sapegno (Laterza 1961) lucidamente ci ripropone, nel quadro della storia letteraria e civile, il disegno d'una formazione e d'una vocazione illuministica, anche se non soltanto illuministica, come è ovvio. Tutto il volume, che pure ha in appendice un esame utilmente sintetico delle prospettive della odierna storiografia e sulla accentuazione di certi valori illuministici, dal saggio sul Giannone a quello sul Porta, da quello su il Leopardi a quello sul Cattaneo, a quel Cattaneo che, in un certo senso, appare un congeniale spirito manzoniano. Nei quattro saggi dedicati al Manzoni, il critico riduce nei limiti di un giudizio storico su certi aspetti della classe dirigente liberale e moderata la famosa opinione del Gramsci, di un Manzoni paternalistico verso i personaggi popolari, controriformistico, gesuitico in parte. « Gli appunti inediti del Gramsci toccano la questione solo marginalmente e adoperano i testi manzoniani come momento importante e documento di un problema di storia culturale e politica ...ugualmente fraintesi da quelli che gli avversarono e da quelli che si illusero di proseguirli, disposti gli uni e gli altri a scambiare quella ricerca di storia culturale per una valutazione letteraria in senso stretto ». Il Manzoni, secondo il Sapegno, ha attinto dagli illuministi un patrimonio di idee e di atteggiamenti che rimarrà fondamentale sempre: quell'idea di democrazia largamente intesa, di libertà e di giustizia, quella critica spregiudicata degli schemi e delle strutture retrive, nella scienza e nelle lettere, nella politica e nel costume.

IL Manzoni cristiano rimase illuminista, democratico, umanitario. Anzi il critico viene a un certo punto a rovesciare le tesi gramsciane, sostenendo che proprio per il tramite della conversione e della adesione al cattolicesimo, l'ideale morale del giovane scrittore si riempie di un contenuto vero e acquista una forza espansiva, riconoscendosi nella faticosa saggezza e nella secolare esperienza degli umili. Su questo filo d'indagine e d'analisi, lo studioso dubita persino della legittimità della tesi di un Manzoni rappresentante della corrente cattolico liberale e moderata: il Manzoni non fu mai veramente neoguelfo, rimase a lungo repubblicano, non rinnegò il suo anticlericalismo in sede politica e il suo criterio di liberale tolleranza: perfino nel suo sentimento della storia, pessimistico e ironico è più volteriano che romantico. La stessa condanna dell'amore come tema letterario, condanna che non può oggi non meravigliare, anzi non scandalizzare i nostri scrittori. non va intesa soltanto come prudenza o rigore moralistico quanto piuttosto come polemica contro una letteratura nella quale un immenso campo di esperienze umane veniva precluso e sottratto al dominio poetico. Al Sapegno non sfuggono i limiti della situazione storica italiana, quei limiti che forse impedirono al Manzoni di continuare l'opera di scrittore e portarono a un progressivo dissolversi della fantasia: nondimeno questo ritratto ci ricorda la forza della cultura settecentesca lombarda, lo slancio e i fermenti di una civiltà italiana e insieme europea. Scompare così quel "don Lisander" arguto e paterno, pieno di sorridente bonomia, quasi maggior fratello e comprensivo poeta di don Abbondio. Il sorriso di Manzoni non è una forma d'indulgenza ma di condanna. Il Manzoni così delineato dal Sapegno, con i suoi motivi religiosi e romantici e con quelli illuministici, è più vicino alla verità della recente chiusa immagine della "Vita" di Emilio Radius che con pesante antistoricità, così si conchiude: « Senza offesa per il Giappone; ma la ammirazione che un italiano incredulo può avere per "I Promessi Sposi" non è molto dissimile da quella dei giapponesi ».

★ **Il titolare della rubrica, Paolo Milano, è all'estero. Lo sostituisce Claudio Varese.**

plus 1961



IL NUOVO ESSO EXTRA

nuova formula *

è il risultato degli studi compiuti nei Laboratori di Ricerche ESSO, applicati in raffineria con la più moderna tecnica.
Volatilità bilanciata e perfetta combustione garantita in tutte le condizioni: queste le caratteristiche che attribuiscono al supercarburante ESSO EXTRA un ottimo indice di Prestazione Strada.
In pratica sentirete una macchina più viva, più potente, che renderà **superfluo l'uso frequente del cambio.**

*Nelle Stazioni ESSO è a disposizione un opuscolo sul NUOVO ESSO EXTRA

di EXTRA non c'è che Esso

GUARDATE LA DIFFERENZA

con
occhiali da sole **POLAROID**

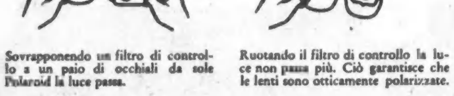
ELIMINATI I RIFLESSI ABBAGLIANTI: UNA VISIONE PURA POLAROID

Tutti gli altri occhiali da sole oscurano soltanto la visione, ma non possono eliminare i riflessi.

Le lenti polarizzate Polaroid invece filtrano la luce!

Non più riflessi noiosi, raggi abbaglianti. Con gli occhiali da sole Polaroid è un modo nuovo di vedere - più riposante, più piacevole e più "vero" - perchè i colori conservano tutto il loro splendore, i contorni tutta la loro purezza. E le lenti polarizzate Polaroid assorbono meglio i raggi ultravioletti: perciò con occhiali Polaroid l'occhio è perfettamente protetto anche sotto il sole più abbagliante.

ECCO LA PROVA:



Sovrapponendo un filtro di controllo a un paio di occhiali da sole Polaroid la luce passa.

Ruotando il filtro di controllo la luce non passa più. Ciò garantisce che le lenti sono otticamente polarizzate.

È la prova che le lenti polarizzate Polaroid filtrano veramente la luce!

Gli occhiali da sole Polaroid - flessibili, infrangibili, leggerissimi - sono disponibili in una vasta gamma di modelli di classica eleganza, da L. 4.200 a L. 5.800.
E a chi porta occhiali da vista gli "aggiuntivi" Polaroid (L. 2.800), offrono la soluzione ideale: eleganti e comodi, pesano solo gr. 4,6!

scegliete presso i migliori ottici
il vostro paio di occhiali da sole POLAROID

I migliori sotto il sole!

® POLAROID marchi registrati della Polaroid Corporation Cambridge, Mass., U.S.A

Se il vostro ottico è ancora sprovvisto degli occhiali Polaroid scrivete a POLAROID (Italia) S.p.A via Pergolesi 14 - Milano

T 1232

OVUNQUE IN EUROPA
sereni e sicuri

Prima di partire per le vostre vacanze acquistate alla più vicina stazione BP Touring Service la Busta Itinerario. Costa solo 1000 lire e contiene, fra l'altro, una guida d'Europa di 350 pagine, un'assicurazione gratuita con alto massimale per infortuni e il libretto tagliandi per ottenere una Busta Omaggio in ogni Paese che visiterete. Sulle strade di 15 Paesi europei, più di 3000 stazioni BP Touring Service vi attendono. Avrete consigli, assistenza e tutte quelle utili informazioni che possono rendere più piacevole il vostro viaggio all'estero.
Nella Busta Itinerario c'è per i bimbi una cartolina per richiede l'interessante "Diario di Bordo" che renderà indimenticabili le loro vacanze.
Alla fine del viaggio i vostri ragazzi riceveranno il diploma e il distintivo di "Giovani Turisti BP" e potranno partecipare a due concorsi ricchi di bellissimi premi. Chiedete subito ad una stazione BP Touring Service la Busta Itinerario che vi sarà preziosa per il buon viaggio.

La Busta Itinerario BP potrà essere richiesta anche a mezzo cartolina postale per spedizione contrassegno di 1200 lire (spese postali comprese) a: BP Touring Service Via G. Fara, 30 - Milano.

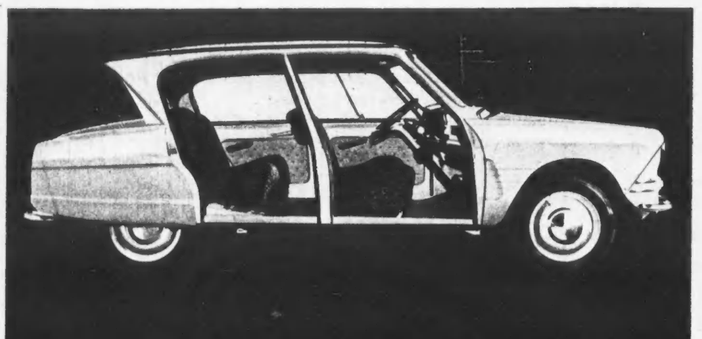
BP

BP ITALIANA

TOURING SERVICE

FATE FOTOGRAFIE?

La BP Italiana, in collaborazione con la rivista "Popular Photography" (ed. italiana), ha indetto un concorso fotografico dotato di molti premi, il primo dei quali sarà una Dauphine Alfa Romeo. Richiedete le norme e la cartolina di partecipazione ai distributori BP.



La Citroen "AMI 6" è pronta per la conquista del mercato europeo: ad un motore dalle invidiabili prestazioni unisce un confort insuperabile degno delle vetture di massima cilindrata!

Medioevo

CONTRASTI IDEOLOGICI FRA MONACI ARCHITETTI

di BRUNO ZEVI

IL LIBRO di Rosario Assunto "La critica d'arte nel pensiero medievale", edito da "Il Saggiatore", dedica molte pagine ai testi riguardanti l'architettura, e merita perciò di essere segnalato in questa rubrica. E' un campo di ricerche che, dopo gli "Etudes d'esthétique médiévale" del De Bruyne, ha avuto scarsi cultori, e nel quale Assunto eccelle perché accoppia alle sue qualità di studioso d'estetica teorica una profonda sensibilità per le opere d'arte. Per districarsi in questa complessa disciplina, occorre infatti rendersi conto che il soggetto del giudizio critico-artistico, l'opera d'arte in quanto espressione individuale, e il suo predicato, la qualità soggettiva di tale espressione, sono concetti affatto estranei alla mentalità medievale. Per essa, il giudizio investiva quasi esclusivamente l'oggettività del fine e la funzionalità del manufatto rispetto alle esigenze pratiche, mentre si disinteressava della soggettività dell'artefice; anziché riferire un predicato universale-soggettivo ad un soggetto individuale, si riferiva un soggetto singolare oggettivo ad un predicato universale-oggettivo. « Quando il critico (la cui figura coincideva sovente con lo "spiritus rector", ideatore dell'opera) professava, poniamo, una concezione secondo la quale bellezza era "multiplicatio et variatio universorum", messo di fronte ad un'opera d'arte, egli la esaminava alla stregua di questo concetto ...Il concetto di bellezza era dato in anticipo e prescritto all'artefice ». Questi doveva adattare quel concetto universale, preventivamente fissato, al suo compito specifico i cui termini erano anch'essi sostanzialmente delimitati. L'atto conclusivo della critica medievale consiste insomma nell'accettazione dell'opera, cioè nella verifica della sua rispondenza alle impostazioni della mistica cistercense o di quella vittorina, alle idee della borghesia comunale o alla cultura classicheggiante di Federico II. Una semplice ricerca filosofica, dunque, non basta: le idee estetiche vanno integrate con la storia della critica d'arte medievale in quanto "critica in azione"; le stesse opere d'arte sono documenti della critica.

La volta della chiesa abbaziale di Saint-Denis edificata nel 1144 dall'abate Suger. (L'abbazia era stata fondata nel 630).

Sulla concezione neoplatonica di Sant'Agostino si basa il predicato estetico nella critica dei secoli XII e XIII. La bellezza delle opere architettoniche è fondata sul numero, inteso quale molteplicità infinita cospirante all'unità, o quale proporzione armoniosa di piante e volumi. L'architettura è scienza, l'architetto è un esperto nella misurazione, la cui capacità è di « fabbricare numeros praetereuntes ab aliquibus manentibus ». I principî dell' estetica classica, presenti in Sant'Agostino, perdurano negli scrittori dell'età teodoriciana, Cassiodoro e Boezio. Le raffigurazioni architettoniche nei mosaici di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna attestano la politica di Teodorico diretta a proporsi come un continuatore dell'antichità. E' una scelta ideologica confermata da Carlo Magno che, adoperando colonne e capitelli di costruzioni pagane, tende a "far rifluire" nella nuova architettura la forza e la gloria di quella romana. La Cappella Palatina d'Aquisgrana rielabora infatti il tema imperiale bizantino dell'ottagono. La "renovatio" ottoniana costituisce un ulteriore tentativo di riallacciarsi alla classicità.

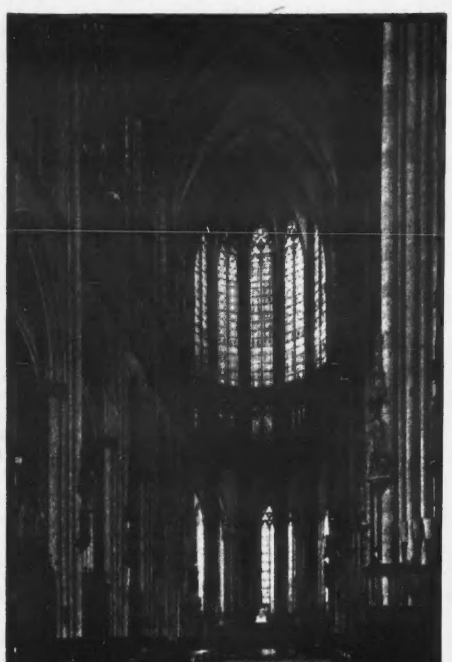
Con l'anno mille, gli ordini religiosi divengono protagonisti della rinascita architettonica. Il monaco cluniacense Rodulfus Glaber dedica un intero libro alla ristrutturazione delle chiese. Se l'ordine di Cluny punta su un nuovo assetto urbano, i cistercensi fanno leva sulle campagne e trovano il loro stimolo artistico nel pensiero di Bernardo da Chiaravalle: la bellezza architettonica è per lui della "rationalis species", s'esaurisce nella "dispositio" e nella "constructio", e non ha bisogno di aggiunte decorativo-sensuali. A questa inibizione s'oppone l'abate Suger che, concependo lo spazio della nuova chiesa secondo la metafisica della luce, eccita la devozione "carnalis populi" mediante "ornamenti corporali". Anche qui la differenza deriva dallo scopo: l'abbazia cistercense è destinata ai frati, la basilica di San Dionigi alla società profana.

Al centro della trattazione di Rosario Assunto è il problema dell'architettura gotica, dalla scuola di Chartres al gusto di Witelo, Grassatesta e Ruggero Bacone, alle reazioni inglesi e tedesche. Alberto Magno e Maestro Eckhart incentrano il loro pensiero estetico sull'architettura; con i teorici francesi Villard de Honnecourt e Vincenzo di Beauvais entriamo già nel campo dei trattatisti e delle ricerche sulla bellezza geometrica. La lotta delle concezioni architettoniche, cui partecipa San Bonaventura come teorico del gusto francescano, è strettamente legata alla vocazione degli ordini, al loro impulso mistico ed egualitario, o al rigore intellettuale di cui è esponente l'estetica di San Tommaso d'Aquino.

Con Dante e con la critica dei trecentisti, la personalità e il fare degli artefici sono riscattati, l' "enérgheia" e l' "ingenium" sono oggetto d'apprezzamento psicologico. Nel Petrarca persistono motivi dell'estetica medievale, e la disputa sul Duomo di Milano che trova a contrasto architetti italiani e stranieri può considerarsi l'ultimo atto della tenzone ideologica pre-rinascimentale.

Quali sono le risultanze di questo appassionante excursus nella critica d'arte del Medioevo? Assunto le individua in una ulteriore meditazione « sulla condizionatezza e l'incondizionatezza dell'arte o, forse, sulla condizionalità dell'arte come autrice, e non prodotto, di quella complessa realtà storica rispetto alla quale si vogliono indagare le sue relazioni ». L'esigenza dell'autonomia non deve far arroccare l'arte in una concezione insulare; va riconosciuto un "nesso dialettico non deterministico" tra l'arte e l'insieme delle motivazioni extra-estetiche. Il rapporto, secondo l'autore, è tra termini interagenti, nessuno dei quali è solo condizionato o condizionante. Il terreno di mediazione può essere offerto dai giudizi del pubblico responsabile; nel caso del Medioevo, degli ordini religiosi, della monarchia, dei comuni, dei committenti ecclesiastici e secolari, e degli intellettuali che ne costituiscono la coscienza riflessa; oggi, da tutt'altre forze. Attraverso i giudizi con cui viene accettata o avversata, l'arte diviene un fattore attivo della situazione storica. Questa è la conclusione, problematica ma attualissima, del magnifico studio di Rosario Assunto.

Chiostro della cattedrale di Gloucester, costruita dal 1351 al 1377. Il chiostro è posteriore d'un secolo alla morte di Grossatesta.



Il coro del duomo di Colonia, costruito negli anni in cui Alberto Magno insegnava nella città: iniziato nel 1242, fu terminato nel 1322.

Il centenario di Sartorio

UN PITTORE TRADITO DALL'ORGOGLIO

di LIONELLO VENTURI

MI sono avviato alla mostra di Giulio Aristide Sartorio nel centenario della nascita con animo reverente per ricordo dei miei entusiasmi, quando ero ragazzo, e della cortesia con cui m'accolse più di cinquant'anni fa. Davanti alle opere esposte ho ritrovato le ragioni della sua fama allora, la nobiltà del suo ideale, l'abilità eccezionale del suo disegno accademico, che gli permetteva di fare facilmente qualunque cosa volesse, l'impronta reale di ogni sua immagine, l'aspirazione al primitivo che m'è cara anche quand'è sbagliata per eccessive riserve intellettualistiche, e soprattutto ho riguardato a lungo certi pastelli della campagna romana che sembravano allora di una irraggiungibile bellezza e poesia per chi si esercitava alla pittura. Sartorio, con Mancini e Michetti, mi sembravano i giganti della pittura italiana.

Queste le idee e i ricordi che rivolgevo nella mente davanti ai quadri della mostra e mi sentivo rattristato come avviene per gli errori giovanili anche quando si deplorano senza potere rifiutarli. La nobiltà dell'ideale ora m'appare come un'affermazione di volontà, sia pure seguita dall'azione coraggiosa nella prima guerra mondiale, eppure sentita fisicamente come eleganza di forme e di gesti, ma non come coscienza morale. Era un ideale estetico che ricevette l'impronta essenziale da Gabriele D'Annunzio, amico personale di Sartorio, e dal quale ci sentiamo oggi assai distaccati.

LA perfezione della forma nella poesia dannunziana corrisponde bene alla perfezione del disegno di Sartorio, una perfezione tuttavia ch'è imparata più che creata, impeccabile ma ben poco espressiva. Come si vede soprattutto nelle opere maggiori, per esempio nella decorazione della Camera dei Deputati: infinite vi sono le pose disinvolte senza perché. E non si dica che siano forme da contemplare, che dovrebbero pure essere create anziché facilmente ripetute. La colpa non è di Sartorio, perché anch'egli è stato vittima d'un ambiente. Sentì ch'era necessario uscire d'Italia per documentarsi su ciò che avveniva altrove. E andò a Parigi dove com'è noto c'è di tutto, il meglio e il peggio. Purtroppo un artista italiano non aveva la preparazione estetica per capire che cosa era il meglio. Non l'avevano capito nemmeno i macchiaioli, malgrado lo sforzo di Diego Martelli. Sartorio si rivolse a Gérome, uno dei peggiori accademici del tempo, e ammirò Meissonier, di cui Manet disse che dipingeva ogni cosa in acciaio, salvo le corazze. Si capisce quindi che il viaggio a Parigi fosse di danno a Sartorio anzi che di vantaggio pittorico, e lo confermasse nella sua simpatia per i preraffaelliti inglesi, dove almeno trovava una velleità d'ideale. Eppure l'intelligenza critica di Sartorio era acuta, e s'avvide nel 1895 che « non passeranno forse due anni, e di preraffaellismo non si parlerà più ». Con la scienza del poi si chiede ora come mai non si fosse accorto della via maestra dell'arte del tempo, quella dell'impressionismo e del post-impressionismo. Troppo sicuro di sé, troppo orgoglioso della tradizione in cui era nato, troppo signore per ammettere che la luce artistica venisse da forme e da colori ch'egli doveva ritenere volgari. Il fatto sta che s'isolò di fronte alle esperienze migliori.

IL suo primitivismo fu poi attenuato e guasto dall'ossequio alle norme accademiche. Proprio in quegli anni ci s'era domandati perché mai i pittori italiani del Trecento esprimessero le emozioni con una intensità che mancava ai "classici" del Cinquecento, e la risposta fu appunto che i trecentisti per esprimere intensamente avevano trascurato le belle forme del corpo umano che invece i classici curarono per raggiungere la perfezione dell'arte come l'accademia insegna. Purtroppo l'attenzione di Sartorio si concentrò su forme belle ed eleganti, come se dovesse ritrattare soltanto le classi elevate. E perciò quei giovani che verso il 1914 si prepararono alla vita moderna guardarono a lui come a un rappresentante tipico di un'èra ormai al tramonto.

Ma i paesaggi della campagna romana, quelle tempere e quei pastelli, tutto colori e sensazioni, sinceri senza dubbio e improvvisati, quelli almeno dovevano consolarmi delle riserve relative alle figure e alle composizioni. Eppure non m'hanno convinto. Anch'essi sono raffinati, sapienti, senza calore, con ben poca vita. Poiché i colori vi dominano in modo assoluto, trascurando la forma, che cosa vi manca? Con la sola raffinatezza e sapienza i colori non diventano il colore. Quella sintesi del colore che i grandi veneziani ci hanno insegnato, e che si chiama tono, Sartorio non l'ha mai raggiunta. Per difetto nativo, no di certo, ma per bisogno di raffinatezza. Anche là l'orgoglio ha ostacolato lo sbocciare naturale dell'opera d'arte. La raffinatezza era tenuta allora in gran pregio in tutta Europa. Ma a Parigi nel 1905 una voce si fece sentire: « Chi ci libererà della gente raffinata? ». Perciò poco dopo l'arte contemporanea nacque a Parigi.

Uscii dalla mostra Sartorio con molta tristezza: un ingegno di prim'ordine vittima delle condizioni avverse d'una civiltà. Come un fiore calpestato da una folla immensa.

Il collezionista

LUCERNA ONORA I RITRATTI DEI CESARI

L'AUREO DI TRAIANO E PLOTINA: 2.100.000

È DIFFICILE trovare una raccolta di monete composta tutta di splendidi esemplari come quella che è stata dispersa ultimamente a Lucerna. L'obiettivo del collezionista, più che di mettere insieme dei pezzi rari era stato infatti di documentare attraverso le effigie coniate l'evoluzione del ritratto virile a Roma durante i cinque secoli che vanno dal crepuscolo della repubblica a quello dell'impero d'occidente. Purtroppo l'interesse che una simile raccolta presentava nel suo insieme non è bastato a farla acquistare in blocco: ed è cessato dal momento in cui essa è andata divisa. Ma è rimasta la qualità dei pezzi singoli, ed essa come sempre ha richiamato compratori da molti paesi ed ha portato in alto i prezzi. Soprattutto presenti e attivi gli italiani, che su 49 monete salite oltre i 5.000 franchi svizzeri (750.000 lire) se ne sono aggiudicate 23.

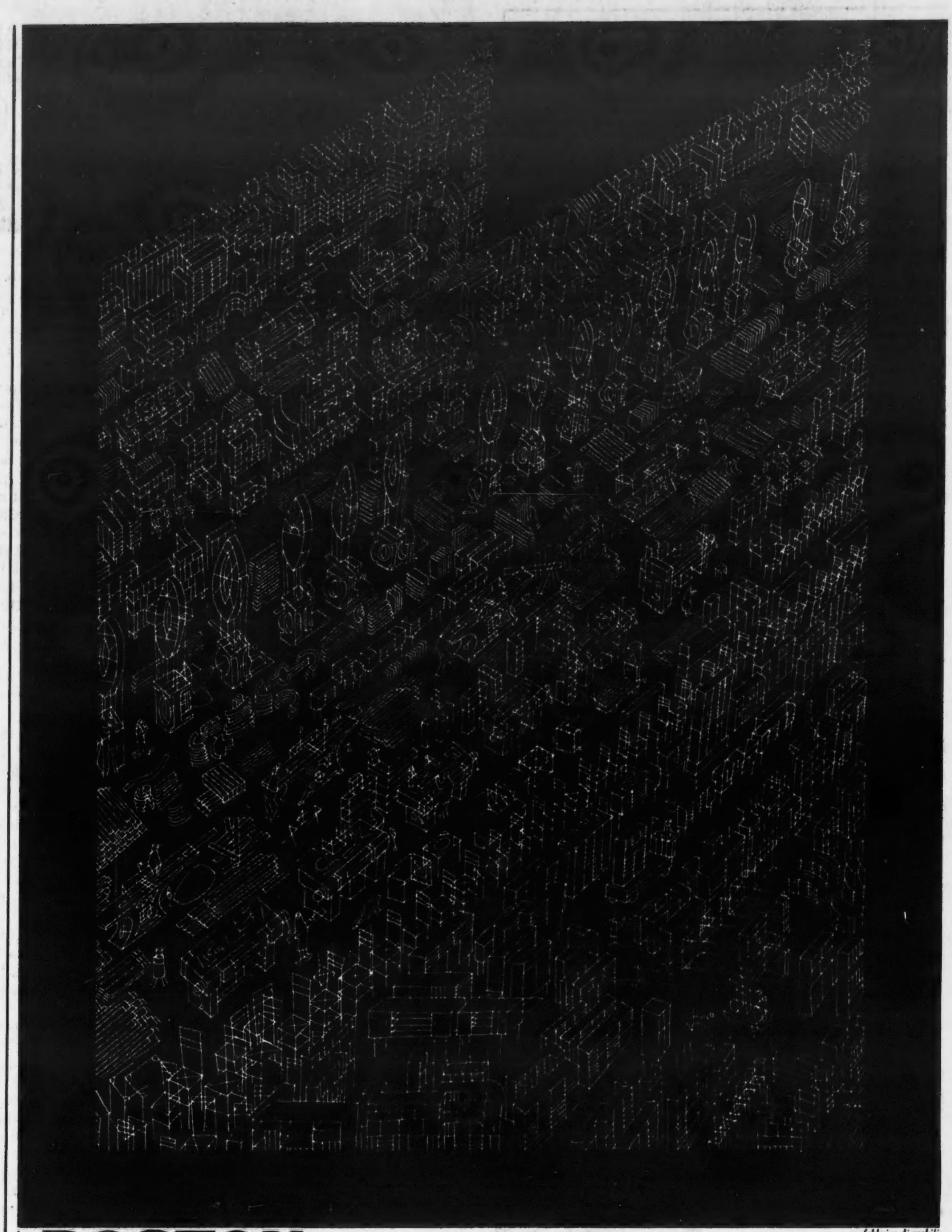
Un gioiello della raccolta, l'aureo di Bruto, rarissimo e in condizioni perfette, era stimato dagli esperti 3.600.000 lire: questa cifra assai notevole è stata superata con un buon margine dalle offerte, che sono arrivate a sfiorare i 4 milioni. Un aureo di Augusto coniato in Asia minore ha fatto 1 milione e 800.000; e a prezzi variabili da 1.700.000 a 2.100.000 sono stati aggiudicati aurei con le effigie congiunte di Vespasiano e Domitilla, Tito e Giulia, Traiano e Plotina. Più care le monete del III e IV secolo: Clodio Albino (2.970.000); Plautilla moglie di Caracalla (2.280.000); e l'aureo con l'effige frontale di Massenzio che ha ottenuto 2.670.000. Prezzo massimo dell'intera vendita è stato un medaglione d'oro di Magnenzio (metà del IV secolo) acquistato per 5 milioni e 200.000 lire. Prezzi notevoli da 20.000 a 375.000 lire hanno fatto anche alcune grosse monete di bronzo, come assi e sesterzi, di cui gli amatori raccolti a Lucerna hanno saputo apprezzare la freschissima condizione assai rara per questo denaro d'uso corrente, levigato dai polpastrelli di migliaia di antichi romani.

MILANO

OTTOCENTOCINQUANTAMILA lire l'uno: questo è stato il prezzo medio di una vendita alla galleria Brera di Milano, che ha visto disperdere in tre giornate 255 quadri dei maggiori artisti moderni e contemporanei italiani e stranieri per un totale di 220 milioni. Era la prima volta che un gruppo consistente di pittori ben quotati sul mercato internazionale compariva in un'asta italiana, ed anche la singolarità dell'occasione ha contribuito ad interessare il pubblico, facendo toccare cifre non alte in assoluto se rapportate ai prezzi ottenuti dagli stessi autori nelle aste di Londra, Parigi, Amsterdam e New York, ma molto buoni se riferiti all'importanza delle opere. Nel complesso, di fronte agli stranieri, presenti salvo qualche brillante eccezione con tempere e tele di minore impegno, anche i nostri pittori sono apparsi ben valutati. Ecco qualche cifra: una "Composizione" di Picasso datata 1919 (22x27 centimetri): 12 milioni; una testa di espada di Rouault (25x30 cm): 4 milioni e mezzo; una tempera di Paul Klee: 3 milioni e mezzo; una di Kandinski, altrettanto; un piccolo dipinto di Pollock: 3 milioni; un pastello di Hartung, 600.000 lire; una composizione dadaista di Picabia, 3 milioni. Fra gli italiani, un bel De Pisis è stato aggiudicato per 2.100.000; tre Campigli sono andati da un milione a 1.800.000; un De Chirico surrealista del 1927 ha fatto 5 milioni; un paesaggio e una natura morta di Morandi, rispettivamente 3.500.000 lire e 3.100.000.

ROUAULT, "ESPADA": 4.500.000

OBERON



fabbrica di mobili

La BOSTON

sempre presente nell'industria del legno, delle materie plastiche e nell'arredamento. Là dove si costruisce con tecnica e precisione moderne, sono presenti i prodotti BOSTON. Là dove è necessario mantenere inalterata in ogni applicazione la specularità dei laminati plastici decorativi, non possono mancare gli adesivi a contatto Bostik. Là dove la rapidità dell'incollaggio e la durata dell'applicazione sono elementi essenziali nella costruzione più accurata del mobile, i prodotti BOSTON sono insostituibili. Adesivi e sigillanti Bostik · nastri autoadesivi Mystik · un prodotto per ogni impiego industriale.

MYSTIK
BOSTIK

Industrie Chimiche Boston, Servizio Tecnico, Corso Venezia 35, Milano · Tel. 705.101 · 706.328 · 794.915 · 793.001

Edizioni Moderne Canesi

Roma – Via S. Damaso, 41

Dalla settimana prossima in tutte le librerie

FRANCO MARTINELLI E GIANNI RANDON

Il romanzo delle invenzioni

(dalla leva alla conquista del cosmo)

Tre volumi - 650 tavole f.t. in bianco e nero e a colori - in cofanetto.
IL ROMANZO DELLA NOSTRA ESISTENZA, IL RACCONTO AFFASCINANTE DELLA NOSTRA VITA E DI QUELLA DEI NOSTRI PROGENITORI.
Un'opera destinata a tutte le biblioteche e a tutte le case.
NON tecnica, NON arida, fredda, MA, pur nella sua assoluta esattezza, scritta perché arricchisca il bagaglio di conoscenze di ognuno, sollecitandone l'interesse CON UN MODERNO MODO DI RACCONTARE.

WALTER MAURO

La resistenza nella letteratura francese

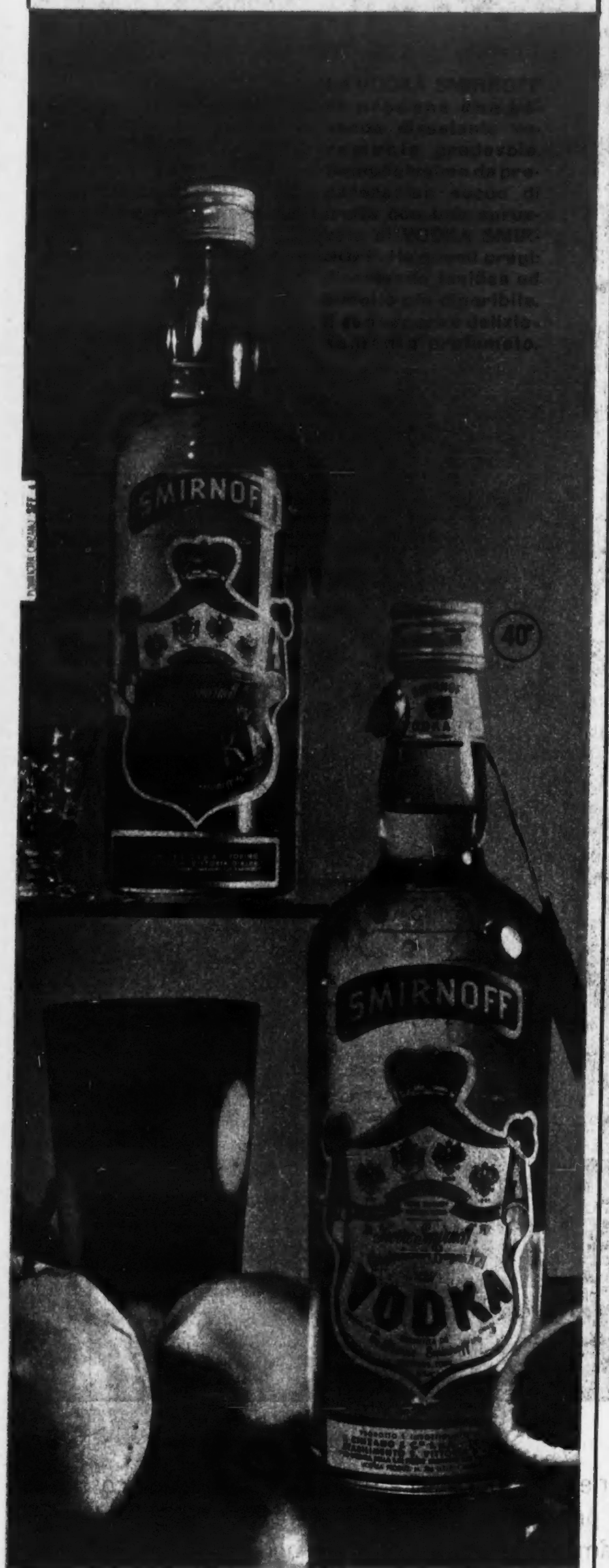
(dalla seconda guerra mondiale all'Algeria)

Un'opera fondamentale per tutte le coscienze libere - SCRITTI INEDITI IN ITALIA di Bernanos, Mauriac, Aragon, Maritain, Eluard, Emmanuel, Camus, Sartre, Gide, Vercors, Servan-Schreiber, Kateb Yacine, Jeanson, Sagan, Domenach, Barrat, Maschino, tra gli altri.

Li cante antiche de lo popolo napoletano

(con traduzione italiana di Alberto Consiglio)

la VODKA con i succhi di frutta



Smirnoff

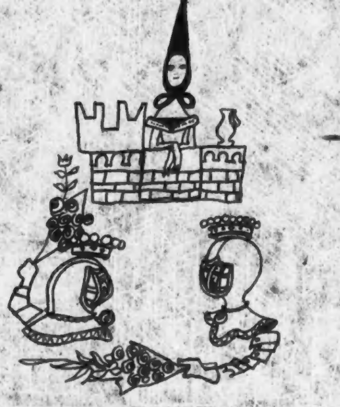
Il lato debole

di CAMILLA CEDERNA

PRIMA O DOPO?

È INTERESSANTE constatare come in questa nostra epoca convulsa, disordinata e distratta sui giornali abbiano successo le rubriche di galateo: da una parte corrispondenti ansiosi di sapere chi deve costeggiare un monsignore a un pranzo di otto persone o come ci si rivolge a una vecchia duchessa; dall'altra tecnici del savoir vivre che dall'alto della loro esperienza internazionale, lasciano cadere preziosi e pertinenti consigli.

Ed è addirittura affascinante notare al proposito un'elegante diatriba tra due estensori di rubriche del genere. Uno è Rudi Crespi che tiene circolo su "Voi", aprendo il suo salotto a lettori e lettrici, l'altro, che è il titolare di "Il moderno galateo" sul nuovo mensile "Boystile" non firma, ma tutti sanno che è Maurice de Bosdari. Redattore di "Vogue" francese il primo e di "Harper's Bazar" il secondo, mondano di qualità il Crespi in quanto partecipa come



attore di primo piano alla vita di società, spettatore un po' ironico e distaccato il Bosdari, gentiluomo dall'aria di rapace che ha conosciuto "tutto il mondo" e che, rarità al giorno d'oggi, riesce ad unire il buon gusto alle buone maniere.

Su cosa si basa la loro disparità di vedute? Su una questione di tempo che naturalmente diventa anche questione di stile. « I fiori si devono mandare prima o dopo un invito a pranzo? », è la domanda che sui due giornali pongono due lettori smaniosi di non fare gaffes. Prima o dopo? Questo è il dilemma. « Sempre prima », risponde autorevole Rudi Crespi, perché la padrona abbia il tempo di disporli risparmiando la spesa di comperarli e possa ringraziare al suo arrivo il cortese invitato. « Dopo, senza ombra, senza riflesso di ombra di dubbio », dichiara invece il Bosdari, perché secondo lui il mandarli prima suppone che la casa ospitale sia tristemente sprovvista di decorazioni floreali, perché l'invitato deve « incassare la noia di sentirsi banalmente ringraziato, perché il gesto prima d'aver goduto (o sofferto) dell'ospitalità è anticipante, goffo e ha perfino un lato d'implicazione pratica che lo rende ancor più biasimevole ».

Due interpretazioni dunque e due scuole. Bisogna comunque ammettere che è molto più diffusa l'abitudine di mandare i fiori prima d'un pranzo. Trattandosi di un gesto con sfumatura utilitaria si accorda benissimo infatti coi tempi in cui viviamo, mentre la seconda formula viene adottata soltanto dai tipi più chic e anticonvenzionali, in quanto il gesto è assolutamente disinteressato. (A fil di logica, il ringraziamento dovrebbe semmai venir dopo una cortesia: non è detto comunque che i fiori inviati a tre giorni di distanza dall'invito, non servano poi a guarnire tavola o salotto per un altro pranzo dato in settimana dalla stessa padrona di casa).

BIANCO E NERO

UN viso tutto bianco, una barba nera su un libro stretto e lungo (cm 13x26): ecco un nuovo volume dalla copertina "solarizzata", cioè la fotografia che vi è riprodotta sopra in seguito a un particolare trucco, raggiunge la raffinatezza d'un disegno dalle fondissime ombre. Viso bianco e barba nera sono quelli di Fidel Castro uno dei quattro personaggi per ora apparsi in questa collana (che s'intitola "Chi l'ha visto", Trevi editore Milano, e vuol essere una biblioteca illustrata dei personaggi), mentre gli altri protagonisti sono Cavour, a cura di Roberto Leydi, Pavese a cura di Giuseppe Trevisani (che è poi l'editore Trevi), e Marilyn, al cui testo ha provveduto Marialivia Serini.

Come gli altri tre volumi, anche questo Castro (testo e ricerche di Giuliano Ferrieri), per prima cosa si beve con gli occhi, tali, tante, ben tagliate e ben impaginate sono le fotografie che lo illustrano. Una fotografia ad ogni pagina, sotto la sua didascalia stringata e più sotto ancora un testo di venti righe al massimo che definisce uno speciale periodo o racconta una particolare circostanza. Così il libro, che è il primo tentativo di fare un giornalismo utile e durevole, si può leggere praticamente in tutte le direzioni, tanto dal principio che dalla fine, e ad ogni apertura di pagina si trova una notizia inedita, un documento che colpisce.

Mitragliamenti, insurrezioni, torture, belle guerrigliere con un fiore nei capelli, vignette spiritose, manifesti incendiari, brillanti esecuzioni (il cappello vola via dalla testa mentre i proiettili raggiungono l'uomo), la faccia del boia che sul braccio ha tatuato: « Ti amo, Nellie », e barbe, barbe, barbe, tutta una rivoluzione spiegata ben chiara, una cronaca recente e attualissima che è diventata storia.

Trionfa quest'anno la donna tigre. Gli imprimés hanno righe trasversali, ondulate e irregolari. Nel modello per pomeriggio elegante di Biki i colori sono il bianco e il nero, la gonna è doppia con teli sovrapposti. Le rose appuntate sulla spalla e all'orlo sono d'organza rosso cremisi.

DUE NOVITÀ

IL negozio tutto di formaggi, che si è appena aperto nel centro gastronomico di Milano. Le pareti sono studiate apposta per sembrare fatte con la crosta dei formaggi più stagionati; le guarnizioni del locale sono vecchie brocche di rame, e alte sulle mensole ci sono le grandi conche, sempre di rame, che nelle baite servono a raccogliere il latte. In vendita tutte le specialità di formaggi che si conoscono, provenienti tanto dalle vallate alpine quanto dalle colline meridionali e da ogni parte della Svizzera e della Francia.

Il ribes nero, che già si coltiva in Valtellina al posto delle troppe piante da frutto. Il ribes nero (grappolino tale e quale a quell'altro, fuori che nel colore), contiene la vitamina C, ci mette due anni a crescere e ci sono già molte ditte farmaceutiche italiane e svizzere che ne hanno prenotato il raccolto. Pare che con questo ribes si possa fare anche una marmellata abbastanza buona, sul tipo di quella di more.

MILANO A WASHINGTON

RISPONDE in un modo che commuove. Con lui si può giocare come si vuole, perché ci offre possibilità infinite di trame e d'intrecci », dichiara con dolce autorevolezza una signora molto nota a Milano, e, chi lo direbbe? sta parlando del cotone. L'ammiratrice di questa fibra valorosa e modesta è Fede Cheti, genovese d'origine e milanese d'adozione, notissima, prima di tutto per le sue stoffe d'arredamento oltre che per il nobile aspetto (ibis sacra? elegante gru coronata?), la sua straordinaria amabilità di modi, l'amore per le pietre dure (in prima linea le turchesi che ben si adattano al suo tipo di bionda statuaria), la passione per Wagner (è un'assidua di tutti i festival), e infine anche per il fatto d'essere una delle pochissime abitanti di Milano che usa assistere quasi ogni giorno al levar del sole.

Abituale fornitrice di tende e stoffe da parato a tutte le più belle case d'Italia, Fede Cheti da un paio d'anni conta anche illustri clienti all'estero. Dopo la mostra che l'anno scorso e per la durata di otto mesi tenne a Londra (e i suoi tessuti erano esposti insieme a quelli disegnati da Wright), la principessa Margaret, che adora il giallo, ordinò da lei la stoffa per la sua camera da sposa in Kensington Palace, e precisamente volle un chintz con stampati sopra enormi fiori di loto, bianchi e paglierino su fondo color perla.

Fu il successo di Londra ad aprire a Fede Cheti le porte del mercato americano; ed ecco che ora questa indomita signora ha una sede a New York: è una vecchia casa in Madison Avenue, e la dirigono due bei giovanotti, il mondano Robert Denning che è anche un raffinato fotografo e l'arredatore Vincent Fourcade. Una delle prime visitatrici della nuova sede è stata Mrs. Paris e se n'andò portandosi via un grosso campionario, da mostrare alla sua cliente n. 1 che, per chi non lo sapesse, è la presidentessa Jacqueline Kennedy.

Molto richieste in America tanto la produzione elisabettiana della Cheti (fiori sparsi e soprattutto ranuncoli, petunie e papaveri), quanto la sua nuova produzione astratta (ispirata a Hartung e Klee). Fra le novità i sontuosi broccati stampati che non si sporcano, perché intessuti con un metallo che li rende inattaccabili alla polvere, e le paglie stampate di cui si ricoprono pareti, armadi e anche divani e poltrone, (a Saint Moritz con una paglia stampata a rododendri, Fede Cheti

ha fatto il soffitto d'una stanza di soggiorno rendendola simile a un affascinante "berceau"), e infine anche i pannelli scenici, che fanno da sfondo a un salone e sono isolette di aerei papiri che sorgono da acque azzurrine, miti colline sfumate nella nebbia, e pareti di piante intrecciate che evocano la giungla o Fontainebleau.

LA FAMOSA SIGARETTA INGLESE DI QUALITÀ SUPERIORE

L'INDISCREZIONE

SPAGNUOLO ATTACCA CON LA CINEPRESA

MILANO. Ormai è diventata un'abitudine. Una commedia si dà da più settimane, un film è in programma già da vari giorni, quando alla direzione del teatro e al cinematografo si presentano due funzionari, generalmente meridionali, con in mano un foglio. E' un'ordinanza di sequestro per la commedia o per il film, e allora si chiude il botteghino, gli spettatori vengono rimandati, lo spettacolo è sospeso. (« Salviamo Milano! » è lo slogan attuale dei funzionari di questura).

Domenica 23 è toccato ad "Anima nera" di Giuseppe Patroni Griffi, diciottesima replica a Milano, centoventiduesima totale, a un anno dal debutto di Bergamo. E' la commedia che quest'anno ha girato più città in Italia, la regia di Giorgio De Lullo è stata premiata due volte, a Palermo e a Bologna. A Bologna ha vinto "Il Nettuno d'oro" che le è stato decretato dal pubblico degli abbonati.

Questa volta però nella solita prassi s'è notata una novità. Di "Anima nera" non è stato sequestrato il copione, perché « incriminabile per sé », ma, come dice l'ordinanza, « perché è servito a configurare il reato addebitato al regista De Lullo, che è incriminato per l'appunto d'aver accentuato gli aspetti lascivi e lussuriosi degli atteggiamenti tra marito e moglie all'inizio della commedia ». In questa scena Paolo Ferrari e Anna Maria Guarnieri appena tornati dal viaggio di nozze recitano quello che può essere definito un più che legittimo scherzo amoroso; lui è in pantaloni di flanella e canottiera, lei indossa un pigiamino giallo che la ricopre fino ai piedi.

La novità del sequestro fa capire che questa volta i funzionari milanesi non hanno voluto creare un nuovo conflitto con l'autorità amministrativa di Roma, togliendo di mezzo un copione che a Roma la censura aveva permesso, così il dottor Carmelo Spagnuolo, che ha firmato l'ordinanza senza aver visto la commedia, (mentre questo articolo va in macchina i due attori stanno recitando solo per lui l'affettuosa scena coniugale), ha scelto la strada nuova, cioè l'incriminazione del regista teatrale.

L'atto di sequestro inoltre motiva la grave decisione col rifiuto di De Lullo d'aderire a una precisa diffida della questura. Secondo il documento, infatti, « benché diffidato il De Lullo ha proceduto soltanto a irrilevanti modifiche ». E qui va detto che la diffida non è mai avvenuta. Prima che De Lullo arrivasse da Roma la sera di domenica 23 aprile, la questura aveva chiesto un colloquio con l'amministratore della compagnia e con l'assistente del De Lullo, Pasqualino Pennarola. Nel corso di questo colloquio, il vice questore De Focatis aveva amichevolmente parlato con loro due, mostrandosi un po' perplesso circa quella prima scena e suggerendo che forse era meglio attenuare qualche particolare. Ma erano stati tutti appunti vaghi e cortesi. Alla fine, di comune accordo, s'era deciso d'aspettare l'arrivo di De Lullo per discutere il da farsi anche con lui, invece non s'era aspettato. Siccome di diffida non s'era mai parlato le modifiche non erano state fatte; ma s'era provveduto ugualmente al sequestro.

La parte più interessante del colloquio era stata però quella in cui il funzionario aveva documentato i propri turbamenti nei confronti della famosa scena mostrando a Pennarola e all'amministratore un pacco di foto della Guarnieri e del Ferrari che ai due risultarono assolutamente nuove. Era stato difatti un funzionario della questura a farle con una cinepresa da un palco laterale, e l'azione dei due personaggi era stata scomposta in tanti fotogrammi isolati. Ognuno di essi mostrava uno di loro fissato nella posa d'una frazione di secondo. Certi atteggiamenti dunque che facevano parte d'una data azione del tutto innocua, così frantumati potevano anche risultare impudichi. Per esempio, la Guarnieri che quando il marito se n'è andato salta giù dal letto per estrarre da un baule la gondola ricordo del viaggio di nozze e si china per un attimo mostrando il sedere e il momento in cui il suo fratellino viene lanciato contro la Falck e per un attimo che la macchina da presa immobilizza lo si vede con la testa schiacciata contro il seno dell'attrice. (« Ma frazionandole nelle sue componenti dinamiche anche "il Bacio" dell'Hayez risulterebbe indecente » è stato il commento in proposito di Romolo Valli).

Finalmente il giudice Carmelo Spagnuolo ha in parte ceduto. Dopo avere assistito alla scena incriminata ha capito le argomentazioni di De Lullo e s'è limitato a chiedere una piccola variante nella posizione dei corpi dei due coniugi durante le loro effusioni.

Nello stesso momento a Foggia, per quindici volte di seguito una ballerina dai capelli rossi, sdraiata su un divano bianco, si toglieva lentamente la vestaglia di nailon rosa davanti al procuratore della Repubblica di Foggia. Era la scena dello strip-tease al Raymond's Revue bar di Londra, una sequenza del film "Io amo tu ami", di Alessandro Blasetti, che il magistrato pugliese aveva fatto sequestrare la settimana scorsa. Quindici sono, finora, le copie del film che sono state tagliate in varie città italiane. Fra pochi giorni diventeranno 42, tante quante sono le copie stampate negli stabilimenti di Dino De Laurentiis e distribuite in tutta l'Italia.

"Io amo, tu ami" era uscito il primo aprile e aveva circolato per venti giorni in decine di sale cinematografiche. L'avevano visto più di mezzo milione di persone. Uno dei primi, insieme alla commissione di censura, era stato lo stesso ministro dello Spettacolo, Alberto Folchi.

Hollywood. Nancy Kwan, con Jimmy Shigeta e Martha Hyer al cocktail per l'assegnazione dei premi "Golden Globe".

Persone

Jeanne come Carole

Jeanne Moreau

CANNES. Leggermente ingrassata, straordinariamente levigata, i lunghi capelli pettinati alla paggio sfumati nel biondo del vecchio champagne, Jeanne Moreau è tornata da New York con una nuova faccia. La bruna e intensa protagonista della "Notte" s'è divertita a sbalordire gli amici con toilettes semplicissime ed insieme sofisticate, abiti spogli, severamente essenziali, di crèpe, di cady, di georgette, di voile che paiono la copia di quelli che Adrian faceva indossare a Carole Lombard. Così Jeanne apparirà nel nuovo film che ha cominciato in questi giorni, "Jules et Jim" tratto dal romanzo di Henri-Pierre Roché, diretto da Truffaut. Le è accanto il primo attore del Burg Theater di Vienna, Oscar Werner: biondo, sottile, quarantenne, aristocratico, Oscar ha il sorriso di Gérard Philipe, l'eleganza di Leslie Howard. « Lei mi ricorda madame Chauchat », ha detto Werner la prima sera salutandola. Jeanne ne è stata così lusingata che s'è precipitata a telefonare a Jean-Luc Godard, il regista del suo prossimo film "Eve". « Oscar », ha detto l'attrice « è un uomo straordinario. Devi cambiare il copione, portarci dei tagli, trasformare la storia aggiungere un personaggio. Insomma ti chiedo un piccolo piacere. Devi in qualche modo dargli una parte grossa, lunga, importante e devi anche riuscire a convincerlo ad accettarla ».

La timida Angie

Angie Dickinson

ROMA. Angie Dickinson, 23 anni, mento volitivo, occhi a mandorla, capelli biondo miele, è venuta in Italia decisa ad avere un romanzo d'amore. « Gli uomini italiani sono così interessanti » sospirava i primi giorni « ma così difficili. Ed io sono tanto timida ». Angie, tuttavia, non s'è accontentata di sconvolgere la popolazione d'alcuni paesi della Sicilia esponendo sotto ridottissimi shorts le bellissime gambe; ha voluto sconvolgere la vita del suo partner Gabriele Ferzetti, e ci è riuscita. Soltanto due settimane dopo l'inizio delle riprese di "Jessica" di Jean Negulesco, i due attori erano diventati inseparabili. La notizia della rottura del matrimonio di Ferzetti (sua moglie Maria Grazia Eminente s'è trasferita in questi giorni al Residence Palace) ha confermato le voci d'un amore a prima vista fra la giovane californiana e l'attore italiano. Appena arrivata a Roma, Angie ha trascorso le sue giornate nei negozi del centro e negli ateliers di moda. Scatole d'ogni dimensione vengono portate ogni sera al suo albergo. Sono gli acquisti che ogni giovane donna fa alla vigilia d'un matrimonio. Maurice Chevalier che recita con Angie le ha chiesto l'altro giorno: « A quando le nozze? ». « A prestissimo », ha risposto sicura l'attrice. « E lui cosa dice? ». « Lui », ha sussurrato l'attrice arrossendo con grazia « non lo sa ancora ». « Senza dubbio ne sarà lusingato » ha osservato Chevalier. « Lusingato », ha ribattuto la ragazza. « Può darsi. Senza dubbio, sbalordito ».

TROPPI CAPPELLI PER SOPHIA

ROMA. « Sophia e spaghetti », con questo grido la popolazione di Francoforte ha accolto l'attrice che veniva a ricevere il premio Bambi: tre chili e mezzo d'oro fino. Sophia s'era preparata con cura a questa sua apparizione germanica in cui, con una bacchetta d'oro avrebbe dovuto dare anche il via all'orchestra nella ouverture del "Rienzi". Alla vigilia della partenza da Roma la sua camera da letto era ingombra di quaranta cappelliere appena arrivate da Parigi. Ciascuna conteneva un nuovo modello che Jean Barthet, il famoso modisto, aveva creato per lei. « No, sul letto no », gridava l'attrice davanti allo specchio con l'agitazione naturale d'una donna travolta da quaranta modi di trasformarsi, e allo stesso tempo preoccupata per il malocchio. Finalmente ne scelse sette e partì con essi.

La sera del premio, nella sala del Klosshotel presso Baden-Baden, se ne vide consegnare altri sedici: li portavano altrettante bellezze della Selva Nera in costume regionale, reggendoli alti sopra le teste del pubblico col gesto solenne d'un sacerdote che mostra ai fedeli una reliquia. Ognuno era il tipico copricapo d'un comune di montagna. Vedendoli l'attrice impallidì: « Stia a vedere » disse alla madre di Rock Hudson, venuta a ricevere il Bambi del figlio « che domani mattina all'aeroporto dovrò mettermene uno e arrivare a Parigi conciata così ».

I paracadutisti d'Algeri la tolsero d'imbarazzo. La mattina di lunedì Carlo Ponti telefonò da Roma che le comunicazioni con Parigi erano interrotte. Era molto seccato perché Sophia era già in ritardo per il doppiaggio della "Ciociara" in francese. L'attrice invece era esilarata. « Magnifico » diceva per telefono. « Mi farò gettare su Orly col paracadute. E sarà l'occasione ideale per mettere la cloche blu con la veletta! ». Ponti trovava fatica a dissuaderla: la conversazione si prolungava, le unità telefoniche scattavano una dopo l'altra. Finalmente il marito trovò la frase irresistibile: « Torna », le disse «ai tuoi trentatre cappelli nuovi ». E Sophia tornò.

LA SUA è una musica priva di genio, « eine entartete Musik », avevano decretato i capi della Germania nazista, e Paul Hindemith, uno dei più grandi compositori viventi, dovette abbandonare il proprio paese e cercare rifugio negli Stati Uniti. La sua musica venne proibita in Germania, egli stesso messo al bando come Thomas Mann, Arnold Schoenberg, Stefan Zweig, Bertolt Brecht.

Ottimo violinista, per molti anni Hindemith fece parte del quartetto d'archi Amar-Hindemith, consacrandosi poi quasi esclusivamente alla composizione e dirigendo sporadicamente l'orchestra. Quando s'accinge a dirigere, Hindemith sale lentamente sul podio, col portamento rigido, severo e civile, saluta il pubblico col fare timido che hanno forse soltanto i grandi, dalla sua figura emana un senso di sicurezza.

Il "Piccolo Teatro" di Milano aveva spodestato la Filarmonica dall'Eliseo, e il concerto di Hindemith si svolse in una delle sale di Roma meno adatte all'esecuzione di musica sinfonica, al "Sistina". Eppure, ben presto, il piccolo uomo calvo sul podio seppe dare un tocco magico e trasformare subito l'ambiente. « Altro che "entartete Musik" », diceva un critico inglese; « quando l'artista ha qualche cosa da dire, la sua opera rimane sempre valida ». « Già », rispondeva uno scrittore italiano, « Hindemith continua a comporre mentre gli ebrei giudicano Eichmann a Gerusalemme ».

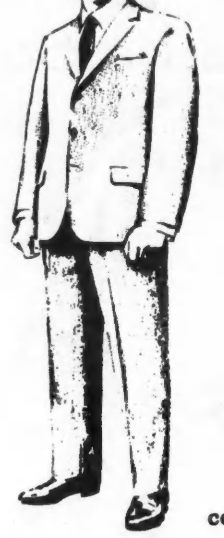
Sarà stato forse un caso, ma quando nella fredda sala del "Sistina", Hindemith diresse il "Coro dei morti" di Petrassi ed echeggiarono le parole di Leopardi « Che fummo? Che fu quel punto acerbo che di vita ebbe nome? », si creò un'atmosfera surrealista e un brivido scosse il pubblico.

★

IL pittore Enrico Colombotto Rosso, torinese di nascita, parigino d'educazione, esporrà il 2 maggio all'Obelisco di Roma 17 tele dipinte durante l'inverno fra Torino e Parigi. Il pittore questa volta ha rinunciato ad ispirarsi ai gatti randagi e ai bambini minorati per occuparsi di sante, santi e beati, colti nel momento dell'estasi, fantasmi di colore su sfondi notturni, figure che sembrano fatte di ali di farfalla, bianche, violette, giallo oro. « Ho dipinto con molto godimento », ha detto Colombotto Rosso « immagini che ricordano le sante di cera vendute nei mercati del Perù, della Corsica e di Spagna ». I quadri esposti s'intitolano, infatti, "Testa di Santo", "Reliquia ovale", "Mummia messicana", "Santa nell'uovo", "Scheletro", "Martire", "Beatitudine" e così via.

PER VOI CHE SAPETE VESTIR BENE

SIDI SIDINEC - TORINO



Le confezioni di lusso SIDI sono destinate a chi desidera vestire in maniera adeguata alla propria personalità e al proprio prestigio... ma non ha tempo da perdere.

Chi sa vestir bene riconosce i tessuti di eccezionale qualità, l'accuratezza del taglio classico, la finitura perfetta di abiti e soprabiti, giacche e pantaloni SIDI.

SIDI

confezioni di lusso per uomo

Chiunque può compiere il viaggio di Juri Gagarin leggendo il libro di

ALBERTO MASANI

L'UOMO NELLO SPAZIO

«I libri blu» op. VI · Volume legato in tela con sovracoperta a colori 24 tavole fuori testo · pp. XVI·264 L. 1.400

Che cosa ha visto il primo uomo lanciato nello spazio? Come gli è apparso l'universo con le sue leggi, come ha visto il mondo nel quale abita da millenni? Il noto astronomo Alberto Masani risponde a questi ed altri affascinanti interrogativi, spiegando e rendendo intelligibili a chiunque le leggi cosmiche da Galileo e Copernico sino a Newton ed Einstein. Superate ormai le barriere fra la Terra e le stelle, l'Uomo comincia a vivere la cosmicità della propria vita.

PARENTI EDITORE

MILANO · Via Borgonuovo, 1 · Telefono 896.338

L'ARCA DI NOÈ

UN DILUVIO CHE NON FA PAURA

di MASSIMO MILA

VENEZIA. Anticipato alla primavera, il 24. Festival di musica contemporanea della Biennale di Venezia ha avuto inizio con un concerto nella scuola di San Rocco ove s'eseguiva per la prima volta in Italia un oratorio recente di Benjamin Britten, il "Noye's Fludde", cioè, noi diremmo, il Diluvio universale oppure l'Arca di Noè. Il testo è quello d'un medioevale "miracle play", improntato a un bonario realismo. Facendo un embrionale spettacolo da sala di ricreazione parrocchiale, affidato ad alcune voci soliste una voce recitante, coro misto, coro di bambini e un piccolo complesso strumentale, il prolifico compositore inglese ne ha rispettato il carattere sempliciotto e innocente. Pochi elementi figurativi servono a creare un'illusione scenica che non pretende di essere completa, ma al contrario vuole avere l'aria d'un gioco: poche assi e un palo servono a costruire l'arca, due strisce di seta bianca e verde agitate da quattro macchinisti fanno i flutti del diluvio, maschere d'animali piantate in testa ai bambini del coro servono a individuare la popolazione dell'arca. Questi elementi sono stati ben resi dalla scenografia di Gianrico Becher, e utilmente impiegati nella regia di Giulio Pacuvio.

Oggi è frequentissimo il caso di compositori e autori teatrali che sognano il teatro non teatrale, che vorrebbero richiamare in vita le medioevali forme di preteatro che fiorivano in piazza, sul sagrato, sopra una scena ambulante. Ma generalmente si scrivono, partendo da tali presupposti, lavori complicatissimi e macchinosi, che solo un grande teatro moderno può adeguatamente mettere in scena, come "Giovanna d'Arco al rogo" di Honegger, o lavori difficilissimi, che presuppongono, in chi li eseguisce e in chi li ascolta, la più aggiornata esperienza del gusto musicale moderno: tali la "Histoire du soldat" o "Renard" di Strawinsky. Britten è uno dei pochi musicisti contemporanei nei quali il gusto di simili evasioni del teatro dalla sua cornice non s'accompagna a snobismi d'avanguardia né a pretese ideologiche. Il "Noye's Fludde" non vuol essere davvero nient'altro che il divertimento alla buona d'una piccola comunità che gioca a fare il teatro; entro questi limiti è fatto con abilità ed è riuscito. La musica non pretende ad originalità a tutti i costi, ma solo all'efficacia narrativa e caratterizzatrice attraverso l'impiego d'ogni sorta di forme precostituite: canti processionali, corali luterani, canti di cow boys (corrispondenti alle camicie a quadrettoni che indossano Sem, Cam e Jafet), effetti bandistici, marce, segnali di trombe, carillons. Il tutto dosato con misura e messo in atto con dissimulata scaltrezza. Perfino il ricatto dei bambini che cantano (e qui erano piuttosto bravi, ma il programma non dice di che coro si trattasse) è usato con consapevole naturalezza, quasi scontando in anticipo il sorriso idiota con cui gli adulti accolgono le prestazioni artistiche infantili e accettando senza cercarla l'implicita "captatio benevolentiae". Finisce che le due parti musicalmente più deboli sono quelle di Noè e di sua moglie, cioè le parti più "artisticamente" cantate, dove viene a mancare il sostegno di uno stile popolaresco precostituito.

Giustamente il lavoro è stato presentato in versione italiana, apprestata con gusto letterario da Piero Nardi. Il basso Plinio Clabassi impersonava Noè e il contralto Rena Garaziotti la sua proterva consorte; i soprani Benetti e Eggenberger e il tenore Andreolli erano Sem, Cam e Jafet, e i soprani Fornaro, Marangoni e Zuliani le loro rispettive mogli. Il coro era affidato all'esperta concertazione di Sante Zanon, e Ettore Gracis, preposto alla piccola orchestra di archi, trombe e percussione, ha ottimamente diretto il tutto.

A questo spettacolo, tutt'altro che trascendentale ma garbato, faceva seguito la prima esecuzione assoluta de "La via della Croce" di Nicola Lisi, con musiche originali per archi e coro di donne di Giorgio Federico Ghedini, e inserzione di otto canti gregoriani (nell'esecuzione, questi ultimi, del coro dei monaci benedettini di San Giorgio Maggiore e delle aspirantine delle figlie di San Giuseppe). Queste musiche, spesso bellissime, avevano il solo torto d'essere poche, e disperse entro la monotonia di un'esercitazione filodrammatica perpetrata ai danni della Passione di Cristo.

MENTRE alla Fenice si svolgono le prove dell'attesissima opera di Luigi Nono, "Intolleranza 1960", nell'isola di S. Giorgio Maggiore ha luogo il Congresso Internazionale di Musica Sperimentale, con la collaborazione della Radio Televisione Italiana e della Fondazione Giorgio Cini. Al mattino ascolto di bande sonore preparate negli studi di fonologia o di musica elettronica di Milano, Parigi, Colonia, Varsavia, Tokio, New York, Utrecht, Bruxelles, e al pomeriggio relazioni di Pierre Schaeffer, di Roman Vlad, di Luigi Rognoni.

Musica sperimentale sembra il termine che ora si vuole adottare per designare globalmente ogni musica preparata per mezzo di circuiti elettromagnetici. Si sono sentite composizioni di veterani del genere, come il francese Pierre Schaeffer, primo predicatore della musica concreta, o dei nostri Maderna e Berio (che sfoggiano un'acquisita maestria, quasi si potrebbe già parlare d'una capacità di padroneggiare artisticamente il mezzo tecnico), e si sono sentite composizioni di recenti reclute come Luigi Nono, presente con un "Omaggio a Emilio Vedova", e Niccolò Castiglioni.

Non si vuol qui entrare nei particolari d'una materia estremamente chiusa per i non iniziati agli aspetti tecnici della produzione del suono. Ma si vuol solo registrare l'impressione che questo Congresso sembra configurarsi un poco come la rivincita della musica concreta (consistente nel trattamento di suoni presi dalla realtà musicale o fisica) sulla musica elettronica (cioè di suoni astratti, interamente creati). Dopo i primi tentativi di musica concreta effettuati da Pierre Schaeffer a Parigi, la musica elettronica più ascetica e rigorosa, era parsa avviata a un'altezzosa vittoria. Ora, invece, non è solo la presenza dominante di Pierre Schaeffer in questo Congresso a suggerire l'impressione d'un rovesciamento, ma anche il carattere di quasi tutti i lavori più notevoli fra quelli ascoltati. Sembra che questa musica voglia di nuovo aprirsi largamente all'esperienza della "liberazione del rumore", e perciò ha assai più l'aria di venire dopo Bartók, che di venire dopo Schoenberg e Webern. In questo senso, perciò, è parsa assai significativa la composizione dell'ungherese Györgi Ligeti che praticamente si presenta come una diretta continuazione, con mezzi elettronici, delle così dette "musiche della notte" di Béla Bartók, cioè di quei misteriosi tempi lenti nei cui borbottii, sussurri, fremiti, fruscii, gorgogliamenti e lacerazioni, sembra brulicare la vita notturna delle cose, la realtà seconda d'una natura animata che solo durante il sonno degli umani emerge brevemente in superficie. E, ovviamente, il giovane elettronico dispone d'una gamma di effetti sonori infinitamente superiore a quella di cui Bartók disponeva per mezzo del quartetto di archi, del pianoforte o della stessa orchestra. Ma c'è pericolo che l'efficacia diminuisca in ragione dell'abbondanza dei mezzi. Non diversamente, un tempo, la polifonia, completamente esaurita nelle voci umane, ritrovava una ragion d'essere nelle limitazioni imposte dalla progrediente tecnica dell'esecuzione organistica di Frescobaldi e di Bach.

PIRANDELLO ALLA COMETA

IL MARITO DEBOLE D'UNA DONNA FORTE

di SANDRO DE FEO

QUASI sempre il critico non sa che farsi dell'erudizione spicciola, spigolature d'archivio, aneddoti e fatterelli che s'accumulano parassitariamente intorno a un'opera di arte e servono soltanto a ingombrare il terreno e a fuorviare il giudizio. Ma la storia che Sandro D'Amico ha voluto raccontarci di com'è nata e s'è sviluppata "La ragione degli altri" di Pirandello (lo scritto è incluso nella brochure programma dello spettacolo al teatro della Cometa) fa certamente eccezione. Prima di tutto perché non è una raccolta indiscriminata di notizie e curiosità varie, ma un discorso filato e preciso, e poi perché il caso della "Ragione degli altri" è un caso particolare. La storia del lavoro serve anche a spiegare i suoi limiti e le perplessità che esso suscita.

"La ragione degli altri" è il primo, primissimo lavoro di teatro di Pirandello. La sua concezione risale a una data non del tutto certa ma che non va più in là dell'ultimo anno dell'altro secolo o più in qua del primo o secondo anno di questo. Infatti fino alla metà del terzo atto non è molto diverso dai drammi che si scrivevano allora nell'aura e negli intendimenti del cosiddetto verismo borghese. Livia è la moglie bella, ricca e sterile che ha sopportato e sopporta in silenzio il tradimento del marito. Costui s'è messo con una cugina ch'era già stata sua fidanzata e per un puntiglio l'aveva lasciato, andando sposa a un tale, morto di lì a poco. Rimasta sola e senza mezzi, s'era rivolta per soccorso all'antico innamorato e parente, e l'illusione della vecchia fiamma li aveva per un po' riscaldati e ne era nata una bambina. Ma poi, caduta in tutt'e due l'illusione, è rimasto il rimorso e il peso d'una vita ogni giorno più difficile, dal momento che lui non ha soldi, non può chiederne alla moglie pur continuando a vivere con lei, e non sa guadagnarne essendo un artista inadatto a qualsiasi altro mestiere.

Non c'è nulla di più squallido, o almeno non c'era nella convenzione letteraria del tempo, d'un ménage irregolare senz'amore e senza soldi, e con la catena d'una figlia di pochi anni; e se Pirandello fosse stato uno scrittore come gli altri della corrente del verismo borghese, si sarebbe accontentato di descrivere tanto squallore nei modi crepuscolari di quella stagione. Ma Pirandello era già Pirandello fin d'allora, cioè l'autore meno crepuscolare, rassegnato e mesto che immaginare si possa, e il più invadente, il più furente e, in certo senso, il più dionisiaco; così egli lasciò ai loro guai i due amanti miserabili, spostò l'obbiettivo e portò il fuoco sulla moglie. La immaginò dapprima come un uccello da preda, un nibbio, e "Il nibbio" è il primo titolo che egli dette al lavoro. Piomba giù sul triste interno dei due amanti e si porta via col marito anche la figlia da lui avuta con l'altra, e non solo perché senza la figlia il marito non tornerebbe mai a casa, ma perché la bambina occorre a lei, occorre alla sua avidità, alla sua rabbia di madre senza figli. Ne vuole una e l'avrà, e avrà anche il padre che è suo marito e perciò renderà ancora più perfetta l'illusione della maternità soddisfatta.

SE Livia fosse stata subito e apertamente, deliberatamente questo, un nibbio, un uccello da preda, l'umanità sarebbe stata offesa ma non la logica; e anche il suo sopportare in silenzio, nei primi due atti, il torto patito sarebbe apparso come l'attesa silenziosa, l'agguato silenzioso dell'animale da preda, i lunghi, silenziosi, interminabili cerchi del nibbio in cielo prima di precipitare sulla vittima. Ma anche questa cruda impostazione di teatro naturalista non si addiceva a Pirandello, e "Il nibbio" diventò "Se non così" alla prima rappresentazione e "La ragione degli altri" alla pubblicazione in volume. Perché Pirandello è quello che è, il loico più disperato e spietato di tutta la nostra letteratura, ed egli sentì che per quella strada del ragionamento estremo che trasforma l'illusione disperata d'una donna senza figli in calda realtà materna, solo per quella strada la sua Livia sarebbe diventata personaggio originale e frutto genuino della sua fantasia.

Così Livia fu non più uccello da preda, ma martire silenziosa nella prima parte del dramma, quando essa ascolta dentro di sé le ragioni degli altri, e loica imperterrita alla fine quando essa crede di imporre a tutti una ragione superiore. Ma proprio qui è il limite di questo lavoro. Credendo d'imporre una ragione superiore, essa impone in realtà la sua ragione e il suo egoismo di moglie innamorata e di madre delusa, e i suoi sofismi appaiano perciò più ipocriti di quelli d'un gesuita. Pirandello aveva intuito la sua strada ma non era ancora del tutto consapevole e padrone dei suoi mezzi e della sua delirante e sanguinante dialettica. Per quanto faccia e dica e giri e rigiri le sue parole Livia, il suo argomento principale per avere la bambina si riduce a quello del padre d'Armando con Margherita Gauthier: se lo lasci egli finirà per essere ricco e felice, se non lo lasci finirà per essere miserabile e infelice, che è un argomento contabile e filisteo.

Livia insomma non ha ancora imparato a parlare e ragionare squassando la chioma e lacerandosi il petto come faranno più tardi, furenti di vita e di dialettica, le dolenti menadi pirandelliane, Ersilia Drei, Delia Morello, Fulvia Gelli e le altre. Essa è ancora per due terzi personaggio del teatro borghese e con le ragioni del teatro borghese, e l'altro terzo è troppo incoerente col resto per riuscire a voltare di punto in bianco quelle ragioni dalla parte dell'ancora incerta visione pirandelliana della realtà. Così, quando l'uomo se ne va con la bambina e torna al calduccio della sua ricca casa, e la madre vera resta sola nel freddo quartierino dei suoi tristi amori, lo spettatore ha la sensazione d'assistere alla più crudele delle ingiustizie. E così si spiega l'insuccesso quasi costante del lavoro alla rappresentazione. Né io credo che miglior sorte gli sia riservata da quest'ultima messinscena. Non sapendo che pesci pigliare tra tante contraddizioni, il regista Spadaro s'è attenuto al partito di mettere tutto in sordina, spostando l'accento verso il verismo crepuscolare che, ripeto, con Pirandello non ha nulla a che fare. Di pirandelliano è rimasto solo il personaggio del padre di Livia che Ennio Balbo ha fatto tutto di arguzia e di nervi.

JAZZ

IL BERRETTO A SCACCHI DI THELONIUS MONK

DOPO i concerti di Milano, Bologna e Roma, Thelonius Monk e Bud Powell sono partiti per l'Inghilterra, dove sono impegnati all'Albert Hall di Londra. Forse suoneranno anche nell'auditorio di Buckingham Palace. In Italia, la loro tournée era stata organizzata da Alberto Bonucci, Mario Fattori e Antonio Casetta. Finanziariamente, non è stata un successo. Il pubblico pagante è stato molto scarso, specialmente a Milano e a Roma. Da qualche tempo, del resto, gli organizzatori di tournée di complessi stranieri jazzistici e di musica leggera evitano accuratamente le due maggiori città italiane dove si manifesta una sempre più accentuata indifferenza anche verso i nomi di grande richiamo.

Monk e Powell, in realtà, sono i due pianisti più importanti del jazz moderno. Nel dopoguerra, furono i fondatori con Gillespie e Parker del "be-bop", e incisero dischi famosi tra gli appassionati. Bud Powell vive da alcuni anni a Parigi, dove suona regolarmente al "Blue Note". S'è rimesso completamente dalla crisi che l'aveva portato sull'orlo della follia e l'aveva quasi paralizzato. Si muove abbastanza speditamente, e suona con una tecnica strabiliante. In Italia, ha portato con sé il contrabbassista Jacques Hess, il batterista Art Taylor e il giovane sassofonista Barney Wilen, figlio del console americano a Nizza.

Thelonius Monk, che si presenta in scena con un curioso berretto a scacchi, è oggi uno dei "maestri" del jazz moderno. Duke Ellington dice che con lui il jazz s'è arricchito di idee e perfino di suoni assolutamente impensati. Senza dubbio, è il pianista più geniale che abbia mai suonato in Italia. Con lui erano il sax tenore Charlie Rouse, il contrabbassista Johnny Orr e il batterista Frank Dunlop. Religiosissimo, voleva essere ricevuto ad ogni costo da Giovanni XXIII, e quando ha saputo che gli organizzatori della tournée non avevano fatto in tempo a fissargli un'udienza, ha minacciato per protesta di piantare tutto.

DIXIE

DISCHI

TOSCANINI SI FERMÒ PRIMA DEL DUETTO

PUCCINI - Turandot - RCA (tre dischi - LM 6149).

Liù canta: «Tu che di gel sei cinta... Prima di questa aurora, io chiudo stanca gli occhi per non vederlo più!». Muore. Il Principe Calaf grida: «Ah! Tu sei morta, tu sei morta, o mia piccola Liù!». Il corpo di Liù è portato via, mentre il coro e l'orchestra intonano un canto funebre: «Liù, bontà, Liù, dolcezza, dormi! Oblia! Liù! Poesia!». Durante questa scena Turandot è rimasta immobile, statuaria, senza un gesto, senza una parola. Or essa e il Principe sono soli sulla scena... Era la sera del 25 aprile 1926, alla prima esecuzione dell'opera alla Scala... Arturo Toscanini lasciava cadere la bacchetta dicendo: «E' a questo punto che Puccini posava la sua penna». Fu quella probabilmente la sola volta che Toscanini parlò pubblicamente in un teatro e la sola volta che la Turandot venne eseguita incompleta (Franco Alfano, com'è noto, nel rispetto dello spirito dell'opera stese la partitura del duetto che segue fra Turandot ed il Principe, per il quale Puccini aveva lasciato un abbozzo).

La RCA Italiana pubblica una splendida edizione della Turandot pucciniana, in una esecuzione registrata al Teatro dell'Opera di Roma con uno straordinario complesso di interpreti: Renata Tebaldi è Liù, Birgit Nilsson, la Principessa Turandot; Jussi Bjoerling, il Principe Calaf; Giorgio Tozzi, Timur. Direttore: Erich Leinsdorf. L'orchestra ed il coro sono quelli del Teatro dell'Opera. L'edizione viene presentata (in un album di grande eleganza con riproduzioni di disegni e pitture di carattere cinese) da una prefazione di George Marek, apprezzato studioso del melodramma e autore d'una biografia di Puccini. La prospettiva sonora è resa in maniera esemplare ed il godimento dell'ascolto è perfetto anche per assenza di fruscii di fondo.

A. Bu.

Roma. Yvonne Furneaux sta girando in questi giorni "Caccia all'uomo". In estate andrà a Parigi per interpretare la parte di Mercedes nel "Conte di Montecristo" che sarà diretto da Claude Autant-Lara.

UN FILM DI FRANCO ROSSI

UN PERSONAGGIO CHE NON CONVINCE

di ALBERTO MORAVIA

PENSIAMO che sarebbe interessante fare uno studio comparato di quello che diventano certi grandi temi della cultura europea secondo i paesi e le tradizioni. Prendiamo per esempio il tema dell'evasione romantica verso il paradiso della natura senza storia. In Francia essa è al tempo stesso estetizzante e ribelle. Si parte come Gauguin per Tahiti o come Rimbaud per i tropici; e non si torna più. L'evasione è una forma di rivolta estrema contro l'ordine borghese e non c'è alcuna ragione di tornare indietro ai pranzi in marsina e alle cerimonie in tuba, alla rispettabilità dei consigli di amministrazione e al patriottismo dei banchieri e degli industriali. Per gli inglesi, invece, si tratterà di sfogare gli istinti repressi dal puritanesimo in luoghi coloniali dove il sesso e l'alcool non siano proibiti. Non sarà tanto una rivolta quanto un esilio; ma anche per loro non ci sarà ritorno, come lo dimostrano gli innumerevoli gruppi non conformisti inglesi sparsi sulla faccia della terra. Per i tedeschi l'evasione verso la natura avrà un carattere sistematico e culturale, almeno fino a quando il nazismo la riassorbirà sostituendo la natura con il sangue e la razza. Per tutti questi popoli, comunque, l'evasione sarà una faccenda seria, e i vari "rappels à l'ordre" lasceranno più o meno le cose al punto in cui stavano. Quanto all'Italia, essa, com'è noto, è un paese poco o nulla romantico, nel quale tutti i temi della cultura moderna subiscono di solito un processo di semplificazione e di riduzione. L'evasione verso i paradisi naturali, così demoniaca e sovversiva nella grande cultura europea, in Italia, almeno a giudicare da questa "Odissea Nuda", film di Franco Rossi in cui il tema è affrontato, diventa una semplice tentazione di sensualità e d'irresponsabilità, dalla quale, com'è logico, non si può non tornare. Interpretando l'evasione come una debolezza senza sottofondi ideologici, l'italiano fatalmente sarà portato a interpretare il ritorno come una conversione al cattolicesimo che è sempre lì, ad aspettare a braccia aperte le pecore smarrite. Insomma, sempre a giudicare dal film di Rossi, l'italiano parte per tornare, appunto perché il suo romanticismo è superficiale e d'accatto e, in fondo, si riduce ad una gran voglia di divertirsi.

Tutte queste riflessioni ci sono venute in mente assistendo a "Odissea Nuda" di cui già avemmo a parlare di sfuggita a proposito dei personaggi intellettuali nel cinema. In quell'occasione osservammo che Rossi aveva dimostrato qualche ingenuità nel trattare l'argomento dell'evasione come una novità quasi un secolo dopo Rimbaud e Gauguin. Oggi modificheremmo questo primo giudizio dicendo che in fondo Rossi non ha fatto che documentare che cosa diventi questo tema una volta trapiantato nel sano clima italiano. Beninteso noi restiamo del parere che non si torna indietro in nessun caso e che al di là di Mari del Sud ci sono certamente altre regioni che vale la pena d'esplorare.

Nel personaggio di "Odissea Nuda", il cineasta Enrico, si nota una notevole sproporzione tra la rivolta ideologica e la carica sensuale sentimentale. E' vero che si parla di ricevute false, di onorevoli, di fisco e si esclama: « La morale è relativa »; è vero che Enrico è stato sposato e ha una madre che l'aspetta; ma tutto ciò rimane sullo sfondo, confuso e approssimativo. Invece, in primo piano, balza l'attrazione che ispirano a Enrico le donne brune e voluttuose, le meravigliose solitudini marine, la purezza, innocenza e dolcezza dell'Oceania. Non si crederà facilmente né alla disperazione di Enrico, né al suo cinismo, né alla sua ironica superiorità, ma si crederà senz'altro alla sua sensualità e alla sua irresponsabilità. Così quando Rossi, con grande eleganza di immagini, ci mostrerà la piccola missione cattolica in riva all'Oceano, coi fedeli che giungono alla messa in barca dalle isole vicine, ci rassegneremo facilmente al ritorno di Enrico in patria e, a quanto sembra, alla religione.

Il film ha una prima parte un po' irritante a causa del folklore previsto e convenzionale e dell'insopportabile commento del diario di Enrico. Ma nella seconda parte esso si solleva e si chiarifica; e la carica lirica che lo sostiene, si rivela pienamente nelle sequenze molto belle in cui è descritta l'ultima isola alla quale Enrico approda alla fine dei suoi vagabondaggi. Paesaggi, figure, situazioni, tutto qui è ravvivato da una nostalgia invaghita, discreta ed evocativa, tutto è portato ad un raro livello espressivo. Certe notazioni sulle solitudini dell'isola, sui costumi degli indigeni, sulla missione, sulla vita del protagonista sono degne delle pagine di Stevenson che trattano analoghi argomenti. Peccato che il personaggio di Enrico così sentimentale e così debole non riesca mai a convincerci del tutto, nonostante l'interpretazione efficace di Enrico Maria Salerno la quale, anch'essa, s'afferma e si chiarisce sopratutto nella seconda parte. Comunque "Odissea Nuda" conferma le grandi qualità di regista di Franco Rossi, in particolar modo la sua capacità di sostenere lo sforzo lirico ed espressivo per tutto l'arco di una lunga, frammentaria e complessa narrazione, com'è quella di questo suo ultimo film.

TELEVISIONE

ESCLUSO CATTANEO RIFORMATO GIOBERTI

di VICE

DOPO molte discussioni, la direzione generale della RAI-TV s'è decisa ad iniziare le trasmissioni in un'ora di massimo ascolto, e cioè alle 22,30 di domenica, sui protagonisti del Risorgimento italiano: Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi, Vittorio Emanuele II, Camillo Cavour e Vincenzo Gioberti. Sembrerà strano che si sia tanto discusso sulle biografie di questi grandi del Risorgimento. Ma le discussioni sono sorte appena il regista di cinque documentari Nelo Risi, dopo sei mesi di lavoro, ha sottoposto i primi due ritratti, quelli di Mazzini e di Gioberti, ai dirigenti della TV.

Per la verità, il primo ostacolo Risi l'aveva già incontrato al momento di firmare il contratto con la RAI-TV nell'ottobre scorso. Il regista, infatti, aveva proposto di fare i profili storici di Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele II, Cavour e Carlo Cattaneo. Ma la direzione generale aveva scartato il liberale Cattaneo sostituendolo con Gioberti che era prete. Risi dapprima s'oppose decisamente a questo baratto di personaggi storici cui lo voleva costringere la TV; poi, visto che la direzione generale insisteva per Gioberti, chiese il parere del consulente storico dei cinque documentari, Alberto Caracciolo. Caracciolo non s'oppose all'inclusione di Gioberti, affermando che se fosse stato posto in giusta luce, anche il fedele sostenitore di Pio IX poteva essere considerata una figura importante del Risorgimento. Su questi accordi Risi preparò le cinque sceneggiature, le fece approvare, e cominciò il suo lavoro.

Verso i primi d'aprile, però, quando portò ai dirigenti televisivi i due primi ritratti, il regista incontrò altre difficoltà. Il primo, su Mazzini, fu subito approvato e trasmesso domenica 16, il secondo, su Gioberti, fu fermato e sostituito all'ultimo momento col film su Garibaldi. Stando ai dirigenti televisivi, Risi e il commentatore dei documentari Enzo Forcella avevano commesso un "errore grossolano": avevano cioè fatto di Gioberti una figura troppo impopolare e avevano messo critiche eccessive al pensiero del fedele sostenitore del Papa: tutto questo era « in contrasto non solo con lo spirito delle celebrazioni nel centenario dell'Unità d'Italia », ma con le stesse idee del principale oppositore di Risi, il vicedirettore del programma nazionale TV Alvise Zorzi. Zorzi infatti, presentando i cinque profili storici nel "Radiocorriere" del 16 aprile, aveva scritto tra l'altro che « questo dimenticatissimo abate... può a buon diritto rivendicare, anche ai tempi nostri, una profonda intuizione, quella della perpetua vitalità del pontificato romano come motore d'idee, come elemento vivificatore europeo, come forza ideale superiore agli interessi contingenti di un principato temporale... ». Pertanto Risi e Forcella, per non compromettere non solo la trasmissione su Gioberti ma anche quelle sugli altri fautori dell'Unità d'Italia, furono costretti a rimettersi al lavoro per "attenuare" il parlato sull'abate.

Il documentario su Gioberti sabato scorso non era ancora completamente rimontato, purgato e approvato. Vedremo la prossima settimana come la RAI-TV, che ha voluto costringere anche in quest'occasione i suoi collaboratori a piegarsi alle rigide regole d'una censura timoratissima, ha manipolato la figura di Gioberti "per renderla più popolare" ai quindici milioni di telespettatori italiani. Si tratta della stessa censura che ha costretto probabilmente Risi e Forcella a ignorare nel ritratto di Garibaldi l'ostilità dei reazionari, dei clericali, e soprattutto di Pio IX contro quell' "avventuriero" che fu tra i primi ad accorgersi del pericolo costituito dal potere temporale e a combatterlo come l'ostacolo più grande per l'unità democratica d'Italia.

Il contrasto più grave è proprio qui. Mentre la RAI-TV impone una censura su Gioberti e sull'ostilità di Pio IX all'unità d'Italia, nello stesso tempo ammette una critica, sia pure aperta e obiettiva, a Mazzini e all'ex gaucho Garibaldi, probabilmente anche al re Vittorio Emanuele II ed a Cavour. Malgrado tutto ciò Risi e Forcella, pur nei limiti concessi dalla televisione, hanno saputo impostare con obiettività di giudizio senza inutili scrupoli patriottici o retorici un processo in chiave psicologica alle figure più importanti del Risorgimento, ricostruendo un Mazzini reale con tutti i suoi meriti ma anche con tutti i suoi errori, e un Garibaldi "avventuriero" ma vivo e spoglio d'ogni retorica: due personaggi cioè finora sconosciuti a molti italiani e specialmente ai giovani abituati a conoscerli in un'aureola di retorica. A questo processo è sfuggito finora Pio IX e sfuggirà certamente nella prossima settimana, grazie alla TV, uno dei personaggi più discussi del Risorgimento: l'abate Vincenzo Gioberti.

I FILM DELL'ESPRESSO

L'IMPREVISTO

IL film, di Alberto Lattuada, ricalca fedelmente, ma involontariamente, la vicenda del ratto del bambino Peugeot; infatti fu scritto prima che si verificasse quella vicenda poliziesca. L'imprevisto, cioè la crisi che sconvolge la moglie del criminale, si può prevedere fin dalle prime immagini; il personaggio, interpretato da Anouk Aimée, è presentato come un soggetto da clinica neuropsichiatrica e ci si domanda come la banda non venga scoperta prima. Il film, peraltro, è molto accurato in tutti i particolari: Tomas Milian, dà una delle sue migliori interpretazioni e riesce a mettere in risalto le contraddizioni psicologiche d'un ragazzo di buona famiglia che vuol risolvere i suoi problemi a qualsiasi costo. Jeanne Valérie recita bene e turba gli spettatori. Buona la fotografia, tenuta volutamente sui toni scuri e grigi.

PRODUZIONE: Gianni Hecht Lucari - **REGIA**: Alberto Lattuada - **INTERPRETI**: Tomas Milian, Jeanne Valérie, Anouk Aimée.

E. Ma.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 38

PIU' SPAZIO MINOR COSTO

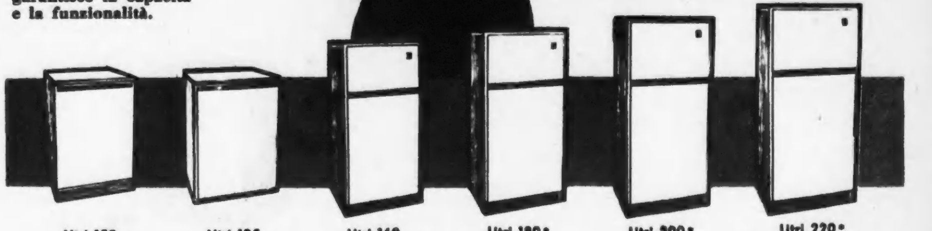
nell'ultimo capolavoro ZOPPAS

'FUORISERIE 61'

per le Regine della casa

Ed una linea... meravigliosa
che dà stile alla vostra casa.
Questo è il "Fuoriserie 61"
che ha tutti i pregi e i requisiti
di un moderno frigorifero.
Una maggiore capacità
l'apertura a pedale
la cella d'acciaio, la robustezza.
E Zoppas vi dà qualcosa di più:
un frigorifero di lusso
al prezzo di un frigorifero comune.

Tutti i frigoriferi Zoppas hanno l'ambito riconoscimento del Marchio Italiano di Qualità (Consiglio Nazionale delle Ricerche) che ne garantisce la capacità e la funzionalità.



Litri 130	Litri 135	Litri 160	Litri 180*	Litri 200*	Litri 220*
L. 58.900	L. 68.000	L. 80.000	L. 89.000	L. 99.000	L. 109.000
(I.G.E. e dazio escl.)	(I.G.E. e dazio escl.)	(I.G.E. e dazio escl.)	(I.G.E. e dazio escl.)	(I.G.E. e dazio escl.)	(I.G.E. e dazio escl.)

*Sovrapprezzo per sbrinatore automatico L. 3.000

SIRPI

Zoppas

La più grande
industria italiana
di apparecchiature
per la casa,
per il ristorante,
per le grandi comunità

ATA

* 20 gusti diversi!

la caramella del nostro tempo!

Charms è una caramella squisita,
in confezione pratica e moderna, ideale
per tutte le occasioni della nostra giornata:
con gli amici, in casa, in viaggio,
al cinema, allo stadio!
Una caramella Charms
è sempre una gioia per tutti!

Ed ora una novità:
le caramelle Charms - formato grande -
ripiene al liquore, alla frutta, alla crema.
* 14 gusti diversi!

CHARMS

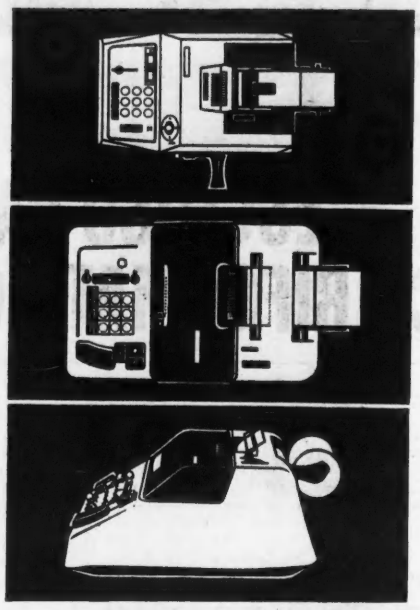
è una caramella ALEMAGNA

olivetti

I conti tornano, il tempo no:

ma per il negoziante, l'artigiano, il commerciante, le addizionatrici Olivetti fanno di conto e risparmiano tempo. I calcoli quotidiani della bottega e del cantiere, quelli settimanali e mensili del negozio, dello studio, dell'agenzia o dell'albergo, le addizionatrici Olivetti li presentano immediati e per ogni verifica li conservano scritti. La **Summa Prima 20** è la macchina da calcolo che chiunque può usare dovunque: ad un semplice moto della mano, somme, sottrazioni e saldi negativi compaiono scritti sulla striscia di carta. E' la robustezza fatta macchina e la semplicità fatta calcolo, sicura come due e due fa quattro. La **Elettrosumma 22** somma, sottrae, dà il saldo negativo ad elevata velocità. Consente di riutilizzare l'impostazione di un numero anche dopo lo scarico di un totale, di scrivere un totale senza scrivere i singoli addendi, e di affiancare la data ad ogni operazione. La **Multisumma 22** è un calcolatore elettrico scrivente che oltre alla addizione e alla sottrazione, esegue la moltiplicazione automatica sia positiva che negativa. Può sottrarre automaticamente da un numero il risultato di una moltiplicazione: e dà così lo sconto. Ognuna di queste macchine corrisponde ad un ordine di esigenze: chi conosca le proprie, sa quale scegliere.

"O"



AGIP

PRIMA IN ITALIA

Al primo posto con le vendite
perchè
al primo posto nella qualità

SUPERCORTEMAGGIORE
la potente benzina italiana

mantiene intero sulla strada il suo elevatissimo numero di ottano sviluppando tutta la potenza del motore

Sulle strade italiane la potente benzina italiana